

Testimoni

4

Aprile 2016

TARIFFA R.O.C.: "POSTE ITALIANE S.P.A.
SPED. IN A.P. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L.
27/02/2004 N. 46) ART. 1, COMMA 1, DCB BOLOGNA"
VIA SCIPIONE DAL FERRO, 4 - 40138 BOLOGNA

MENSILE DI INFORMAZIONE SPIRITUALITÀ E VITA CONSACRATA



Papa Francesco: 2013 – 2016

VANGELO E RIFORME

I tre anni del servizio petrino di papa Francesco segnano più un'epoca che una semplice stagione. Una sintesi provvisoria del suo magistero, dei suoi gesti, delle sue scelte pastorali. Al centro l'*Evangelii gaudium* e la misericordia. Il ruolo dei poveri e dei religiosi.

L'incontro con il patriarca Cirillo di Mosca a Cuba (12 febbraio 2016), la chiusura del duplice processo sinodale in ordine alla famiglia (29 ottobre 2015), la pubblicazione della prima enciclica sull'ambiente (*Laudato si'*, 24 maggio 2015), la proclamazione dell'anno della vita consacrata (30 ottobre 2014 – 2 febbraio 2016) e del giubileo della misericordia (8 dicembre 2015 – 20 novembre 2016) sono alcuni dei molti riferimenti più recenti per il triennio del servizio di papa Francesco (dal 13 marzo 2013). Tre anni affascinanti e carichi di energia evangelica. Tempo troppo

breve per un bilancio, ma sufficiente a dare una traccia dei mutamenti avviati dalle dimissioni di Benedetto XVI (28 febbraio 2013): a partire dai primi segni (vesti, parole, richiamo al compito di vescovo di Roma, preghiera silenziosa sulla piazza, ecc.) fino alle ammissioni di molti cardinali elettori di avere sperimentato la forza e la fantasia dello Spirito. I maldestri tentativi di delegittimazione e le ricostruzioni di supposte "cordate" a favore dell'arcivescovo di Buenos Aires non hanno scalfito la sorpresa di quell'elezione e lo scatenarsi di una attesa che sembrava sepolta sotto il *Vatileaks*, gli scanda-

In questo numero

- 6 **VITA DELLA CHIESA**
I viaggi di Papa Francesco
- 8 **VITA CONSACRATA**
Anno della VC
per le claustrali
- 12 **VITA CONSACRATA**
Abusi
e vita religiosa femminile
- 16 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Religiosi e migrazioni
nel XXI secolo
- 18 **VITA DEGLI ISTITUTI**
I 100 anni
delle Figlie di San Paolo
- 21 **VITA DEGLI ISTITUTI**
Bicentenario
di fondazione OMI
- 24 **PASTORALE**
Parrocchie affidate a suore
- 27 **MONACHESIMO**
Benedettini e Cistercensi tra
chiusure e nuove fondazioni
- 30 **VITA CONSACRATA**
È tempo di nuove
esplorazioni
- 33 **ECUMENISMO**
Dialogo tra cristiani e buddisti
in Myanmar
- 36 **BREVI DAL MONDO**
- 38 **VOCE DELLO SPIRITO**
Perché cercate tra i morti
colui che è vivo?
- 39 **SPECIALE**
Assemblea generale UCESM:
sfide della VC in Europa
- 47 **NOVITÀ LIBRARIA**
La vita nelle nostre mani

li degli abusi e dello IOR e la consunzione di un modello ecclesiale difensivo e arroccato. L'esponentiale crescita delle comunicazioni mediatiche e dei libri su papa Francesco ha interpretato lo stupore del popolo cristiano e non un consenso popolare che non accenna a tramontare. Il vescovo di Neuquen, mons. Virginio Bressanelli, amico e collaboratore di Jorge Bergoglio, ha tratteggiato la sua identità insistendo su una fede accolta e maturata nell'insieme della vita, sull'incontro creativo con le vicende della storia dell'Argentina e dell'America Latina, sul riconoscimento del popolo dei fedeli fornito di un infallibile *sensus fidei*.

Magistero

Due encicliche (*Lumen Fidei* e *Laudato si'*), l'esortazione apostolica (*Evangelii gaudium*), 18 Costituzioni apostoliche, 10 "motu proprio", 14 lettere apostoliche, più di 70 lettere, centinaia di prediche e discorsi e la quotidiana omelia alla messa in Santa Marta: un patrimonio di magistero arricchito dai 10 viaggi apostolici in Italia e dai 12 nei vari continenti. Se oltre ai numeri si guarda ai luoghi, si capisce l'insistenza sulle periferie geografiche ed esistenziali e l'investimento sull'Asia: Cagliari, Assisi, Lampedusa, Redipuglia, Caserta, Campobasso, Cassano, Pompei-Napoli, Torino, Prato-Firenze – per quanto riguarda l'Italia – e Rio de Janeiro, Turchia, Strasburgo, Albania, Corea, Terra Santa, Sri Lanka e Filippine, Sarajevo, Ecuador-Bolivia-Paraguay, Cuba-USA, Kenia-Uganda-Repubblica centrafricana, Cuba-Messico per quanto riguarda il resto del mondo.

L'enciclica *Lumen fidei* segnala la continuità con magistero di Benedetto XVI con una propria accentuazione sulla comunicazione della fede piuttosto che sulla sua difesa o definizione. Il centro focale del suo pensiero e progetto pastorale rimane l'*Evangelii gaudium*, un'esplosione di materiali evangelici che spinge ad un rinnovamento della coscienza missionaria della Chiesa, a un'accelerazione per la riforma interna e alla pratica dell'annuncio come letizia e gioia piuttosto che come dovere e compito.

Nell'esortazione apostolica sono contenuti tutti i temi fondamentali poi variamente presentati ed esposti: dall'evangelizzazione alla riforma ecclesiale, dal dialogo ecumenico a quello interreligioso, dalla dottrina sociale alla pietà popolare, dalle figure ecclesiali alle "periferie", dalla scelta dei poveri alla testimonianza dei martiri. Mi limito a indicare due elementi che si sono rivelati di maggior peso: la misericordia e i quattro principi di riferimento.

Per Bergoglio la misericordia è la chiave di comprensione della fede e della pastorale, come emerge anche dall'anno giubilare. Nella misericordia la Chiesa esplica la sua attività

materna e attua il rinnovamento profondo sia spirituale che strutturale di cui vi è bisogno. Da qui nasce un nuovo stile ecclesiale e un nuovo modo di relazionarsi con il mondo. La teologia ha confinato il tema della misericordia come sotto-voce della giustizia rafforzando l'immagine giudiziaria di Dio, mentre la dimensione della misericordia ne enfatizza quella della paternità e ne esprime al meglio l'identità. Essa indica la fedeltà di Dio a se stesso e la sua inaffondabile pazienza davanti ai limiti della creature (cf. EG n. 3).

L'intento di una pastorale rinnovata e missionaria fa riferimento a quattro principi che papa Francesco ha più volte ripreso. Il primo afferma «il tempo è superiore allo spazio», ossia l'avvio dei processi storici di liberazione e di maturazione è più rilevante dell'occupazione degli spazi del potere. L'incarnazione vale più della forza. Il secondo, «l'unità prevale sul conflitto». Non si tratta di negare il conflitto e la sua creatività, quanto di sottolineare la priorità nella e della solidarietà. La regalità del Cristo è più della casualità delle forze. Il terzo, «la realtà è più importante dell'idea»: «È pericoloso vivere nel regno della sola parola, dell'immagine del sofisma» (n. 231). Le interpretazioni non devono occultare la realtà. Priorità della fede sull'ideologia. Il quarto, «il tutto è superiore alla parte» ed è più della somma delle parti. Non si deve «essere troppo ossessionati da questioni limitate e particolari» (n. 235). Se il «locale» è necessario, la sua parzialità rende sterili senza il «globale». Lo Spirito è superiore agli avvenimenti.

Il clima e le città

L'enciclica *Laudato si'* è ad un tempo sorprendente e tradizionale. Sorprendente per molti motivi: è la prima enciclica sulla questione ambientale, con una apertura ecumenica che non vede ostacoli sul tema, con una ventina di citazioni di testi delle conferenze episcopali nel mondo, con affermazioni di peso (ad es. la scelta della decrescita), con una urgenza storica avvertita come drammatica. Non ultimo, con un approc-

Testimoni

Mensile di informazione
spiritualità e vita consacrata

Aprile 2016 – anno XXXIX (70)

DIRETTORE RESPONSABILE:

p. Lorenzo Prezzi

CO-DIRETTORE:

p. Antonio Dall'Osto

REDAZIONE:

p. Enzo Brena, sr. Anna Maria Gellini,
sr. Francesca Balocco, Mario Chiaro,
p. Marcello Matté

DIREZIONE E REDAZIONE:

Centro Editoriale Dehoniano s.p.a.
via Scipione Dal Ferro, 4 – 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 – Fax 051 3941399
e-mail: testimoni@dehoniane.it

ABBONAMENTI:

Tel. 051 3941255 – Fax 051 3941299
www.dehoniane.it
e-mail: ufficio.abbonamenti@dehoniane.it

Per la pubblicità sulla rivista contattare
Ufficio commerciale CED – EDB
e-mail: ufficio.commerciale@dehoniane.it
Tel. 051 3941206 – Fax 051 3941299

Quote di abbonamenti 2016:

ordinario € 40,00
una copia € 5,00

Via aerea:

Europa € 63,50
Resto del mondo € 71,00

c.c.p. 264408 intestato a:
Centro Editoriale Dehoniano

Stampa: italiatipolitografica s.r.l. - Ferrara

Reg. Trib. Bologna n. 3379 del 19-12-68
Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 1, DCB Bologna"
Con approvazione ecclesiastica



associato
all'unione stampa periodica italiana

L'editore è a disposizione degli aventi diritto che non è stato possibile contattare, nonché per eventuali e involontarie inesattezze e/o omissioni nella citazione delle fonti iconografiche riprodotte nella rivista.

Questo numero è stato consegnato alle poste il 8-4-2016

cio di tipo spirituale, poetico e mistico che, pur riconfermando l'antropocentrismo cristiano, lo colloca in rapporti di fraternità universale fra uomini e creature, bene espressi dal Cantico delle creature di san Francesco, citato per esteso.

Eppure è un testo tradizionale. L'elenco iniziale dei riferimenti ai papi precedenti, da Paolo VI in poi, lo sviluppo del tema circa l'ecologia umana, il giudizio di peccato sui comportamenti offensivi verso la natura, l'attenzione all'economia e alla politica, la centralità dei poveri: sono tutti elementi presenti nel magistero sociale recente. Il testo li riassume e li porta a figura compiuta.

Fra i molti temi pastorali mi limito ad accennare ad alcune variazioni proprie di questo pontificato: nella pastorale ordinaria l'accento è sulle grandi città; nella politica il privilegio va ai movimenti popolari; nel dialogo ecumenico vi è l'apertura agli evangelicali e il sorprendente incontro con il patriarca Cirillo; nel personale di Chiesa emerge il riconoscimento dei religiosi. Le sfide poste alla Chiesa dalle culture urbane (*EG* nn. 71-76) sono riprese nel discorso in occasione di un seminario internazionale sulla pastorale delle grandi città (26 novembre 2014). La Chiesa non è più l'unico riferimento di senso, «non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati». Questo richiede una evangelizzazione più audace e un rinnovato coraggio nel contesto multiculturale.

Battesimo e popolo

Va in particolare apprezzata la religiosità popolare, i *semina Verbi* che si trovano nella religiosità naturale. E va scelta la popolazione più povera e marginale. L'attenzione alla pietà popolare è anzitutto la riaffermazione della creatività e della responsabilità dei laici. Il battesimo è il fondamento di tutto e abilita ogni

credente a un cammino di fede che non ha bisogno di tutele clericali. Se in questi ambiti vi sono elementi spuri, vanno indicati e richiamati, come ha bene espresso Paolo VI nell'*Evangelii nuntiandi*, ma nel pieno rispetto della responsabilità di fede del popolo. È indicativo il commento al ritorno dal Messico, nell'intervista coi giornalisti: «È un popolo di una ricchezza, di una ricchezza tanto grande, è un popolo che sorprende... Ha una cultura, una cultura millenaria... Voi sapete che oggi, in Messico si parlano 65 lingue, contando gli in-



digini? 65! È un popolo di una grande fede, anche ha sofferto persecuzioni religiose. E un popolo non lo si può spiegare semplicemente perché la parola "popolo" non è una categoria logica, è una categoria mistica. E il popolo messicano non lo si può spiegare, questa ricchezza, questa storia, questa gioia, questa capacità di festa, e queste tragedie. (...) Lì, a Ciudad Juárez, c'era un patto di 12 ore di pace per la mia visita: dopo continueranno a lottare tra loro, i trafficanti... Un popolo che ha ancora questa vitalità, si spiega solamente per Guadalupe. E io vi invito a studiare seriamente il fatto Guadalupe. La Madonna è lì. Non trovo un'altra spiegazione»

Traettino – Kirill

Il protagonismo e l'inclusione sociale dei poveri (*EG* nn. 186-216) ritorna sia nel messaggio per la giornata della pace del primo gennaio 2015 «Non più schiavi, ma fratelli», sia nel discorso ai partecipanti all'incontro mondiale dei Movimenti Popolari

(Vaticano, 27-29 ottobre 2014). Il papa riconosce fra i bisogni elementari: la terra, la casa, il lavoro, la pace e l'ecologia. Insiste in particolare sul protagonismo dei poveri per cambiare il sistema. Una scelta che viene confermata anche in ambienti difficili come il Parlamento europeo (25 novembre 2014), come quello davanti al Congresso americano (24 settembre 2015). La beatificazione del vescovo del Salvador, Oscar Arnulfo Romero (23 maggio 2015) indica la piegatura verso i santi dei poveri della "politica della santità" del centro romano.

Nell'ambito del dialogo ecumenico si registra una conferma di tutto il percorso compiuto, con una attenzione sua propria verso le comunità neo-protestanti, di cui il viaggio a Caserta per incontrare il pastore G. Traettino (28 luglio 2014) è forse il simbolo maggiore. L'apertura al mondo evangelicale e pentecostale modifica in ma-

niera significativa il cammino del dialogo fra le Chiese cristiane e compie una operazione di verità nei confronti dei fatti. Di assoluto rilievo è l'incontro a Cuba con il patriarca russo, Cirillo (12 febbraio 2016). Non era mai avvenuto dal 1054 che il vescovo di Roma incontrasse quello di Mosca, «Finalmente ci incontriamo!» ha esclamato il papa e Cirillo ha risposto: «Sì, le cose sono molto più facili adesso». Nella dichiarazione comune la Santa Sede ha "pagato" molto al suo interlocutore, soprattutto sul tema delle chiese greco-cattoliche in Ucraina e sul giudizio circa i valori tradizionali messi in discussione dall'Occidente, ma ha riaffermato la centralità del cammino ecumenico e la comune responsabilità davanti alle persecuzioni anticristiane in Medio Oriente.

Francesco valorizza inopinatamente i religiosi. Se ne vede traccia negli incontri con loro, nella proclamazione dell'anno della vita consacrata (2014-2016) e nella lettera che lo spiega (21 novembre 2014). Una prima valutazione sull'anno della vita

consacrata (30 novembre 2014 – 2 febbraio 2016; cf. *Testimoni* 6/2015 p. 1) non può fondarsi sull'improvviso rovesciamento di tendenze (numeri, opere, dislocazione internazionale ecc.), né su iniziative clamorose. I processi di fondo sono in evoluzione sia nei loro elementi positivi che negativi. Ma c'è un cambiamento di notevole importanza ed è relativo all'immagine complessiva sulla vita consacrata nella Chiesa. È come ci fossero una luce nuova e colori nuovi. È nuovo lo sguardo ecclesiale sui religiosi e dei religiosi su se stessi. Permangono i riferimenti magisteriali-teologici e le medesime fatiche, ma l'insieme della vita consacrata è uscito dal cono d'ombra in cui sembrava risucchiata. Per la prima volta i circa 800.000 religiosi e religiose (di diritto pontificio) e i 700.000 di diritto diocesano, raccolti in 3.700 famiglie e fondazioni hanno fatto esperienza di un anno pastorale specificamente dedicato a loro. Ed è la prima volta nella storia.

Più sinodo meno curia

Accenno infine al riordino della curia, alle resistenze, al rapporto con la Chiesa italiana, al lavoro diplomatico e alla scelta sinodale. Rispetto alla curia romana si è già ottenuta, una riorganizzazione delle varie amministrazioni in capo alla Segreteria economica, la revisione dello Ior e la trasparenza dei conti (con qualche problema sulle decisioni del muscoloso card. Pell, ultimamente coinvolto in una difficile testimonianza sulle sue decisioni in ordine a casi di pedofilia). Si va verso la creazione di due dicasteri (laicato e carità) in grado di riassorbire i Pontifici consigli e verso una riorganizzazione dei *media* vaticani. Nel giugno 2015 è stata avviata infatti la Segreteria per la comunicazione, presieduta da mons. E.E. Viganò. È chiamata a coordinare 9 strutture comunicative con circa 600 dipendenti. La connessione fra Sala stampa e Pontificio consiglio e quella fra Radio e Centro televisivo sono le prime decisioni. La piattaforma della «conversione pastorale della curia» è nel doppio discorso in occasione degli auguri di Natale: le 15

tentazioni il 22 dicembre 2014 e le 22 virtù elencate il 21 dicembre 2015. Non vi è ancora un progetto organico sull'insieme, atteso per il prossimo futuro.

Le resistenze sono per gran parte appannaggio dell'aggressivo conservatorismo cattolico, spesso anti-conciliare. Alcune mormorazioni curiali ed episcopali, tuttavia, non sono solo resistenze residuali, ma contengono osservazioni plausibili (limature di linguaggio, di espressioni teologiche, di modalità di governo). Vi sono interi episcopati divenuti silenziosi davanti agli inviti alla povertà e alla rinuncia del potere, come anche davanti all'invito all'accoglienza dei rifugiati. Per quanto riguarda la Chiesa italiana il riferimento d'obbligo è il lungo discorso di Francesco davanti ai vescovi e ai rappresentanti riuniti per il quinto convegno ecclesiale nazionale a Firenze (9-13 novembre 2015). In esso ha chiesto ai vescovi di essere pastori e al popolo di Dio ha suggerito l'opzione per i poveri, la capacità di dialogo e di incontro con tutti e la partecipazione al dibattito pubblico. «Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà». Vanno anche ricordate le nomine episcopali che stanno cambiando il clima e il volto della CEI.

Soft power

Dopo la citazione di V. Putin nell'articolo sul *New York Times* (12 settembre 2013), l'ampia valorizzazione del suo ruolo nei discorsi di B. Obama e R. Castro all'indomani del reciproco riconoscimento (17 dicembre 2014) e il lungo applauso del Parlamento europeo e al Congresso americano, papa Francesco diventa referente interessante per la diplomazia mondiale. Come ha detto il card. Pietro Parolin, segretario di Stato: «Se i governi realizzano quello che è chiamata la "ragion di stato" esercitando un *hard power* attraverso la potenza economico-finanziaria o le armi, la Santa Sede ha da portare a compimento una "ragion di Chiesa" mediante un *soft power* fatto di convinzioni e di comportamenti esemplari» (Padova, 24 aprile 2015).

Il dato strategico di maggior peso riguarda la dimensione sinodale di cui i due sinodi sulla famiglia (2014-2015) sono un punto di verifica. Libertà di parola, coinvolgimento delle Chiese locali, approccio positivo al tema famiglia sono stati gli indirizzi maggiori. La dimensione sinodale è rilanciata in tutti gli ambiti della vita della Chiesa. In attesa, ormai imminente, dell'esortazione apostolica sulla famiglia si può citare un giudizio relativamente all'ultimo sinodo (4-25 ottobre 2015) di A. Grillo: «Mentre l'assemblea elaborava strategie di confronto, di creazione del consenso, di mediazione linguistica e culturale, il suo presidente faceva due cose essenziali: stava in ascolto di tutti e rilanciava profeticamente il lavoro e la progettazione sulla base della categoria di misericordia». In sintesi: un triennio che segnala più un'epoca che una stagione.

Lorenzo Prezzi

JEAN DANIELOU

La teologia del giudeo-cristianesimo

Il volume è dedicato alla ricostruzione del periodo arcaico della storia della Chiesa. Descrive la complessa realtà etnica, sociologica e culturale – di origine giudaico-pagana – del cristianesimo primitivo, che prima di esprimersi nelle forme dell'ellenismo ha conosciuto un'originaria espressione di struttura semitica.

«ECONOMICA EDB»

pp. 672 - € 30,00

EDB www.dehoniane.it



La moltiplicazione dei cani

Mi capita sempre più spesso di avere la sensazione di stare assistendo al miracolo della moltiplicazione dei cani e alla diminuzione degli esseri umani.

Le giovani signore avanzano per strade affollate, orgogliose di farsi precedere dal loro nuovo compagno, robusto e aitante, ancora più fiere di poterlo tenere al guinzaglio, sicure in tal modo di non farlo scappare.

Le meno scalpitanti preferiscono accompagnare premurose e compiacenti il loro cagnolino, vestito alla moda, secondo i canoni dell'ultima sfilata, quali componenti della nuova esibita nobiltà familiare.

Uomini, per lo più maturi e pensosi, scivolano furtivi tra le ultime ombre della notte e le prime luci del mattino per tenere in forma, attraverso un footing salutare, il loro inquieto quadrupede, finalmente lieto di frugare in ogni luogo, alla ricerca di qualche cibo meno raffinato di quello consigliato dalla TV, ma più gustoso per un palato canino.

L'aumento della presenza, presumibilmente amorosa, degli animali, sulla platea pubblica e privata dell'evoluta comunità di vita degli umani, è un indice di civiltà, assicurano gli esperti. E su questo è d'obbligo essere d'accordo.

Ma oggi, leggendo una paginetta del Vangelo di Matteo (15, 21-28) ho avuto l'impressione che forse i cari quadrupedi, siano potenti intercessori che strappano miracoli a un Maestro decisamente riluttante a compierli.

Il quale ha dovuto cedere, stupito, di fronte alla replica di una insistente, indiscreta e disperata signora straniera: "È vero Signore. Eppure i cagnolini, mangiano le briciole che cadono dalla tavola del loro padrone". E lui si sente obbligato a fare il miracolo richiesto e prima rifiutato.

I cagnolini appaiono ambigui e fortissimi, se sono usati come argomento per prendere in contropiede il Maestro, che prima li aveva citati per resistere alla richiesta.

La cosa è intrigante, dal momento che ha a che fare con una grossa operazione: essere liberati da "un demonio che tormenta", come informa in modo sintetico l'evangelista Matteo.

Questo demonio che tormenta, oggi, senza dubbio più di ogni altro, è facilmente individuabile nel tormento della solitudine, in sorprendente aumento proprio con la moltiplicazione dei mezzi di comunicazione.

Una solitudine tale che fa aggrappare a tutto, compreso il cane.

E così, se lo sfoggio del cane di alto lignaggio può apparire una sfida a viso aperto alla solitudine, o una magra compensazione a desideri inappagati, la silente

presenza di un cagnolino può rappresentare la ricerca accorata di riempire dei vuoti dolorosi.

Perché la solitudine è un terribile "demonio che tormenta", un demonio che va scacciato.

E tu, fedele animale, sai di fare quello che puoi, ma sai anche di non poter competere con quel demonio che tormenta.

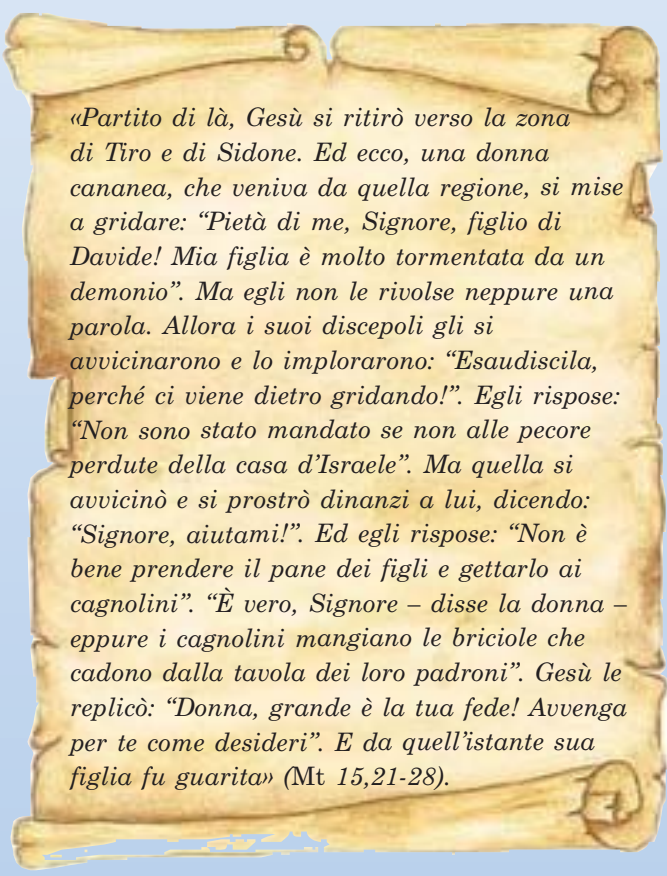
A meno che tu non riesca a far uscire i tuoi angustiati padroni da se stessi per portarli sulla strada dove è possibile incontrare gli altri, vedere il loro bisogno di aiuto, e far comprendere che è dando che si riceve.

Il demone della solitudine trema quando qualcuno apre la porta del proprio cuore agli altri.

Su quella strada è più facile incontrare anche il Maestro, il quale, vedendoti, si ricorderà delle briciole che non possono essere negate a nessuno, e, mosso a pietà, scaccerà il plumbeo inquilino che tormenta tante esistenze!

Tu, il tuo prossimo, il Maestro: che trio potente contro la devastante solitudine!

Piergiordano Cabra



«Partito di là, Gesù si ritirò verso la zona di Tiro e di Sidone. Ed ecco, una donna cananea, che veniva da quella regione, si mise a gridare: "Pietà di me, Signore, figlio di Davide! Mia figlia è molto tormentata da un demonio". Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i suoi discepoli gli si avvicinarono e lo implorarono: "Esaudiscila, perché ci viene dietro gridando!". Egli rispose: "Non sono stato mandato se non alle pecore perdute della casa d'Israele". Ma quella si avvicinò e si prostrò dinanzi a lui, dicendo: "Signore, aiutami!". Ed egli rispose: "Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini". "È vero, Signore – disse la donna – eppure i cagnolini mangiano le briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni". Gesù le replicò: "Donna, grande è la tua fede! Avvenga per te come desideri". E da quell'istante sua figlia fu guarita» (Mt 15,21-28).



Tre anni di viaggi di Papa Francesco

UNA GRANDE RICCHEZZA DI MESSAGGI

Dopo tre anni di pontificato, il Magistero scritto, parlato ed itinerante di papa Francesco prende la sua forma. Come prende forma la geopolitica del Papa, che guarda verso Oriente e verso Occidente, intendendo con questi termini geografici i due poli opposti se si pone il Vaticano al centro.

I viaggi nel continente americano sono cominciati dopo pochi mesi di pontificato con la Giornata mondiale della Gioventù di Rio del 2013 e sono proseguiti con gli Usa, le tappe in Bolivia, Colombia, Ecuador, poi Cuba, poi il Messico. In Asia il Papa ha viaggiato in Sri Lanka e Corea, poi in Terrasanta, unendo un'attenzione costante al Medio Oriente. Da buon gesuita pensava a se stesso come missionario sulle orme di Francesco Saverio; dunque l'Asia rappresenta per il Papa la sfida del futuro del cattolicesimo e dell'umanità: sviluppo estremo e povertà estreme, il dialogo con le grandi religioni mondiali, la culla del cristianesimo cui fa da riscontro la presenza minoritaria, largamente minoritaria, di oggi. La provenienza latinoamericana di Jorge Mario Bergoglio rende interessante l'approccio da papa Francesco verso il continente americano. Giovanni Paolo II ave-

va avuto un'intuizione importante: rivolgersi all'America come un unico continente, lasciando ai vescovi il compito di dialogare tra nord e sud. Un'intuizione di cui oggi si coglie la portata, guardando soprattutto ai flussi dei migranti *latinos* verso gli Usa, che stanno cambiando il cattolicesimo e la società statunitense. Ma anche la presenza asiatica è rilevante nel Nord America e così i flussi tra Oriente ed Occidente – visti da Roma – si ricongiungono.

Per l'America, soprattutto l'America Latina, papa Francesco ha una visione complessa, che viene esplicitata nel suo Magistero itinerante, ma ancora di più nei momenti in cui non si rivolge più a singoli paesi bensì apre ad uno sguardo d'insieme. Accadde ad esempio quando parlò ai vescovi del Celam, a Rio de Janeiro nel 2013 oppure alla Commissione per l'America Latina nel 2016. I discorsi nei diversi viaggi servono a

confermare la giustezza di questa analisi d'insieme, perché affronta quelle tematiche specifiche che poi amplia nella visione generale e d'insieme di cui abbiamo appena detto.

Il messaggio socio-ecclesiale: Messico

In Messico papa Francesco ha fatto suo il “grido” dei popoli e dei fedeli perché risuoni nella Chiesa. Per questo i cattolici devono decidere con coscienza, la Chiesa deve ritirarsi dall'interferire sulle scelte politiche. E sempre per questo la condanna deve essere netta quando si ha a che fare con comportamenti delittuosi come la copertura dei sacerdoti responsabili di pedofilia. Quanto a trasformare le dichiarazioni di principio in atti concreti e scelte di governo, certo è assai più complesso. Tuttavia papa Francesco nel viaggio in Messico ha dispiegato sempre di più il volto di un pontificato energico e proiettato sullo scenario mondiale. Nella difficile realtà messicana – segnata da una guerra non dichiarata tra lo stato (la parte sana) e le bande di narcotrafficcanti e di criminalità, segnata da una polarizzazione ecclesiale – il Papa ha fatto capire che dei governanti gli interessa poco. Certo ha incontrato il Presidente della repubblica – molto contestato per la scarsa capacità di governare un paese dilaniato – e ha rivolto parole chiare. «Il popolo messicano ha rafforzato la sua esperienza con un'identità che è stata forgiata in momenti ardui e difficili della sua storia da grandi testimonianze di cittadini che hanno compreso che, per poter superare le situazioni nate dalla chiusura dell'individualismo, era necessario l'accordo delle istituzioni politiche, sociali e del mercato e di tutti gli uomini e le donne impegnati nella ricerca del bene comune e nella promozione della dignità della persona. Una cultura ancestrale e un capitale umano aperto alla speranza, come il vostro, deve essere una fonte di stimolo per trovare nuove forme di dialogo, di trattativa, di ponti in grado di guidarci lungo il percorso di un impegno di solidarietà. Un impegno nel quale tutti, incominciando da quelli che si definiscono cristiani, ci dedi-

chiamo alla costruzione di “una politica autenticamente umana” (*Gaudium et spes*, 73) e di una società nella quale nessuno si senta vittima della cultura dello scarto». Molto più che le “autorità”, il Papa ha a cuore i vescovi, i fedeli, le categorie escluse: indios e carcerati ad esempio, destinatari di incontri particolari. Ai vescovi ha ricordato esplicitamente l’impegno che hanno. «E precisamente in questo mondo, Dio vi chiede di avere uno sguardo che sappia intercettare la domanda che grida nel cuore della vostra gente, l’unica che possiede nel proprio calendario una “festa del grido”. A quel grido bisogna rispondere che Dio esiste ed è vicino mediante Gesù. Che solo Dio è la realtà sulla quale si può costruire, perché “Dio è la realtà fondante, non un Dio solo pensato o ipotetico, ma il Dio dal volto umano” (Benedetto XVI, *Discorso inaugurale della V Conferenza generale del CELAM*, 13 maggio 2007).

Nei vostri sguardi, il Popolo messicano ha il diritto di trovare le tracce di quelli che “hanno visto il Signore” (cfr *Gv* 20,25), di quelli che sono stati con Dio. Questo è l’essenziale. Non perdetevi, dunque, tempo ed energie nelle cose secondarie, nelle chiacchiere e negli intrighi, nei vani progetti di carriera, nei vuoti piani di egemonia, negli sterili *club* di interessi o di consorterie. Non lasciatevi fermare dalle mormorazioni e dalle maldicenze. Introdurrete i vostri sacerdoti nella comprensione del ministero sacro. (...) Se il nostro sguardo non testimonia di aver visto Gesù, allora le parole che ricordiamo di Lui risultano soltanto delle figure retoriche vuote. Forse esprimono la nostalgia di quelli che non possono dimenticare il Signore, ma comunque sono solo il balbettare di orfani accanto al sepolcro. Parole alla fine incapaci di impedire che il mondo resti abbandonato e ridotto alla propria potenza disperata».

Nella conferenza stampa sull’aereo nel viaggio di ritorno, papa Francesco ha sintetizzato il senso generale della visita. «È un popolo di una ricchezza, di una ricchezza tanto grande, è un popolo che sorprende... Ha una cultura, una cultura millenaria... Voi sapete che oggi, in Messico

si parlano 65 lingue, contando gli indigeni? 65! È un popolo di una grande fede, anche ha sofferto persecuzioni religiose. E un popolo non lo si può spiegare semplicemente perché la parola “popolo” non è una categoria logica, è una categoria mistica. E il popolo messicano non lo si può spiegare, questa ricchezza, questa storia, questa gioia, questa capacità di festa, e queste tragedie. (...) Lì, a Ciudad Juárez, c’era un patto di 12 ore di pace per la mia visita: dopo continueranno a lottare tra loro, i trafficanti... Un popolo che ha ancora questa vitalità, si spiega solamente per Guadalupe. E io vi invito a studiare seriamente il fatto Guadalupe. La Madonna è lì. Non trovo un’altra spiegazione».

Il messaggio socio-ecclesiale da Rio in poi

A Rio, nel luglio 2013, aveva sintetizzato le maggiori problematiche ecclesiali in alcune domande. Rileggerle è utile e soprattutto nelle domande abbiamo già la risposta. «1. Facciamo in modo che il nostro lavoro e quello dei nostri presbiteri sia più pastorale che amministrativo? Chi è il principale beneficiario del lavoro ecclesiale, la Chiesa come organizzazione o il popolo di Dio nella sua totalità? 2. Superiamo la tentazione di prestare attenzione in maniera reattiva ai complessi problemi che sorgono? Creiamo una consuetudine pro-attiva? Promuoviamo spazi e occasioni per manifestare la misericordia di Dio? Siamo consapevoli della responsabilità di riconsiderare le attività pastorali e il funzionamento delle strutture ecclesiali, cercando il bene dei fedeli e della società? 3. Nella pratica, rendiamo partecipi della missione i fedeli laici? Offriamo la Parola di Dio e i Sacramenti con la chiara coscienza e convinzione che lo Spirito si manifesta in essi? 4. È un criterio abituale il discernimento pastorale, servendoci dei Consigli diocesani? Tali Consigli, e quelli parrocchiali di pastorale e degli affari economici sono spazi reali per la partecipazione laicale nella consultazione, organizzazione e pianificazione pastorale? Il buon funzionamento dei Consigli è determi-



nante. Credo che siamo molto in ritardo in questo. 5. Noi Pastori, Vescovi e Presbiteri, abbiamo consapevolezza e convinzione della missione dei fedeli e diamo loro la libertà perché vadano discernendo, conformemente al loro cammino di discepoli, la missione che il Signore affida loro? Li appoggiamo e accompagniamo, superando qualsiasi tentazione di manipolazione o indebita sottomissione? Siamo sempre aperti a lasciarci interpellare nella ricerca del bene della Chiesa e la sua missione nel mondo? 6. Gli operatori pastorali e i fedeli in generale si sentono parte della Chiesa, si identificano con essa e la avvicinano ai battezzati distanti e lontani?».

Dopo tre anni conosciamo più da vicino il pensiero del Papa per la Chiesa in America Latina – e forse, per estensione, troviamo indirizzi validi per tutta la Chiesa. Il Papa si indirizza contro il funzionalismo a tutti i costi, invita sempre il clero ad una vita sobria ed alla testimonianza, a non smettere mai di guardare al popolo di Dio come destinatario di ogni azione, ed ogni azione a sua volta va improntata alla misericordia. Nel Magistero papale che abbiamo imparato a conoscere in questi tre anni di pontificato, non si insiste mai abbastanza sulla necessità di un messaggio evangelico di carità e misericordia che deve diventare stile di vita e di scelti a tutti i livelli.

Davanti, a metà, in fondo...

Si può compiere un passo in avanti prendendo ad esempio cosa papa

Francesco ha detto alla Pontificia Commissione per l'America Latina nel 2016. Qui è tornato prepotente il tema dei laici ed una lettura originale della realtà latinoamericana. Prima di essere sacerdoti siamo stati dei laici, ha esordito in sostanza il Papa. Osservazione non casuale e profonda: nella Chiesa con il Battesimo si entra come laici. Ha ribadito – lo aveva detto a Rio – che il vescovo o il prete (il pastore insomma) ha davanti a sé tre posizioni possibili. “O davanti per indicare il cammino, o nel mezzo per mantenerlo unito e neutralizzare gli sbandamenti, o dietro per evitare che nessuno rimanga indietro, ma anche, e fondamentalmente, perché il gregge stesso ha il proprio fiuto per trovare nuove strade”.

Il continente latinoamericano, nell'analisi del Papa, sembra stretto tra una clericalizzazione eccessiva, che prende il nome di “carriera ecclesiastica” e una presenza quasi indipendente del laicato a livello pastorale o socio-politico, cui fa da contrappeso lo sviluppo di gruppi particolari di laici, delle *élites*, dice il Papa, che però non sono il popolo di Dio bensì dei gruppi di potere o di pressione. Mentre la categoria fondamentale deve essere appunto il popolo di Dio. Il ruolo dei pastori diventa allora di particolare importanza per evitare la tentazione di inquadrare e la tentazione di irregimentare. I due estremismi da evitare si chiamano l'“estremismo pelagiano” che privilegia l'organizzazione e uno “gnosticismo” fatto per negare l'universalità del messaggio di salvezza e limitandolo o regalandolo solo alle “*élites*” laicali.

Nota il papa che la problematica si affronta (ovvero si definisce e si comincia a superare) quando il popolo di Dio si organizza e quando il pastore svolge il suo lavoro di pastore capace di indicare la strada ed evitare deviazioni. In definitiva, sembra dire papa Francesco, il pastore deve saper stare davanti, nel mezzo, in coda, a seconda delle situazioni. E non è un'indicazione solo pastorale, è anche teologica e geopolitica per rendere la Chiesa una realtà viva nel mondo.

Fabrizio Mastrofini



L'Anno della vita consacrata

COSA HA SIGNIFICATO PER LE CLAUSTRALI?

Per la vita claustrale l'Anno della vita consacrata è stato un tempo di grazia particolare, pieno di stimoli per approfondire il senso della nostra chiamata nella Chiesa e viverla nelle sue dimensioni più autentiche e dinamiche.

Mentre è in corso l'Anno giubilare della Misericordia e siamo ormai in pieno tempo pasquale, rispondendo ad un invito che mi è stato rivolto, mi trovo a riflettere sul significato che l'Anno della vita consacrata ha avuto per noi, comunità monastica benedettina «*Mater Ecclesiae*» sull'Isola San Giulio, e, più in generale, per le monache di vita claustrale.

Un Anno per tornare alle sorgenti dell'Amore

Mi sembra di poter dire che la Santa Chiesa ci ha offerto un particolare tempo favorevole; vedendo tale Anno nel suo significato più profondo, si riscontra che è stato un Anno per ritornare alle sorgenti dell'Amore e per rinnovare decisamente l'offerta della nostra vita al Signore. Non a caso è stato indetto per commemorare il cinquantesimo del decreto conciliare *Perfectae caritatis*. Le date di inizio e conclusione di tale Anno sono state già molto signifi-

cative per tutti i consacrati, ma, oserci dire, in particolare per noi claustrali. Infatti, è stato aperto il 21 novembre, memoria liturgica della Presentazione della Vergine Maria al tempio, e si è concluso il 2 febbraio, festa della Presentazione di Gesù. Il tempio, dunque, è stato come la cornice, il riferimento costante di questo Anno, con il conseguente richiamo ad una vita orante, umile, silenziosa, nascosta in Dio e, nello stesso tempo, una vita irradiante luce per illuminare le genti.

Risvegliate il mondo! Scrutate! Rallegratevi! Contemplate!

Le lettere di cui la Chiesa ci ha fatto dono in questo Anno sono state come grandi arcate di un unico ponte gettato tra il tempo e l'eterno, per mantenere viva l'attesa escatologica nel popolo cristiano, ma anche come una bussola preziosa per attraversare le nebbie del mondo senza venire disorientati. Con i loro forti imperativi, esse, in-

fatti, ci hanno richiamato all'essenziale.

Risvegliate il mondo! Questo monito non ha significato per noi solo un doveroso impegno ad essere presenza capace di stimolare i fratelli ad una autentica vita cristiana; primariamente è risuonato come invito rivoltoci personalmente a risvegliare la fede, ad alimentare il nostro anelito della ricerca di Dio e a vivere «la logica evangelica del dono, della fraternità, dell'accoglienza». San Benedetto, nel Prologo alla sua Regola, esorta il monaco ad accogliere ogni nuovo giorno come un risveglio alla vera vita, spalancando gli occhi e le orecchie del cuore alla luce e alla voce divina, in stupore di gioia, perché il Signore ogni giorno ci onora ammettendoci alla sua presenza per servirlo, ossia per compiere in tutto il suo volere.

Scrutate! Ecco un'altra preziosa esortazione. Sì, è urgente discernere i segni dei tempi; posare sulla storia non uno sguardo da profeti di sventura, ma uno sguardo di fede e di speranza che sappia scorgere tra le macerie e nei desolati deserti i germogli di una imminente primavera. Ma è urgente anche scrutare le profondità dei nostri cuori, per discernere i pensieri che vi si agitano e affrontare senza paura il combattimento spirituale: perché è sempre dal cuore che inizia il rinnovamento della storia.

Rallegratevi! Con particolare gratitudine abbiamo accolto questa lettera, profondamente consona alla nostra vocazione monastica che è – al di là di quanto si pensi e si dica – una chiamata alla gioia autentica, proprio perché scaturisce dalla partecipazione alla Passione di Cristo. Dove c'è il patire con Cristo per i fratelli, c'è anche il trionfo della gioia pasquale che è fonte di consolazione per tutti.

Contemplate! Come mette bene in evidenza la lettera, lungi dal confondersi con fenomeni mistici eccezionali o con visioni estatiche, la contemplazione è una dimensione ordinaria della vita cristiana strettamente legata alla purezza del cuore. Essa, perciò, richiede il coraggio delle prove purificatrici che rendono l'anima più umile e più trasparente alla luce divina.

Un invito a scoprire la presenza operante di Cristo

Celebrando lungo l'anno liturgico il mistero della salvezza nei suoi vari aspetti, la Chiesa forma il cristiano – tanto più la persona consacrata – alla contemplazione. Essa educa a cogliere nei segni sacramentali la presenza operante di Cristo, a leggere negli eventi della storia il compiersi del disegno salvifico di Dio, a scoprire nei fratelli il Volto stesso di Cristo. San Benedetto sottintende e auspica questo sguardo contemplativo quando chiede ai monaci di obbedire al loro abate come al Cristo stesso, di accogliere gli ospiti, i poveri, o di curare i malati come il Cristo in persona e persino di trattare tutti gli oggetti del monastero come vasi sacri dell'altare. Non si tratta solo di una educazione al rispetto delle persone e delle cose; si tratta, molto di più, di percepire che tutto è irradiazione della gloria di Dio e segno della sua umile presenza. È un anticipo del Cielo sulla terra, una caparra dello splendore della gloria di Dio, dell'uomo santificato e del cosmo trasfigurato.

Infine, al termine della Celebrazione eucaristica del 2 febbraio, conclusiva dell'Anno della Vita consacrata, papa Francesco – parlando a braccio! – ha rivolto ai consacrati riuniti a Roma per l'evento alcune parole che, nella loro semplicità e spontaneità, hanno saputo interpretare ed esprimere bene quelli che devono essere i nostri sentimenti e i nostri propositi: «Cari fratelli e sorelle consacrati, grazie per finire così, tutti insieme, quest'Anno della Vita Consacrata. E andate avanti!... Continuare. Sempre... Il “midollo” della vita consacrata è la preghiera... Il lavoro di tutti i giorni, e poi la speranza di andare avanti e seminare bene».

L'Anno della VC non è chiuso

L'Anno della vita consacrata non può dirsi “chiuso”; al contrario è stato un Anno che, come una sorgente, ha dato nuovo impulso alla vita quotidiana e come torrente in piena continua ad attraversare le valli della vita, raccogliendo sempre nuove ac-

que, tutte le acque, anche quelle delle lacrime amare...

A sottolineare tale continuità, nel nostro monastero abbiamo scelto la data del 2 febbraio 2016 per fare il rito dell'apertura della “Porta Santa della misericordia”. Come “porta” è stata scelta proprio quella della nostra Cappella in cui più volte al giorno ci raduniamo per la preghiera corale. In tal modo, l'Anno della vita consacrata, come fiume giunto alla foce, si è immesso e continuamente si immette nel grande Oceano della divina Misericordia.

Tornando alla sorgente, ricordiamo ancora bene lo stupore che ci colse quando apprendemmo che il Santo Padre aveva indetto un Anno della vita consacrata, precisando che era un anno per tutti i fedeli, anche per i laici: un anno che ci ha fatto sentire fortemente la nostra responsabilità all'interno della Chiesa: essere “porzione” consacrata per tutti, essere un'offerta a Dio per gli altri.

E questo “per” ha scandito il nostro anno, lungo il quale abbiamo comunitariamente meditato sulla figura di Cristo, «l'Uomo per gli altri» e sulla figura del consacrato che, in Lui, diventa egli pure «dono per i fratelli». Abbiamo riletto la vocazione alla vita consacrata nella prospettiva della risposta dovuta a così grande dono, nella consapevolezza che tutto ciò che Cristo ha vissuto per noi, noi possiamo – e dobbiamo – viverlo in Lui per gli altri.

Per noi Cristo è stato promesso e profetizzato: come monache abbiamo fermato la nostra attenzione soprattutto sulle figure di Abramo e di Giovanni Battista. L'“eccomi” di Abramo ci fa pellegrine della fede, camminando in quell'oscurità luminosa che è propria della fede, sostenuta dalla certezza di essere accompagnati nel pellegrinaggio terreno dalla presenza misericordiosa del Dio che salva tutti i credenti che a Lui si affidano.

Così, non solo avanziamo verso la méta, ma apriamo la via della fede per gli altri: «E tu, bambino, sarai chiamato profeta dell'Altissimo...»: non è “tu” generico, ma vi leggiamo il nostro nome proprio e il nome della nostra comunità, chiamata – come ogni altra comunità religiosa – a ben

disporre il cuore degli uomini al messaggio di Gesù, all'incontro con Lui.

Ci è venuta incontro la figura di Maria

Per noi Cristo è stato annunziato e accolto: qui ci è venuta incontro la figura di Maria, il mistero della sua maternità. Dal suo ascolto umile e attento, apprendiamo a riconoscere gli annunzi di grazia e i passi che il Signore ci chiede di compiere, i sì che da noi si attende. Da Lei apprendiamo ad accogliere il Verbo della vita per generarlo in noi e donarlo agli altri; vale a dire apprendiamo l'arte dell'umile e amorosa adesione di fede alla Parola, perché la nostra esistenza ne diventi fedele realizzazione. Apprendiamo a stare là, pres-

so la Croce, presso le croci dei nostri fratelli, in una empatia universale. Per noi Cristo è nato, da ricco che era si è fatto povero, è entrato in una famiglia umana, ha conosciuto la fatica del lavoro... Quanto eloquente questo esempio di umiltà, di silenzio, di laboriosità! Per una felice coincidenza, l'Anno della vita consacrata si è intrecciato con la preparazione e lo svolgimento del Sinodo ordinario sulla famiglia e questo ci ha stimolate ad approfondire la dimensione cenobitica della nostra vocazione, che pure è chiamata alla solitudine, vivendo tra di noi relazioni filiali e fraterne, ma pure sentendo forte la chiamata alla maternità spirituale nei confronti dell'umanità che – come l'esperienza dell'ospitalità ci dimostra – si sente sempre più orfana.

Per noi è stato consacrato, è sceso nelle acque del Giordano santificandole, affinché diventassero santificanti. Questo mistero di Gesù nelle acque del Giordano è stato quanto mai eloquente nell'Anno della vita consacrata: lì Gesù ha ricevuto dalla voce del Padre la sua missione; lì, dopo aver assunto dalla Vergine Madre la carne purissima, non ha disdegnato di immergersi nell'acqua battesimale insieme con tutti i peccatori. Ecco, questo mistero ci ha richiamate alla solidarietà universale, mettendoci al loro posto che è anche il nostro vero posto. Lo stesso segno dell'acqua in questo Anno ci ha richiamate ancora di più alla solidarietà con le migliaia e migliaia di profughi che nelle acque trovano la morte, proprio mentre sono in fuga dalla lo-

53° giornata mondiale di

«La Chiesa, madre di vocazioni»

«Come vorrei che, nel corso del Giubileo straordinario della Misericordia, tutti i battezzati potessero sperimentare la gioia di appartenere alla Chiesa! E potessero riscoprire che la vocazione cristiana, così come le vocazioni particolari, nascono in seno al popolo di Dio e sono doni della divina misericordia. La Chiesa è la casa della misericordia, ed è la “terra” dove la vocazione germoglia, cresce e porta frutto.

Per questo motivo invito tutti voi, in occasione di questa 53ª Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni, a contemplare la comunità apostolica, e a ringraziare per il ruolo della comunità nel cammino vocazionale di ciascuno. Nella Bolla di indizione del Giubileo Straordinario della Misericordia ho ricordato le parole di san Beda il Venerabile, riferite alla vocazione di san Matteo: «*Miserando atque eligendo*» (*Misericordiae Vultus*, 8). L'azione misericordiosa del Signore perdona i nostri peccati e ci apre alla vita nuova che si concretizza nella chiamata alla sequela e alla missione. Ogni vocazione nella Chiesa ha la sua origine nello sguardo compassionevole di Gesù. La conversione e la vocazione sono come due facce della stessa medaglia e si richiamano continuamente in tutta la vita del discepolo missionario.

Il beato Paolo VI, nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, ha descritto i passi del processo dell'evangelizzazione. Uno di essi è l'adesione alla comunità cristiana (cfr n. 23), quella comunità da cui ha ricevuto la testimonianza della fede e la proclamazione esplicita della misericordia del Signore. Questa incorporazione comunitaria comprende tutta la ricchezza della vita ecclesiale, particolarmente i Sacramenti. E la Chiesa non è solo un luogo in cui si crede, ma è anche oggetto della nostra fede; per questo nel *Credo* diciamo: «Credo la Chiesa».

La chiamata di Dio avviene attraverso la *mediazione comunitaria*. Dio ci chiama a far parte della Chiesa e, dopo una certa maturazione in essa, ci dona una vocazione specifica. Il cammino vocazionale si fa insieme ai fratelli e alle sorelle che il Signore ci dona: è una *convocazione*. Il dinamismo ecclesiale della chiamata è un antidoto all'indifferenza e all'individualismo. Stabilisce quella comunione nella quale l'indifferenza è stata vinta dall'amore, perché esige che noi usciamo da noi stessi ponendo la nostra esistenza al servizio del disegno di Dio e facendo nostra la situazione storica del suo popolo santo.

In questa Giornata, dedicata alla preghiera per le vocazioni, desidero esortare tutti i fedeli ad assumersi le loro responsabilità nella cura e nel discernimento vocazionale. Quando gli apostoli cercavano uno che prendesse il posto di Giuda Iscariota, san Pietro radunò centoventi fratelli (cfr *At* 1,15); e per la scelta dei sette diaconi, fu convocato il gruppo dei discepoli (cfr *At* 6,2). San Paolo dà a Tito criteri specifici per la scelta dei presbiteri (*Tt* 1,5-9). Anche oggi, la comunità cristiana è sempre presente nel germogliare delle vocazioni, nella loro formazione e nella loro perseveranza (cfr *Evangelii gaudium*, 107).

La vocazione nasce nella Chiesa

Fin dal sorgere di una vocazione è necessario un adeguato “senso” della Chiesa. Nessuno è chiamato esclusivamente per una determinata regione, né per un gruppo o movimento ecclesiale, ma per la Chiesa e per il mondo. «*Un chiaro segno dell'autenticità di un carisma è la sua ecclesialità, la sua capacità di integrarsi armonicamente nella vita del Popolo santo di Dio per il bene di tutti*» (*ibid.*, 130). Rispondendo alla chiamata di Dio, il giovane vede espandersi il proprio orizzonte ecclesiale,

ro terra in cerca di una possibilità di sussistenza. Davanti a questa realtà ci sentiamo anche noi in certo modo colpevoli, perché è morte spesso causata dall'egoismo e dall'indifferenza. Per tutto questo ripetiamo incessantemente dal profondo del cuore: «Gesù, Figlio del Dio vivo, abbi pietà di noi, peccatori».

Un approfondimento della dimensione ecumenica

E così giungiamo ad un altro incontro con Gesù, Orante per noi. Soffermandoci comunitariamente sulla sua "preghiera sacerdotale", abbiamo approfondito la dimensione ecumenica della nostra vocazione monastica che ci impegna nel fare unità sotto diversi aspetti: totalmente date a Dio solo

e quindi unificate interiormente, dobbiamo continuamente rinnegare tutti gli idoli del mondo per formare – secondo l'ideale della Chiesa delle origini e di ogni tempo – «un cuor solo e un'anima sola», aperte ad un'accoglienza senza barriere. È la vocazione ecumenica che sentiamo particolarmente viva come figlie di San Benedetto, nella cui Regola si sente vibrare la Chiesa nella sua universalità, nella comunione tra Oriente ed Occidente, in un abbraccio che è profezia e speranza in questo tempo di rinnovato risveglio ecumenico.

Ma tutto questo sarebbe impossibile, senza la nostra conformazione a Gesù che per noi è stato tentato, ha patito, è morto ed è risorto. Dire, quindi, con tutta la vita che Gesù Cristo è il Signore, che egli è morto e risor-

to per la vita di tutti gli uomini, questo è il *primum* della vita consacrata, dove risplende l'integrità della fede e la totalità dell'appartenenza a Dio. E san Benedetto conclude il Prologo alla sua Regola con un versetto che è la sintesi del cammino monastico: «Stabili in monastero fino alla morte, parteciperemo con il nostro mite patire, alle sofferenze di Cristo, per meritare di dividerne pure la gloria nel suo Regno». Là dove aneliamo giungere con tutti i nostri fratelli, nessuno escluso. Per questo – come ancora ci chiede san Benedetto – camminiamo nella storia nulla assolutamente antepo-ndendo al Cristo, perché Egli ci conduca tutti insieme alla vita eterna (cf. *RB* 72,11-12)

Anna Maria Canopi, *osb*

preghiera per le vocazioni

può considerare i molteplici carismi e compiere così un discernimento più obiettivo. La comunità diventa, in questo modo, la casa e la famiglia dove nasce la vocazione. Il candidato contempla grato questa mediazione comunitaria come elemento irrinunciabile per il suo futuro. Impara a conoscere e amare fratelli e sorelle che percorrono cammini diversi dal suo; e questi vincoli rafforzano in tutti la comunione.

La vocazione cresce nella Chiesa

Durante il processo di formazione, i candidati alle diverse vocazioni hanno bisogno di conoscere sempre meglio la comunità ecclesiale, superando la visione limitata che tutti abbiamo all'inizio. A tale scopo è opportuno fare qualche *esperienza apostolica insieme ad altri membri della comunità*, per esempio: accanto ad un buon catechista comunicare il messaggio cristiano; sperimentare l'evangelizzazione delle periferie insieme ad una comunità religiosa; scoprire il tesoro della contemplazione condividendo la vita di clausura; conoscere meglio la missione *ad gentes* a contatto con i missionari; e con i preti diocesani approfondire l'esperienza della pastorale nella parrocchia e nella diocesi. Per quelli che sono già in formazione, la comunità ecclesiale rimane sempre l'ambito educativo fondamentale, verso cui si sente gratitudine.

La vocazione è sostenuta dalla Chiesa

Dopo l'impegno definitivo, il cammino vocazionale nella Chiesa non finisce, ma continua nella disponibilità al servizio, nella perseveranza, nella formazione permanente. Chi ha consacrato la propria vita al Signore è disposto a servire la Chiesa dove essa ne abbia bisogno. La missione di Paolo e Barnaba è un esempio di questa disponibilità ecclesiale. Inviati in missione dallo Spi-

rito Santo e dalla comunità di Antiochia (cfr *At* 13,1-4), ritornarono alla stessa comunità e raccontarono quello che il Signore aveva fatto per mezzo loro (cfr *At* 14,27). I missionari sono accompagnati e sostenuti dalla comunità cristiana, che rimane un riferimento vitale, come la patria visibile che offre sicurezza a quelli che compiono il pellegrinaggio verso la vita eterna.

Tra gli operatori pastorali rivestono una particolare importanza i sacerdoti. Mediante il loro ministero si fa presente la parola di Gesù, che ha detto: «*Io sono la porta delle pecore [...] Io sono il buon pastore*» (*Gv* 10,7.11). La cura pastorale delle vocazioni è una parte fondamentale del loro ministero pastorale. I sacerdoti accompagnano coloro che sono alla ricerca della propria vocazione, come pure quanti già hanno offerto la vita al servizio di Dio e della comunità.

Tutti i fedeli sono chiamati a rendersi consapevoli del dinamismo ecclesiale della vocazione, perché le comunità di fede possano diventare, sull'esempio della Vergine Maria, seno materno che accoglie il dono dello Spirito Santo (cfr *Lc* 1,35-38). La maternità della Chiesa si esprime mediante la preghiera perseverante per le vocazioni e con l'azione educativa e di accompagnamento per quanti percepiscono la chiamata di Dio. Lo fa anche mediante un'accurata selezione dei candidati al ministero ordinato e alla vita consacrata. Infine, è madre delle vocazioni nel continuo sostegno di coloro che hanno consacrato la vita al servizio degli altri.

Chiediamo al Signore di concedere a tutte le persone che stanno compiendo un cammino vocazionale una profonda adesione alla Chiesa; e che lo Spirito Santo rafforzi nei Pastori e in tutti i fedeli la comunione, il discernimento e la paternità e maternità spirituale».

Papa Francesco



Abusi e vita religiosa femminile

L'ABISSO E LA GRAZIA

Il difficile e drammatico tema degli abusi nella Chiesa si va aprendo con coraggio a riconoscere anche quanto è avvenuto in alcuni anfratti del mondo della vita consacrata. La violenza sulle religiose viene raccontata da A. Deodato con delicatezza e profondità.

«**P**rima di tutto vorrei che questo libro fosse una testimonianza della fede e della tenacia di queste donne che hanno sofferto nella Chiesa, a causa della Chiesa. Troppa omertà porta ancora a tacere e coprire questa ingiustizia e questa prevaricazione sulla donna consacrata. La Chiesa, ora più che mai, è chiamata a chiedere perdono per questa complicità col male» (p. 221). Con queste parole si chiude il volume di Anna Deodato, *Vorrei risorgere dalla mie ferite* (EDB, Bologna 2016), dedicato agli abusi sessuali verso le donne consacrate. Un drammatico capitolo, ancora largamente ignoto, che ha portato una di loro a dire: «La Chiesa mi ha costruito e la Chiesa mi ha distrutto». Da qui l'appello: «Quando nel nostro servizio ci capiterà di incontrare sofferenze e confidenze che ci metteranno in contatto con situazioni di forme di-

verse di abuso, non solo chiediamo la forza di non fuggire, ma anche l'umiltà e il coraggio di metterci in un vero e profondo ascolto. Chiediamo il dono delle lacrime e chiediamo perdono a nome di tutti coloro che non l'hanno fatto» (p. 224).

Una ferita che resta

Da oltre quindici anni vi è stata una svolta decisiva della istituzione ecclesiale in ordine agli abusi. Norme, pratiche, esperienze, attenzioni, percorsi di recupero, coscienza ecclesiale: molto è cambiato. La Chiesa è oggi l'organismo internazionale che meglio mostra indirizzi e volontà coerenti in merito. Ma come ricordava Benedetto XVI nella più drammatica lettera del suo pontificato, scrivendo ai vescovi e ai cattolici d'Irlanda: «Nessuno si immagini che

questa penosa situazione si risolverà in breve tempo... C'è bisogno di perseveranza e di preghiera, con grande fiducia nella forza risanatrice della grazia di Dio» (cf. *Regno-doc.* 7,2010,194). Il 5 febbraio 2015, papa Francesco istituisce una Commissione per la tutela dei minori e scrive: «Le famiglie devono sapere che la Chiesa non risparmia sforzi per tutelare i loro figli e hanno diritto di rivolgersi ad essa con piena fiducia, perché è una casa sicura. Non potrà, pertanto, venire accordata priorità ad altri tipi di considerazioni, di qualunque natura esse siano, come ad esempio il desiderio di evitare lo scandalo, poiché non c'è assolutamente posto nel ministero di coloro che abusano dei minori». «I pastori e i responsabili delle comunità religiose siano disponibili all'incontro con le vittime e i loro casi: si tratta di occasioni preziose per ascoltare e per chiedere personalmente a quanti hanno molto sofferto» (cf. *Testimoni* 4/2015 p.1; 6/2015 p. 21).

Si entra in questi territori con molto rispetto e grande discrezione: «invito il lettore a vigilare sulle proprie emozioni e pensieri, lasciando da parte la curiosità intrusiva a favore della compassione e della partecipazione al loro dolore» (p. 75). Le storie che qui vengono evocate si amalgamano in una scrittura capace di trasmettere la devastazione prodotta dagli abusi con una provata consapevolezza terapeutica e una matura coscienza ecclesiale. Niente di pruriginoso o che si esaurisca nella immediata denuncia, quanto piuttosto lo sforzo di raccontare il potenziale di bene che può sorgere anche dall'abisso più devastato.

Le condizioni che facilitano la violenza

L'abuso su donne anche adulte non perde nulla della sua gravità. «L'abuso non fa riferimento né alla frequenza, né alla qualità del trauma provocato. Abuso sessuale è approfittarsi di una condizione di inferiorità della vittima, nella quale, pertanto, questa non può liberamente rifiutarsi». In esso rientra «ogni comportamento, violenza, minaccia, inganno, frode, uso non appropriato della

propria autorità attraverso i quali si approfitta delle condizioni d'inferiorità fisica o psichica dell'abusato» (cf. Area giuridica CISM, *Questioni attuali per la vita e il governo degli istituti di vita consacrata*, EDB, Bologna 2015, pp. 15-52). «A causa dell'abuso è persa non solo la dignità, ma anche il senso globale dell'esistenza soprattutto se questa era stata collocata in una scelta religiosa e la violenza è avvenuta proprio all'interno di quella realtà, la Chiesa, per la quale ciascuna aveva deciso di giocare tutta la sua vita» (p. 26). «Dopo ti senti solo sporca e hai solo voglia di lavarti, ma dentro non hai più niente. La violenza la senti sempre dentro e dentro ti resta lo schifo. Uno straccio del pavimento sporco. Mi sento questo, mi sento così» (p. 47). La letteratura sul fronte femminile è ancora molto scarsa. Nell'ambito delle responsabili del mondo religioso femminile la consapevolezza è alta. Ma non è casuale che a fronte di una dozzina di comunità operanti sul versante dei presbiteri accusati di violenza non vi sia ancora niente su quello femminile, anche se diversi

percorsi sono già sperimentati (come testimonia il libro) e la differenza psicologica non consenta semplici sovrapposizioni.

La tecnica di adescamento ha un aspetto fisico (toccamento), uno psicologico (cura e attenzione per creare dipendenza) e uno comunitario (a garanzia dell'intangibilità della figura apicale). La vittima designata è in genere giovane, docile, accondiscendente con una debole capacità di mantenere i propri confini. Nell'abuso di una donna verso un'altra la questione centrale non è il lesbismo, quanto piuttosto «la psicodinamica narcisista associata a una struttura di personalità gravemente compromessa» (p. 114). Personalità disturbate, investite di potere, in un contesto chiuso e privo di confronti sono le potenziali «predatrici». Esse costruiscono un sistema di relazioni manipolate, di decisioni istituzionali non giustificate, di debolezze formative, di modalità distorte nella vita comune. «Ci isolavano, ci mettevano le une contro le altre sino a dubitare dell'altra, il confronto, la gelosia, la rivalità, l'invidia erano continuamente alimentate. Emotivamente eravamo tutte sottomesse, c'era sempre molta prepotenza così da considerare "normale" il conflitto e gli scatti d'ira, di aggressività. Non era possibile avere relazioni normali» (p. 110).

Ascoltare il corpo

Alcuni precedenti possono esporre maggiormente all'abuso, come l'essere state vittime prima di avviare il percorso religioso o alcune condizioni familiari come un legame paterno o materno particolarmente rigido, con una marcata mancanza di confini, una morale religiosa intransigente e integralista o un maschilismo apertamente riconosciuto.

«Uno dei dati più commoventi e comuni a tutte nel procedere dell'accompagnamento, è il passaggio avvenuto dal progressivo e doloroso racconto dei fatti, alla capacità di raccontarsi nella totalità della loro vita e del fermo desiderio di riscatto della loro dignità di donne, e di donne consacrate. Dignità che è sempre più grande e più profonda di ciò che cia-

MAURIZIO PIETRO FAGGIONI

La vita nelle nostre mani

Manuale di bioetica teologica

Il manuale introduce ai principali problemi affrontati oggi dalla bioetica dando ampio spazio a tematiche quotidiane, e non solo alle questioni di frontiera che «fanno notizia» sui *mass media*. L'attenzione è focalizzata sulla vita umana e sulle dimensioni psico-somatiche dell'uomo, la sua sussistenza e la sua integrità

«TRATTATI DI ETICA TEOLOGICA» pp. 400 - € 36,00

EDB www.dehoniane.it

ESERCIZI SPIRITUALI

PER RELIGIOSE E CONSACRATE

► **15-21 mag: p. Gino dal Cero, sss** "La misericordia nel Vangelo di Luca"

SEDE: Eremo di Lecceto Casa di Spiritualità "Card. Elia Dalla Costa", Via S. Salvatore, 54 - 50055 Malmantile (FI); tel. 055.878053 - fax 055.8729930; e-mail: info@eremodilecceto.it domenico.avogadro@gmail.com

► **15-22 mag: p. Carlo Lanza, sj** "Il cuore di Dio: Gesù vide molta folla e si commosse per loro" (Mc 6,34)

SEDE: Centro Mater Divinae Gratiae, Via S. Emiliano, 30 - 25127 Brescia (BS); tel. 030.3847210/212; e-mail: info@materdivinaegratiae.it - www.materdivinaegratiae.it

► **23-28 mag: don Vincenzo Alesiani** "In ascolto di ciò che lo Spirito dice alla Chiesa" (Apocalisse)

SEDE: Villa San Biagio Casa di spiritualità, Via Villa San Biagio, 17 - 61032 Fano (PU); Tel. 0721.823175 - fax 0721.806984; e-mail: donalesiani@gmail.com - www.sanbiagiofano.it

► **23-30 mag: p. Gabriele Semino, sj** "I verbi della misericordia nell'Antico e Nuovo Testamento"

SEDE: Casa di spiritualità "Villa Moretta" - 38057 Pergine Valsugana (TN); Tel. 0461.531366 - Fax 0461.531189; e-mail: centrospiritualita@pergineistsorellemisericordia.it - www.istsorellemisericordia.it

► **5-11 giu: p. Lorenzo Gilardi, sj** "La misericordia di Gesù. Conoscerla, accoglierla, donarla"

SEDE: Monastero S. Croce, Via S. Croce, 30 - 19030 Bocca di Magra (SP); tel. 0187.60911 - fax 0187.6091333; e-mail: info@monasterosantacroce.it - www.monasterosantacroce.it

► **8-15 giu: don Mario Guariento, sdb** "Le sono perdonati molti peccati perché molto ha amato" (Lc 7,47) *Le icone bibliche della misericordia*

SEDE: Centro di Spiritualità "Barbara Micarelli" Via Patrono d'Italia, 5/E - 06081 Assisi - Santa Maria degli Angeli (PG); tel. 075.8043976 - fax 075.8040750; e-mail: csbm@missionariegesubambino.191.it

scuna ha potuto riconoscere. Dignità che ciò che hanno subito non ha assolutamente cancellato!» (p. 38).

Molti della dozzina di capitoli in cui si sviluppa il testo sono dedicati alla riflessione e al racconto del lungo, altalenante e affascinante percorso di riscatto delle vittime: dal racconto «fattuale» alla verbalizzazione precisa, fino alle prime aperture verso il futuro. «Umiliazione, vergogna, colpa, paura, terrore, vuoto, confusione, senso di deprivazione, solitudine, rabbia contro se stessa, tristezza, angoscia: il vissuto emotivo di chi è stata vittima di un abuso sessuale è tremendo, profondo, incorporato nell'intimo e, come è stato messo in evidenza, con una serie di conseguenze fisiche, psichiche e morali difficili da rielaborare e integrare. L'effetto più estremo, grave e difficile da superare è l'identificazione della vittima con il

colpevole» (p. 143). Un cammino in cui parole, gesti, silenzi, pianto, emozioni, competenze terapeutiche, virtù si saldano in una volontà e in un dono di riscatto. Una settantina di pagine sono dedicate al corpo che, in particolare per le donne, «non dimentica e racconta» attraverso la voce, il pianto, le parole, i movimenti delle gambe, delle braccia, del corpo e la postura. «Io vorrei attraversare questa profonda lotta anche per tornare a sentirmi bella, non penso sia una cosa "stupida", ma una vittoria sul male: vinci il male con il bene» (p. 94).

La fede provata

Il lungo percorso di cura e riscatto viaggia consapevolmente sia sul livello psichico che spirituale, scontando anche la rabbia e il distacco

dal mondo ecclesiale. «L'umiliazione, la vergogna e soprattutto la rabbia ancora non collocata verso l'altro, ma rivolta verso se stessa, possono anche bloccare la sorgente vitale di relazione con Dio. Si tratta di accompagnare con attenzione anche questo tempo dando il permesso di fare lutto per la propria vita interrotta da un'esperienza di morte. Si tratta di accompagnare partecipando alla lotta che si deve inevitabilmente aprire, sostenendola e incoraggiandola nella certezza che nel dialogo profondo con Dio, con la sua Parola, ogni vita ferita trova consolazione e redenzione» (p.167).

Vi possono infatti essere momenti di regressione spirituale o per eccessiva enfasi o per totale assenza di contenuti della fede. Per questo è utile un accompagnamento anche spirituale che favorisca la preghiera del cuore

Repubblica dello Yemen: massacrate

Quattro suore Missionarie della Carità, di Madre Teresa di Calcutta, assieme a 11 persone, sono state trucidate da un *commando* di terroristi, il 4 marzo scorso, nello Yemen, ad Aden, dove assistevano anziani e disabili. Due erano ruandesi, una indiana e la quarta veniva dal Kenya.

Ha stupito il silenzio dei nostri giornali su questo fatto drammatico, fatta eccezione per *Avvenire* e *l'Osservatore Romano*.

L'*Avvenire* dell'8 marzo attraverso la cronaca di Marina Corradi, così descrive i fatti di quel terribile 4 marzo ad Aden. «Erano le 8,30 di venerdì mattina, e alla *Mother Theresa's house* gli ottanta ospiti, vecchi e disabili, fra cui anche bambini, stavano facendo colazione. I terroristi sono arrivati davanti all'edificio, che, nonostante le minacce già ricevute dalle suore, non era difeso nemmeno da un soldato. È stato facilissimo entrare, armi in pugno, e sorprendere le quattro sorelle e il personale dell'istituto: cuoche, infermiere, volontari, sia yemeniti che etiopi, diversi dei quali cristiani.

L'unica sopravvissuta alla strage è suor Sally, la superiora. Per un caso in quel momento si trovava in dispensa, e ha sentito l'autista che urlava, in inglese: «Nascondetevi, ci ammazzano», e poi uno sparo. L'uomo era già stato ucciso. La suora è rimasta, impietrita, dov'era, dietro a una porta, e incredibilmente gli assassini non l'hanno vista. «Vogliamo ammazzare i cristiani», ha gridato uno di loro. Poi tutti i presenti nella sala sono stati portati fuori, in giardino. Si sono sentite grida, e altri spari, cadenzati, uno dopo l'altro, e poi altri ancora, e poi il silenzio. Quando la polizia yemenita è arrivata, ha trovato sul terreno quindici morti: le

suore e undici collaboratori. Questi ultimi sono stati tutti finiti con un colpo alla tempia, una autentica esecuzione. Le sorelle invece – suor Annselma, 57 anni, indiana, suor Margarita, 44 anni, ruandese, suor Reginette, 32 anni, pure ruandese, e suor Judith, 41 anni, keniota – sono state colpite al volto e sfigurate, e poi uccise. Cadute a terra, prone, i loro corpi sono stati calpestati, i volti schiacciati a forza contro il suolo. Si stenta a scrivere questi particolari, che raccontano di un odio senza limiti. Nelle foto da Aden, le suore indossano ancora, sopra la veste bianca, il grembiule blu con cui servivano i malati. Uccise nell'atto di servire i poveri: è un vero martirio, quello di Aden, il secondo nel Paese, dopo che nel 1998 a Hodeidah altre tre consorelle erano state ammazzate a bastonate, mentre si recavano a far servizio in ospedale.

Ma, compiuta la carneficina, gli assassini non erano ancora soddisfatti. Sono rientrati nell'istituto e sono andati nella cappella, dove il salesiano Tom Uzhunnalil, 57 anni, un prete che da anni condivideva l'opera delle suore, stava pregando. Raffiche di spari, ancora: molti colpi contro il crocifisso, l'altare, il tabernacolo, nel quale non sono poi state trovate più le ostie consacrate. Il messale e la Bibbia sono stati ridotti in brandelli.

Il salesiano è stato rapito, e ad oggi non se ne hanno più notizie. Compiuta la strage, il commando se ne è andato indisturbato. Ora suor Sally, la superiora sopravvissuta, è stata portata fuori dallo Yemen. Nella casa sono rimasti solo gli ottanta ospiti, che per un giorno si sono rifiutati di mangiare. Smarriti chiedevano, come bambini, di essere imboccati dalle loro suore.



e del corpo, la relazione personale piuttosto che le forme stabilite, la relazione intima con la Parola, l'accettazione della vulnerabilità e della fragilità. «Il dimorare nella propria interiorità sostiene anche il recupero di una memoria affettiva buona: permette di ripensare con maggiore consapevolezza alle relazioni signifi-

cative della propria vita, a coloro che ci hanno fatto del bene, che sono presenti come sostegno e cura nella vita che sta ripartendo. L'orizzonte relazionale si allarga e diviene più reale, si arriva progressivamente a dire: in tanto dolore patito non sono rimasta sola, qualcuno mi ha davvero amato» (p. 199).

In un discorso alle vittime di abusi, (Filadelfia – USA, 27 settembre 2015) papa Francesco diceva: «Mentre aspettiamo l'anno giubilare della misericordia, la vostra presenza – generosa nonostante la rabbia e la sofferenza che avete sperimentato – ci rivela il cuore misericordioso di Cristo. Le vostre storie di vittime, ciascuna unica e coinvolgente, sono un segno potente della speranza che viene dalla promessa del Signore che sarà con noi, sempre». E l'autrice conclude: «Il frutto di questo misterioso, ma luminoso, cammino nella fede lo si percepisce e lo si vede nel senso di abbandono interiore e nella dinamica vitale che ne scaturisce. Una fede che ha attraversato la prova è veramente feconda» (p. 208).

Lorenzo Prezzi

quattro suore in odio alla fede

Commentando il massacro, il vescovo comboniano Camillo Ballin, vicario apostolico per l'Arabia settentrionale ha affermato: «Più la Chiesa è vicina a Gesù Cristo, più partecipa della sua passione». Questa strage è anche «un segno che questa Congregazione è molto vicina a Gesù, perché chi si avvicina a Gesù, si avvicina anche alla sua croce». Mons. Ballin ha anche invitato a non assecondare le manipolazioni di chi punta a criminalizzare tutto l'Islam in maniera indistinta. Certo ha aggiunto, «uccidere in nome di Dio è una cosa terribile che nessun musulmano autentico può accettare. A compiere questi crimini sono individui dominati da una ideologia che squilibra la persona umana».

Come avviene sovente, ha aggiunto il vescovo, le vicende del martirio cristiano incrociano in maniera misteriosa anche le convulsioni storiche fomentate dagli scontri di potere: «Questi colpi di violenza vanno anche collegati allo squilibrio prodotto nella zona dalla cancellazione delle sanzioni all'Iran che ora è diventato un paese più potente e aperto. C'entra anche la corsa ad abbassare il prezzo del petrolio e la lotta per l'egemonia della regione, tra l'Arabia che vuole conservare il suo impero wahabita e l'Iran che vuole ripristinare l'impero persiano».

Da parte sua, mons. Paul Hinder OFM Cap, vicario apostolico per l'Arabia meridionale, ha affermato che l'attacco «ha a che fare con la religione». E ha aggiunto che la gente del luogo «amava le suore di Madre Teresa uccise a Aden, ammirava il loro modo di servire gli altri senza guardare all'appartenenza religiosa, ma solo alla scelta di prediligere chi ha più bisogno. Que-

sto suscitava simpatia e affetto tra il popolo. E forse proprio questo dava fastidio».

Il Papa saputo dell'eccidio, dopo aver promesso le sue preghiere per le vittime e i loro familiari, ha affermato: «Questi sono i martiri di oggi! Non sono copertine dei giornali, non sono notizie: questi danno il loro sangue per la Chiesa. Queste persone sono vittime dell'attacco di quelli che li hanno uccisi e anche dell'indifferenza, di questa globalizzazione dell'indifferenza, a cui non importa...».

Le Missionarie della Carità hanno assicurato che non abbandoneranno la loro opera nello Yemen, dove hanno anche altre tre comunità nella capitale Sanaa, ma che «continueranno a servire i poveri e i bisognosi», fedeli alle parole di Madre Teresa: «Vivere e morire con i poveri».

Tra le gravi conseguenze del conflitto bellico, che dura da un anno e mezzo, scrive l'*Agenzia Fides*, vi è anche il dramma di quasi 2 milioni di bambini costretti ad abbandonare le scuole. Finora sono stati chiusi 3.600 istituti, tra le scuole chiuse 248 sono andate completamente distrutte, 270 accolgono gli sfollati e altre 68 sono state occupate dai gruppi armati. Per il sistema educativo dello Yemen, secondo l'Unicef, un contesto del genere comporta un impatto devastante.

Anche la situazione umanitaria nello Yemen è drammatica. Attualmente l'80% della popolazione necessita di assistenza umanitaria e oltre un milione di persone sono state costrette ad abbandonare le rispettive abitazioni.

a cura di **Antonio Dall'Osto**



Religiosi e migrazioni nel XXI secolo

PROSPETTIVE SFIDE E RISPOSTE

Un centinaio di suore e frati, dal 22 al 24 febbraio, per la prima volta si sono incontrati allo scopo di individuare una strategia comune e affrontare insieme i tanti problemi che caratterizzano il fenomeno mondiale della migrazione.

L'incontro è stato possibile grazie alla conferenza internazionale promossa a Roma dalle rappresentanze presso le Nazioni Unite di *Passionists International*, *Congregation of Saint Joseph*, *Augustinians International* e *Vincentians* sul tema: "Religiosi e migrazioni nel XXI secolo: prospettive, sfide e risposte".

Se la crisi in Nord Africa e Medio Oriente sta spingendo molte persone disperate a lasciare il loro paese per venire in Europa in cerca di una nuova vita, non va dimenticato che tutto il mondo è caratterizzato da flussi migratori più o meno costanti. È infatti indubbio che le migrazioni sono un fenomeno inarrestabile che è sempre stato presente nella storia dell'uomo, causato da molti fenomeni, positivi e negativi.

Oggi milioni di persone sono costrette a scappare dalla guerra, dalla carestia o da violenti eventi atmosferici, ma da sempre uomini e donne

hanno viaggiato per cercare nuove opportunità di lavoro, per studio, amore o per desiderio di scoperta. Superata l'emergenza, quindi, tutti ci si è detti d'accordo nel considerare la migrazione come un fenomeno che ha in sé delle opportunità e non come un problema da respingere con timore e alzando barriere.

La tre giorni è stata aperta da un appassionante intervento dell'on. Cecile Kyenge, che svestiti i panni di parlamentare europeo, ha preferito parlare della sua storia personale e di quante difficoltà avesse dovuto affrontare per arrivare e poi studiare in Italia. Tante difficoltà ma anche tanta solidarietà e, fra tanta gente che l'ha aiutata, qualcuno che l'ha anche insultata semplicemente perché "nera" e non "di colore", come l'onorevole preferisce definirsi.

Troppo spesso le paure della gente vengono alimentate ad arte da una politica populista col solo scopo di aumentare il proprio elettorato.

Complici di questa dilagante sensazione di "invasione" sono anche i *media*. C'è una grande differenza fra il numero reale dei migranti presenti in Italia e in Europa e quelli "mediatici", ci ricorda Anna Pozzi, giornalista di *Mondo e Missione*, così come esiguo, almeno in Italia, è il numero dei mussulmani, appena il 4% degli stranieri.

I *media*, invece dovrebbe raccontare la verità e le tante storie di solidarietà dimostrata dagli italiani, così tante che, dice l'on. Kyenge, andrebbero premiate con il Nobel per la Pace a Lampedusa. Lampedusa, una piccola isola che ha accolto negli ultimi dieci anni 250.000 migranti (ma non erano milioni?!!) e la sua gente, poco più di 6.000 persone, si è sempre resa disponibile e solidale. Questo comportamento ammirevole rappresenta al meglio lo spirito dell'Italia, sicuramente più di quello di alcuni politici che propongono di alzare barriere, motivando la loro posizione con la paura del terrorismo, delle malattie e descrivendo l'Occidente come detentore di una cultura superiore.

I dati, quelli reali, raccontano però un'altra storia che nei tre giorni è stata ben spiegata. Se da un lato è indubbio che l'Europa continua a negare che la migrazione è un fenomeno da affrontare insieme, e non da "scaricare" su pochi paesi, fra cui l'Italia, dall'altro ci sono le persone, quelle che migrano e quelle che accolgono, che chiedono solo maggiore chiarezza e un aiuto da parte delle istituzioni.

Proprio per fare chiarezza, dicono Federico Soda dell'*International Organization on Migration*, e Maurizio Falco, del Ministero degli Interni, è bene sottolineare che l'Italia non è in emergenza, essendosi già organizzata per tempo e avendo accolto solo 150.000 persone nell'ultimo periodo, contro il milione che ha accolto la Germania. L'Italia sicuramente è uno dei pochi paesi in Europa che può andare a testa alta per quanto ha fatto per i migranti anche grazie a una buona collaborazione con le parrocchie che, dopo l'invito del Santo Padre, hanno accolto ben 27.000 migranti, quasi un terzo del totale. Tante sono anche le famiglie che hanno

aperto la loro casa a coloro che ne avevano bisogno ricordando a tutti che essere cristiani oggi è anche impegnarsi direttamente e personalmente a difesa dei più deboli.

Le strane paure fomentate ad arte

E anche sul timore di far entrare dei terroristi provenienti dalla guerra in Siria, c'è da chiarire, ci dice Oliviero Forti, di *Caritas Italiana*, che nessuno è entrato in Italia da queste zone, sicuramente più attratto da Germania, Francia e altri Paesi del Nord Europa.

Sulla paura di "strane" epidemie poi, non sono mai state registrate malattie riconducibili alla presenza di migranti che, comunque, devono sempre sottoporsi ad analisi preliminari prima di essere accolti in una qualsiasi struttura. Quindi, parlando dei migranti nigeriani, bisogna fare attenzione prima di dire che la Nigeria, un paese immenso e con 170 milioni di abitanti, è per il 60% in mano ai terroristi di Boko Haram e la restante infettata dal virus Ebola...! E oltre ai dati, poi, ci sono le persone, coi loro racconti, la voce tremante e gli occhi lucidi. Racconti pieni di paura, che ancora attanaglia il cuore, e di morte, compagna di viaggio per giorni, mesi, anni.

Suor Monique Tarabeh, siriana, Blessing, nigeriana e Weis, fuggito dalla Somalia, ci hanno ricordato che i migranti sono persone e non numeri e che nessuno si può permettere di fare calcoli matematici per decidere se dare loro una possibilità di vivere o condannarli ad una morte sicura.

E allora sta a noi occidentali, che in passato siamo stati emigranti, cercare una soluzione per aiutare queste persone che, è bene ribadire, scappano, loro malgrado, da guerre, violenze e fame.

La condivisione delle esperienze

Ma ritorniamo alle persone, quelle che accolgono, poiché anche loro hanno tanto da dire e da condividere. Per dare loro voce, dopo gli interventi degli esperti, gli organizzatori

hanno pensato di creare tavoli di lavoro che aiutassero la condivisione delle esperienze e delle proposte.

Religiose e religiosi, laici e professionisti si sono potuti confrontare liberamente, cercando di ascoltare e condividere le proprie esperienze, tanto diverse e, per questo, tanto importanti.

La mancanza di coordinamento e, quindi, di un *leader* è uno dei principali problemi. Dobbiamo lavorare assieme, è la proposta che viene sottolineata da tutti i tavoli e ripetuta più volte da suor Eugenia Bonetti. Tante, tantissime persone sono impegnate per cercare di accogliere i tanti disperati che oggi arrivano nei nostri paesi, ma tutto questo è portato avanti soprattutto dall'entusiasmo e dallo spirito solidaristico. Manca una struttura in grado di unire tutte queste forze e trasformarle in un programma che garantisca un maggiore impatto che, tradotto, significa più persone aiutate.

Manca anche formazione poiché, oggi, non basta più la buona volontà ma c'è bisogno di professionisti altamente qualificati come mediatori culturali, assistenti sociali, psicologi e medici. E allora, dice Andrea Stocchiero del FOCSIV, una Federazione di settanta associazioni cattoliche italiane, ben venga la collaborazione fra laicato e Chiesa, una collaborazione reale e rispettosa delle differenze.

L'importante ruolo della Chiesa

Manca poi lo Stato che dovrebbe semplificare le leggi, renderle più chiare e meno interpretabili, ricordando che, ad oggi, è ancora in vigore la cosiddetta legge Bossi-Fini. La legge emanata nel 2002 da sempre desta molte preoccupazioni e perplessità come evidenziato nel Rapporto Annuale 2006 di *Amnesty International*, soprattutto poiché prevede i respingimenti anche di coloro che, richiedenti asilo politico e rimandati dai Paesi di provenienza, sono a rischio di gravi abusi dei diritti umani.

E infine si è parlato anche della Chiesa. Mons. Gabriele Bentoglio del Pontificio Consiglio della Pasto-



rale per i Migranti e Itineranti, ha esposto le tante iniziative fatte e le tante persone assistite, ma questo non è abbastanza. I partecipanti al *meeting* chiedono alla Chiesa di assumere un ruolo centrale e da *leader*, per definire e portare avanti un programma di accoglienza strutturato in previsione del prossimo passo, quello dell'integrazione. È la Chiesa che potrebbe rappresentare la parte politica e istituzionale in grado di fare proposte concrete a un'Italia e a un'Europa forse troppo preoccupata dei conti pubblici e degli equilibri geopolitici. Una Chiesa che, con le tante esperienze accumulate in questi anni, è in grado di individuare una strategia condivisa che possa coordinare questa grande forza in un percorso che ci porterà ad essere una civiltà migliore.

Le conclusioni, affidate a Maurizio Misitano della Fondazione Agostiniani nel Mondo, hanno semplicemente riorganizzato quanto detto durante le giornate precedenti.

L'obiettivo è quello di definire una proposta completa che inizi col promuovere attività di cooperazione allo sviluppo, grazie alle tante ONG italiane, in grado di contrastare i fenomeni che provocano le migrazioni di massa. La seconda fase deve migliorare la nostra capacità di accoglienza, coordinando, formando e valorizzando le professionalità delle parrocchie, delle cooperative sociali e delle associazioni di volontariato. L'ultimo passo è quello dell'integrazione che coinvolga enti di formazione, associazioni di professionisti e il mondo imprenditoriale poiché, finita l'emergenza, questa sarà la vera sfida per il futuro.

Maurizio Misitano



I cento anni delle Figlie di san Paolo

PROTESE COME ANTENNE

Noi dobbiamo essere «come antenne pronte a cogliere i germi di novità suscitati dallo Spirito Santo, e aiutare la comunità ecclesiale ad assumere questo sguardo di bene e trovare strade nuove e coraggiose per raggiungere tutti».

Ripercorrere i cento anni di una fondazione è impresa non facile. Non tanto per la scarsa documentazione esistente, quanto piuttosto perché è impossibile comprendere a pieno il vissuto di chi ha fondato e risalire alle incertezze dei seguaci della prima ora, pionieri in un'avventura affascinante per l'idealità, ma colma di carenze, forse anche poco chiara nelle finalità. Altresì difficile raccontare di tutte le tappe che hanno reso "compiuto" il centenario di una congregazione.

Dal passato al futuro

Celebrare questo evento significa guardare al passato per proiettarci verso il futuro. Era il 15 giugno 1915: tutto è iniziato nella povertà di un laboratorio femminile. L'idea di don Alberione era precisa: "Le Figlie di san Paolo sorgevano per dedicare la loro vita alla buona stampa. E intan-

to, però, erano senza tipografia, e cominciarono a fare camicie e mutande per i fornitori militari", scriveva don Timoteo Giaccardo, uno dei Paolini della prima ora (21 giugno 1923). "Le Figlie avevano bisogno di tutto: cominciando dall'istruzione tecnica". Ma del resto "Il Signore aveva preso dei pescatori e disse loro: d'ora in avanti sarete pescatori di uomini" (Giaccardo, 15 giugno 1924).¹

Il nostro esserci da 100 anni ci fa sentire piccole e disarmate, come allora. Camminiamo su strade sempre nuove e diverse, anche se uguali nella sostanza: portare la carità della verità a tutto l'uomo. Oggi, valorizziamo le reti sociali (*Facebook, twitter, Instagram*), perché dal 1915 siamo in cammino adattandoci ai cambiamenti culturali, sociali e tecnologici. Ma da sempre salvaguardiamo la comunicazione come fatto umano, più che tecnologico, pur essendo dentro un villaggio globale. E se l'evolversi delle tecnologie dà un volto sempre

nuovo alla nostra missione, rimaniamo ancorate alla fede che il beato Giacomo Alberione e Maestra Tecla Merlo hanno avuto sin dalle origini. Nel fare memoria dei cento anni del nostro carisma, troviamo che il duplice invito di papa Francesco: "Svegliate il mondo" e "siate una chiesa/congregazione in uscita", vada per noi associato a quanto, molti decenni fa, ci diceva don Alberione: "L'umanità è come un fiume che va a gettarsi nel mare della vita. Come cammina questa umanità, quale direzione prende, quali scelte fa? Quante volte vi domandate: dove va questa umanità smarrita?"

"Svegliare il mondo" è una frase suggestiva che va sminuzzata: sveglia il mondo chi vive intensamente la propria vocazione, chi non resta fermo a guardare ma si mette in moto per capire meglio, per vedere con maggiore acutezza, per guardare con lo sguardo di Dio questa umanità. Sveglia il mondo chi vive il Vangelo e riconosce i suoi "germi di novità".

Come svegliare l'umanità? Nel contesto socio-culturale di oggi, più che di grandi strutture, noi dobbiamo fermarci a incontrare le persone agli svincoli della città, piantando "agili tende nei crocevia dell'umanità" (Lettera ai consacrati *Scrutate*). E dentro la tenda, vivere di *silenzio, ascolto, preghiera*. Tre vie sicure per contrastare la strumentalizzazione che spesso oggi si fa delle parole e per risvegliare nell'umanità la consapevolezza di ciò che resiste/dura nel tempo, ciò che dona pace e apre al futuro, ciò che conta veramente.

Noi, con la nostra vita fatta di silenzio, ascolto e preghiera, possiamo dire che «in questa società del parlare senza ascoltare, dell'essere perennemente connesso e quindi "esposto" al chiacchiericcio, la preghiera protegge la parola e combatte la banalità dello stesso mondo del comunicare» (Silvano Petrosino).

La sfida di oggi

Mentre una grande parte della cultura della comunicazione sembra assopita su ciò che appare, sull'immagi-

ne, su ciò che non è duraturo, noi, con la nostra vita, possiamo dire che nel mondo c'è tanto bene silenzioso, ma reale, verso cui andrebbe rivolta maggiore attenzione.

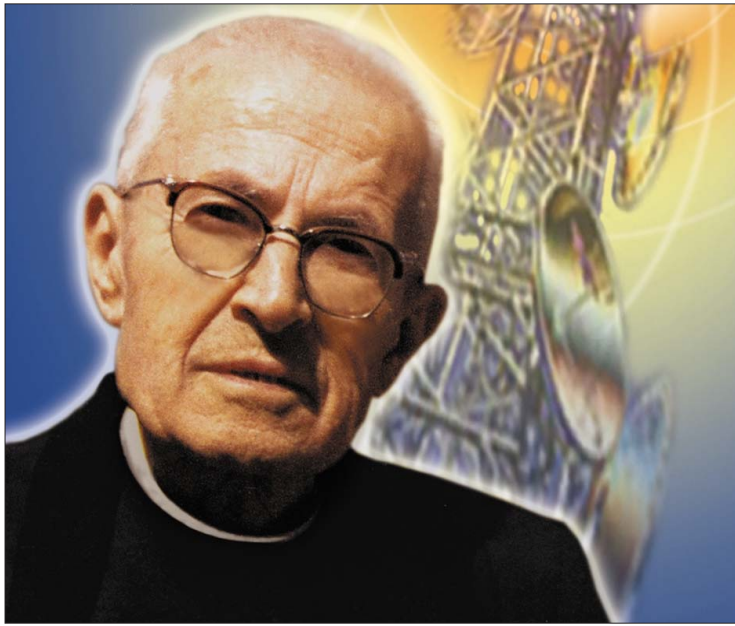
Tante persone sembrano disorientate e assetate di "essenzialità". Noi siamo ancora chiamate a incontrare gli altri, averne cura, prendere «viva parte ai tanti dolori che ci sono nel mondo» (Maestra Tecla); a rendere visibili volti altrimenti invisibili, dare risonanza a ciò

che ha senso e importanza, senza disperdersi nel magma mediatico perché «creando comunicazione tra mondi, persone, religioni, incrementiamo una cultura di pace» (prof. Andrea Riccardi).

E se don Alberione, molti decenni fa aveva dato un volto alla "donna" associandola allo zelo sacerdotale (erano i primi decenni del secolo scorso e la donna non godeva dei diritti di cui è portatrice oggi), anche noi oggi dobbiamo rendere visibili drammi e problemi che assillano l'umanità. È una nostra caratteristica: già dagli inizi venivamo spronate a percorrere sentieri inusitati per le suore: studiare teologia, diffondere la Sacra Scrittura, prendersi cura della buona stampa, accogliere la sfida del cinema, trovare nuove strade per raggiungere quell'umanità che "come un fiume si getta nell'eternità" (Alberione). Ma con al centro dell'operare e del pensare, sempre la persona.

Vivendo le tre vie sicure di cui sopra, dobbiamo lasciarci ferire/colpire dalla Parola per entrare nel profondo di noi stesse, scoprire i germi di novità che attendono di essere fecondati, prendere coscienza delle risorse che abbiamo e della strada che si apre davanti a noi: In cammino FSP secondo il "Mi protendo in avanti" di san Paolo.

La nostra missione "è prenderci cura della parola", quella con la P maiuscola, e quella con la p minuscola. Nelle edizioni, nelle relazioni,



nelle corrispondenze, per noi è fondamentale avere cura delle parole, non dette a casaccio, non dette per offendere, per restringere le vedute "La parola anche quella senza la maiuscola è sempre rivelatrice", scrive Agnes Quaglini in un opuscolo ad uso interno. «Di per sé è poca cosa, non è che un rumore, una voce, ma la parola che comunica porta un'idea, un pensiero, un sentimento, è come un ponte tra l'io e il tu, l'io e gli altri. La parola umana è creatrice di comunione. Allora si fa tensione verso, utopia dell'incontro, desiderio di contatto, di dialogo, di comunicazione vera» (Agnes Quaglini, *Comunicatori di un messaggio d'amore*, manoscritto).

Nel mondo di oggi, più che mai, fiumi di parole inondano le nostre case: oltre alle nostre conversazioni, la tv, la radio, i *social media*. È un oceano di parole, sovente prive o quasi di senso, vuote di nutrimento e piene di distrazioni. Ebbene, in questo contesto di imbarbarimento/banalizzazione/"brutalizzazione" della parola noi Paoline abbiamo il compito di prenderci cura della Parola e delle parole. "Prendersi cura" significa guardare alla Parola con empatia, significa leggere testi di approfondimento della Scrittura, seguire corsi, leggere anche saggi che manifestano dubbi.

La cura è un atteggiamento esistenziale che porta con sé emozioni, conoscenza e genera comportamenti a cui ci si può educare esprimendo sol-

lecitudine verso la Parola/parola.

Prendersi cura è la capacità di rispondere alle necessità altrui: "Guardate gli uccelli del cielo: non seminano e non mietono, né raccolgono nei granai; eppure il Padre vostro celeste se ne prende cura" (Mt 6).

"Prendersi cura", vuol dire stare accanto vigilare, vegliare, custodire. "Che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi? (Sal 8).

Noi che ascoltiamo la Parola, siamo chiamate a una tale intimità con la Parola che mediante essa ci apriamo verso l'umanità. «Chiunque voglia predicare, deve prima lasciarsi commuovere dalla Parola e farla diventare carne nella sua esistenza concreta» (esortazione *Evangelii gaudium*), il che equivale a dire che la Parola deve farsi esperienza di vita. «La persona consacrata trova nell'ascolto della Parola di Dio il luogo in cui si pone sotto lo sguardo del Signore e da Lui impara a guardare se stessa e il mondo» (Lettera *Contemplate* n. 35).

Don Alberione ci ha insegnato, fin dalle origini, che gli strumenti del comunicare sono dono di Dio e ci faceva dare lode a Dio per le invenzioni del progresso umano. Ci presentava la stampa come "creatura" che dà lode a Dio: «Queste macchine meravigliose divengono care e venerande come è sacro e venerando all'oratore sacro, il pulpito. Quanto sono belle le macchine destinate agli evangelizzanti il bene. L'apostolo della stampa buona innanzi alle macchine prova qualcosa di più che non S. Francesco quando sentiva uscire dall'anima l'inno a Frate Sole».

Ebbene, oggi, papa Francesco, nel suo Messaggio per la 50° Giornata delle comunicazioni (8 maggio 2016), ricorda che «La comunicazione, i suoi luoghi e i suoi strumenti hanno comportato un ampliamento di orizzonti. Questo è un dono di

Dio, ed è anche una grande responsabilità».

Il papa aggiunge: «L'ambiente digitale è una piazza, un luogo di incontro, dove si può accarezzare o ferire, avere una discussione proficua o un linciaggio morale».

Noi dobbiamo essere «come antenne pronte a cogliere i germi di novità suscitati dallo Spirito Santo, e aiutare la comunità ecclesiale ad assumere questo sguardo di bene e trovare strade nuove e coraggiose per raggiungere tutti» (Francesco, *Udienza ai partecipanti all'incontro promosso dalla Conferenza Italiana degli Istituti Secolari*, Roma, 10 maggio 2014)

Siamo invitate a rafforzare cittadelle in cui il pensiero e lo studio possano custodire l'identità umana e il suo volto di grazia nel flusso delle connessioni digitali e dei mondi dei *network*. Del resto, «L'accesso alla rete comporta una responsabilità per l'altro, che non vediamo ma che è reale e va rispettato per la sua dignità» (papa Francesco).

Le tappe storiche

Il già citato don Giaccardo, scriveva: «Un anno dopo l'apertura della Scuola tipografica Piccolo operaio (Società San Paolo), ebbe inizio l'Istituto Figlie di San Paolo che si chiamava Laboratorio femminile» (don Giaccardo, 1923).

Poi, arrivò l'esperienza di Susa (22 dicembre 1918), dove le Figlie dovevano far rinascere *la Valsusa*, il giornale diocesano sospeso da 3 anni a causa della guerra. Alberione aveva rilevato la Tipografia Gatti dal vecchio proprietario e le Figlie, aiutate da un giovane della Scuola tipografica, iniziarono ad essere le suore della Buona stampa. E la gente del luogo incominciò a chiamarle Figlie di San Paolo.

La gente osservava, commentava, approvava o disapprovava o respingeva quelle suore che bussano a ogni porta. Un apostolato nuovo e uno stile di vita religiosa che si discostava dalle forme tradizionali non tardarono a suscitare diffidenza. Ma, nella fede e nell'obbedienza, le case

in Italia aumentavano di numero: in soli tre anni le Figlie di San Paolo erano già presenti in 11 città: Salerno, Bari, Verona, Cagliari, Udine, Palermo, Reggio Emilia, Napoli, Ancona, Novara, Treviso.

Vennero poi gli anni dell'esplosione della congregazione con le fondazioni all'estero e le esperienze all'avanguardia, come ad esempio, in Italia, l'avventura del cinema. Già nel 1939 ebbe inizio la REF (Romana Editrice Film). Il primo film: *Abuna Messias*, è un vero successo e alla mostra del cinema di Venezia vince il premio "Coppa Mussolini".

Critiche e lamentele arrivano a don Alberione, ma lui è andato avanti e i molti altri film escono: *Piccolo ribelle*, *Inquietudine*, *Mater Dei...*

Nel 1952 si contavano già 50 cortometraggi catechistici, a cui seguiranno 10 film biblici. In seguito, con la Sampaolo Film si è passati a diffondere pellicole di alto spessore morale e culturale a passo ridotto, attraverso le agenzie presenti sul territorio.

L'ardore delle prime sorelle si esprime pure in coraggiose iniziative editoriali nel campo dei *periodici*. In Italia, le FSP danno vita nel 1931 a *Famiglia Cristiana* (che presto, tuttavia, è affidato dallo stesso Fondatore alla Società San Paolo) e al settimanale femminile *Così*, e la rivista *Via, Verità e Vita* per la catechesi, affiancata dalla produzione di filmine e dischi catechistici.

Si pensi poi anche alla *radio*, attraverso la quale le Figlie intravedono un nuovo vasto campo di apostolato tra i popoli lontani dalla fede. Il primo tentativo si ha in Giappone, grazie a don Paolo Marcellino che ottiene dal governo giapponese l'autorizzazione ad aprire una stazione emittente. Con il coraggio del profeta inizia la costruzione di un grande edificio che dovrà essere la sede della Radio culturale nipponica. Le collaboratrici preziose di don Marcellino in quei primi e straordinari passi sono proprio le Figlie di San Paolo. Esse con incalcolabili sacrifici si sobbarcano una parte della grande spesa economica e soprattutto collaborano nel lavoro diretto con le loro prime aspiranti e postulanti giapponesi.

Intanto la comunicazione diventa sempre più un fenomeno sociale che interagisce con molti altri aspetti della vita. In questo contesto nasce un'attività apostolica prestigiosa in ambito ecumenico, quella del *Centro "Ut unum Sint"* (1950), per promuovere l'unità dei cristiani.

Per questo, promuove Missioni della fede, edita una collana specifica *Ut unum sint* nell'immediato pre-concilio (1959-1962) e la rivista ecumenica *Ut unum sint* (1960); organizza corsi biblici per corrispondenza (1960). (questa iniziativa, scomparsa in Italia, è "rinata" in Corea, dove contribuisce alla formazione biblica di migliaia di persone, cattolici e non).

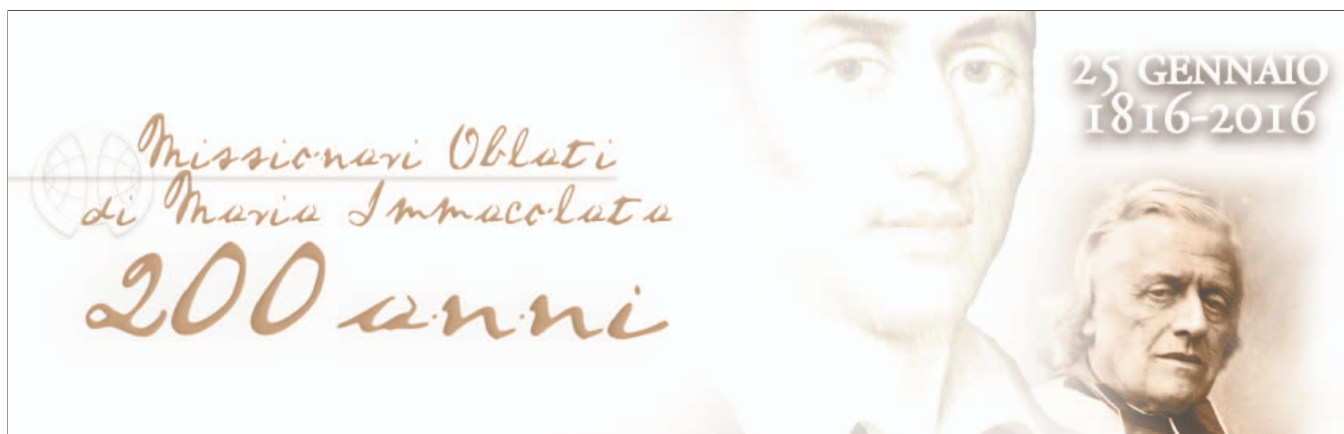
Le profonde trasformazioni che segnano la società negli anni '60 e '70 e le novità apportate dal Concilio Vaticano II provocano anche all'interno della congregazione grandi cambiamenti. Ma sono gli anni '80 a segnare un periodo di rinnovamento, che inizia debolmente ma che va consolidandosi a mano a mano che si porta avanti l'impegno di animazione sui valori carismatici attraverso momenti di intensa formazione: incontri, corsi, seminari, conferenze.

Intanto, però, la vita religiosa vive un cambiamento epocale: diminuiscono gradualmente le vocazioni, si cominciano a ridimensionare le opere apostoliche, cresce l'inadeguatezza di fronte a una società sempre più secolarizzata.

Ma per dare nuovo slancio apostolico, nel 1994 le Figlie di San Paolo promuovono il *Progetto missionario* con l'obiettivo di suscitare una nuova apertura all'universalità della missione. Così, con lo spirito delle origini si aprono, da quell'anno, case in Africa (Sud Africa, Zambia, Costa d'Avorio, Angola, Sud Sudan); in America Latina (Repubblica Dominicana e Paraguay); in Asia (Singapore, Thailandia, Vietnam); in Europa (Romania, Repubblica Ceca, Russia).

Cristina Beffa

1. Leggi anche: Cristina Beffa "I nuovi pulpiti del Vangelo" - *Testimoni* febbraio 2013, pagg. 30-33.



Bicentenario di fondazione OMI

NON SOLO UN ANNIVERSARIO

È l'occasione per guardare avanti, rimanendo fedeli alla spinta carismatica iniziale. Occorrerà la medesima capacità di leggere i segni dei tempi e la stessa audacia e determinazione nell'individuare nuove vie, come la comunità delle origini.

«**C**elebro domani l'anniversario del giorno in cui, sedici anni fa, lascio la casa materna per andare ad abitare alla missione... Il mio letto di corde fu sistemato nel piccolo passaggio che conduce alla stanza che serviva da camera da letto dei miei primi due compagni; era anche la nostra sala di comunità. Una lampada costituiva tutta la nostra bella illuminazione e, quando bisognava andare a letto, la mettevamo sulla soglia della porta perché servisse a tutti e tre. La tavola era costituita da due assi giustapposte e posate su vecchi barili. Non avevamo perso nulla della nostra allegria; anzi, visto che questo nuovo stile di vita contrastava in modo abbastanza evidente con quello che avevamo appena abbandonato, ci capitava spesso di riderne di buon cuore. Era doveroso per me questo bel ricordo nel santo anniversario del nostro primo giorno di vita comune». Così sant'Eugenio de Mazenod ricordava il 25 gennaio

1816. Dopo la sua morte i membri della famiglia da lui fondata, i Missionari Oblati di Maria Immacolata, presero a celebrare quel giorno come anniversario della loro nascita.

Tempo di grazia

A 200 anni dalla fondazione è iniziato l'anno commemorativo. Uno dei tanti anniversari di una delle tante famiglie religiose. Siamo assuefatti, il più delle volte essi non hanno una minima influenza ecclesiale né tanto meno risonanza pubblica, a meno che non si tratti di rare grandi istituzioni di carattere sociale. Eppure, per chi fa parte di quella famiglia religiosa, in questo caso gli Oblati, la memoria delle origini può costituire un tempo di grazia.

A cominciare dalla scelta della data. Come ogni altra fondazione, anche la nostra è frutto di un processo che ha visto diversi momenti significativi. Il Fondatore, ad esempio, amava ricor-

dare il giorno in cui aveva firmato il compromesso per l'acquisto della casa dove sarebbe andato a vivere con i primi compagni, quello nel quale aveva pronunciato i voti, quello dell'approvazione pontificia... È stata la generazione successiva alla sua a decidere di legare la data di fondazione all'inizio della vita comune. Fu una scelta significativa, che mette in luce la centralità della comunità nel progetto missionario dell'Istituto. Eugenio de Mazenod, fin dagli inizi, ha pensato un corpo di missionari che vivessero in comunità apostoliche e si distinguessero per la carità fraterna. «Viviamo in comunità con una regola soave... – scriveva poco dopo la fondazione –. Regna fra noi lo spirito della carità e della più perfetta fraternità. Abbiamo l'ambizione di conquistare anime a Gesù Cristo». Già durante la prima missione al popolo notava lo stretto legame tra comunione ed evangelizzazione: «Tra noi missionari siamo quel che dobbiamo essere, abbiamo cioè un cuore solo, un'anima sola, un solo pensiero: è straordinario!». La memoria del 25 gennaio non è dunque soltanto una data "celebrativa", ma un appello a ritrovare quell'iniziale esigente indissolubile legame di unità.

Il card. Parolin, Segretario di Stato Vaticano, ha trasmesso al superiore generale gli auguri di papa Francesco, scrivendo tra l'altro: «Sua Santità si unisce a voi nel rendere grazie all'Onnipotente per le numerose benedizioni riversate sull'Istituto in questi 200 anni e per i frutti abbondanti che le vostre fatiche hanno portato. Perché possiate essere an-

cor più fedeli al carisma del vostro fondatore, sant'Eugenio de Mazenod, vi incoraggia tutti ad approfondire il vostro impegno personale con Gesù Cristo e ad essere uomini che testimoniano continuamente la gioia del Vangelo "non solo con le parole, ma soprattutto con una vita trasfigurata dalla presenza di Dio" (*Evangelii gaudium*, 259). In questo modo sarete veramente co-operatori con Cristo ed evangelizzerete quanti hanno maggiormente bisogno della sua misericordia e del suo amore». Parole dovute, di circostanza, agli Oblati sono sembrate un autentico personale invito al ringraziamento e a un rinnovato impegno.

Il ringraziamento sgorga spontaneo quando si guarda ai 200 anni passati. Benché il Fondatore parlasse della sua famiglia come "piccola società", anche noi Oblati abbiamo "una grande storia da raccontare". È la storia di 14.743 Oblati professi perpetui; numerazione che inizia con sant'Eugenio e giunge a Jeniston Benedict Therispustam, un Oblato dello Sri Lanka, che ha fatto l'oblazione perpetua l'8 dicembre 2015. Una



storia che ha portato i nostri missionari, fin dai tempi del Fondatore, nei diversi continenti.

L'impegno missionario

Nell'immaginario collettivo la prima grande epopea fu quella tra gli amerindiani e gli esquimesi del Nord America. Grazie ad essa gli Oblati furono definiti "i missionari del Polo Nord". Fino a pochi anni fa tanti giovani erano attratti proprio dal racconto di quella prima missione, che rimane un fiore all'occhiello della Congregazione. Ancora negli anni Ottanta un certo Giovanni Santolini, da Genova, chiese al superiore generale di essere accolto dagli Oblati per andare al Polo Nord. Fu poi destinato al Congo, dove ha dato la vita per la missione. "Pensavo di raggiungere una terra con 40 gradi sotto zero - amava ripetere -, sono finito a 40 sopra... stesso numero di gradi, stessa missione!".

Lo spirito e l'impegno missionari continuano ad animare i più di 3.800 Oblati presenti in 68 Paesi. Essi riconoscono come prioritaria ed essenziale l'evangelizzazione dei cristiani meno raggiunti dalle strutture pastorali della Chiesa e di coloro che non hanno mai conosciuto e accettato il Vangelo. Si trovano missionari tra i pionieri delle nuove frontiere della missione, quali le comunicazioni sociali e il dialogo interreligioso. Ci sono comunità che lavorano in ambiente completamente musulmano, e senza cura di comunità cristiane, come nel Sahara o nel Sud delle Filippine. Pio XI, il "papa delle missioni", forse ancora oggi come allora, definirebbe gli Oblati "missionari delle missioni difficili".

L'impegno per la santità di vita

Assieme alla comunità e alla missione, l'impegno per la santità era un terzo pilastro della costruzione voluta da sant'Eugenio.

L'efficacia di un carisma si misura infatti anche dalla santità che suscita, prima nei membri che lo vivono, poi nelle persone verso le quali si pone a servizio. Non è certamente quantificabile ciò che il carisma di sant'Eugenio ha operato nelle Chiese a cui gli Oblati hanno dato vita e che hanno servito. Anche la santità dei membri dell'Istituto rimane nel segreto di Dio. Essa si è tuttavia espressa nella canonizzazione del fondatore, nella beatificazione di 24 Oblati e in quella di altri 7 che avrà luogo quest'anno. Sono missionari che hanno fatto nascere nuove Chiese, come Gérard, uno dei primi Oblati mandati dal Fondatore in Sud Africa; sono martiri, come il polacco Giuseppe Cebula, quelli della Spagna, del Laos. Tra i venerabili ci sono vescovi delle missioni indiane nel Grande Nord canadese, un asiatico fondatore di due istituti religiosi contemplativi, un Fratello oblato ed altri ancora. L'impegno alla santità si ripercuote anche nell'apostolato, facendo sorgere numerose case di spiritualità e di ritiro per i cattolici e perfino per i non cristiani, come gli Ashram in India e in Sud Africa.

La fecondità del carisma appare inoltre nei 46 Istituti maschili e femminili fondati da Oblati in questi 200 anni: famiglie contemplative, congregazioni religiose, istituti secolari, che comprendono circa 16.000 persone consacrate con voti. Numerosi i laici chiamati a condividere attivamente la vita, la spiritualità e la

PIERRE PRIGENT

Dalle parole di Gesù alla Bibbia

Gli anni decisivi del cristianesimo (100-250)

Intorno all'anno 100 il cristianesimo si espande in modo vivace e diversificato. Un secolo e mezzo di dibattiti approderà a un consenso sui libri canonici e su una Bibbia composta da due testamenti. Comprendere quegli anni decisivi significa mettere in luce i temi e i problemi che accompagneranno il cristianesimo lungo tutta la sua storia.

«BIBLICA»

pp. 208 - € 22,50

FDB www.dehoniane.it

missione degli Oblati.

La devozione a Maria, evidente nel nome di famiglia, si esprime anche nella cinquantina di santuari mariani serviti dagli Oblati in tutto il mondo. Essi sono luoghi di accoglienza, di evangelizzazione, di rinnovamento e di preghiera nei quali Maria diventa via a Cristo e modello di vita cristiana.

Guardare avanti nella fedeltà alle origini

Dopo aver invitato gli Oblati a ringraziare per la loro storia, papa Francesco li invita a guardare in avanti, rimanendo fedeli alla spinta carismatica iniziale. Occorrerà la medesima capacità di leggere i segni dei tempi, che ha caratterizzato la nascita della Congregazione, quando, proprio il 25 gennaio 1816, sant'Eugenio insieme ai primi cinque compagni scriveva di essere «vivamente colpiti dalla pietosa situazione dei piccoli centri e dei villaggi della Provenza che hanno quasi completamente perso la fede», e di avere «constatato per esperienza che l'indurimento dello spirito e l'indifferenza di questa gente rendono insufficienti, e anzi inutili, i soccorsi ordinari...». Occorre la stessa audacia e determinazione nell'individuare nuove vie, come la comunità delle origini quando, sempre in quel 25 gennaio, giunse «alla convinzione che le missioni sarebbero il solo mezzo con il quale si potrebbe arrivare a far uscire dal loro stato di abbruttimento questa gente abbandonata». Il papa suggerisce anche la stessa modalità: «impegno personale con Gesù Cristo ed essere uomini che testimoniano continuamente la gioia del Vangelo».

Un anniversario è tempo propizio per ripensare il carisma. Non si può pretendere di fissarlo una volta per sempre; esso rimane dinamico e aperto al nuovo. Ogni generazione è chiamata a rileggere la storia del proprio fondatore e a reinterpretarla, partecipando al suo intrinseco dinamismo, per saper leggere il presente e preparare in modo creativo il futuro.

Personalmente, quando mi viene chiesto: «Qual è il vostro carisma?», non posso fare a meno di raccontare

la storia di un giovane, Eugenio de Mazenod, che sperimenta in sé l'amore misericordioso di Dio, manifestatosi in Cristo Crocifisso, il Salvatore. Da lui redento si sente chiamato a divenire strumento di redenzione: cooperatore di Cristo Salvatore. Alla luce di questo mistero, con gli occhi nuovi della fede, gli occhi stessi del Salvatore perché con lui identificato, guarda alla Chiesa e la riconosce come Sposa di Cristo, frutto del suo martirio. Vede il suo stato di abbandono, sente il grido di lei che chiama a gran voce i suoi figli e si dichiara pronto a rispondere. È mosso a compassione alla vista dei poveri, per i quali Cristo ha versato il suo sangue, e decide di dedicarsi ad essi per far loro conoscere, mediante il ministero dell'evangelizzazione, chi è Cristo, così da aiutarli a prendere coscienza della loro dignità di figli e figlie di Dio. Unisce a sé altri sacerdoti e poi dei fratelli laici, con i quali sceglie di vivere i consigli evangelici, sull'esempio degli Apostoli, per attuare con radicalità e pienezza la vocazione cristiana alla santità e per lanciarsi insieme nel ministero dell'evangelizzazione di tutto l'uomo, di tutti gli uomini, specialmente dei più poveri e dei più abbandonati. Scopre gradatamente la presenza di Maria nella sua vita e nel suo ministero. Si riconosce strumento del suo amore di misericordia per gli uomini e si sente chiamato a portare a lei, Madre di Misericordia, i figli di Dio dispersi. Con i suoi fratelli inizia così a dirigersi verso coloro che più difficilmente sono raggiunti dalla pastorale ordinaria della Chiesa, dove altri non vogliono o non possono andare, con uno stile di evangelizzazione audace, d'avanguardia, capace di aprire vie nuove, nelle quali impegnarsi fino all'estremo, senza lasciare nulla di intentato. Contribuisce così, in comunione con le altre vocazioni presenti nella Chiesa, al disegno di Dio: radunare uomini e donne nella grande famiglia di Dio, condurre l'umanità verso l'unità chiesta da Gesù al Padre, così da giungere ad essere «tutti uno».

È un'esperienza che anch'io cerco di condividere.

Fabio Ciardi

ESERCIZI SPIRITUALI

PER SACERDOTI, RELIGIOSI
E DIACONI

► 19-26 mag: p. Nicola Zuin ofmenv "Annunciatori fragili e gioiosi dell'Amore che salva"

SEDE: Centro di Spiritualità
"Barbara Micarelli", Via Patrono
d'Italia, 5/E - 06081 Assisi -
Santa Maria degli Angeli (PG); tel.
075.8043976 - fax 075.8040750;
e-mail: csbm@
missionariegesubambino.191.it

► 5-11 giu: p. Elli Michele "Canterò per sempre la misericordia del Signore"

SEDE: Collegio Oblati Missionari,
Corso Europa, 228 - 20017 Rho
(MI); tel. 02.932080 - fax
02.93208099; e-mail:
superiore.oblati@santuariorho.it -
www.collegiorhodense.it

► 6-11 giu: mons. Marco Frisina "Esercizi spirituali"

SEDE: Abbazia San Felice, Via
dell'Abbazia, 1 - 06030 Giano
dell'Umbria (PG); tel. 0742.90103 -
fax 0742.931049; e-mail:
cppsaltin@yahoo.it

► 12-17 giu: don Andre Palamides "Beati i poveri e i misericordiosi. Una spiritualità della misericordia per il nostro tempo"

SEDE: Casa Rogate, Via Flaminia,
65 - 00067 Morlupo (RM); tel.
06.9072755 - fax 06.9072300;
e-mail: direzione@rogate.it -
www.rogate.it

► 12-18 giu: Daniel Attinger, monaco di Bose "Io sono: il Gesù di Giovanni"

SEDE: Foresteria del Monastero -
52014 Camaldoli (AR); tel.
0575.556013 - fax 0575.556001;
e-mail: foresteria@camaldoli.it

► 19-26 giu: don Antonio Zani "Compassione: meta della pedagogia della misericordia"

SEDE: Centro Mater Divinae
Gratiae, Via S.Emiliano, 30 -
25127 Brescia (BS); tel.
030.3847210/212; e-mail:
info@materdivinae GRATIAE.IT -
www.materdivinae GRATIAE.IT

► 20-24 giu: mons. Renato Corti "Esercizi spirituali"

SEDE: Centro di spiritualità, Viale
Papa Giovanni XXIII, 4 - 23808
Somasca di Vercurago (LC); tel.
0341.421154; e-mail:
cespi.somasca@tiscali.it



Scelta pastorale o solo supplenza?

PARROCCHIE AFFIDATE A SUORE

Un laboratorio per capire insieme, a partire dalle esperienze concrete, “chi” siamo e “come” ci identifichiamo e siamo riconosciute nelle chiese locali in cui ci sono affidati compiti di collaborazione pastorale. Il racconto di due esperienze.

Nell'anno pastorale in corso ha preso avvio la nuova riconfigurazione dell'Usmi Nazionale, resasi necessaria per rispondere in modo più coerente alle sfide poste alla vita religiosa dai continui e profondi cambiamenti in atto nella società, nella Chiesa e all'interno dei nostri Istituti, assumendo uno stile sempre più “sinodale”. Al nuovo Ambito Pastorale, che sostituisce la struttura degli Uffici pastorali “modello CEI”, è stato affidato il compito di ripensare gli ambiti di servizio, puntando al conseguimento dell'obiettivo di “promuovere un dinamico inserimento della vita consacrata nella Chiesa in Italia” (STATUTO dell'USMI, art. 1).

Di qui una prima scelta di campo: un laboratorio che mettesse a fuoco il tema e l'esperienza della “cura pastorale” da parte di tante sorelle e comunità religiose nelle chiese locali.

Prima di prendere in considerazione gli ambiti pastorali di impegno, le diverse modalità di inserimento, le competenze specifiche messe in gioco, ci sembrava importante capire insieme, a partire dalle esperienze concrete, “chi” siamo e “come” ci identifichiamo e siamo riconosciute nelle chiese locali in cui ci sono affidati compiti di collaborazione pastorale.

Cura pastorale al femminile

Lunedì 15 febbraio, presso la sede nazionale, si sono incontrate trenta Sorelle, membri di diverse congregazioni e provenienti da più regioni, per iniziare un cammino di riflessione che possa ridare significato alla “cura pastorale” di tante donne, cominciando, oggi, da noi religiose ma per coinvolgere e aprire un confronto con vescovi, presbiteri e laici nel-

le nostre chiese, là dove siamo chiamate a testimoniare innanzitutto “chi siamo”, donne consacrate portatrici di specifici carismi, perché acquisti senso quello che facciamo e crei “contagio”.

Punto di partenza del laboratorio, la narrazione di due esperienze, una conclusa e l'altra in atto, di *affidamento di una parrocchia a una comunità religiosa femminile*: in realtà, nel momento della programmazione, si pensava di condividere una lettura critica di questa singolare forma di “cura pastorale” per capire se poteva essere riferimento, oggi, per una nuova “figura” di cura pastorale “al femminile”. Ma ci siamo rese conto che quest'esperienza che ha avuto qualche attuazione tra gli anni '80-'90 (i dati parlano di una trentina di “affidamenti” di cui non è stato possibile ritrovare le tracce), oggi è praticamente scomparsa o ha perso le caratteristiche originarie di una corresponsabilità pastorale confermata da un mandato specifico.

Due, dunque, i contributi offerti a nome delle loro comunità, da suor Francesca Berton (Suore di Gesù Buon Pastore-Pastorelle) e da suor Plautilla Brizzolara (Piccole Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria).

Due i contributi offerti

Nel suo racconto suor Francesca Berton ha ricostruito il contesto della presenza pastorale delle suore di Gesù buon Pastore nella Diocesi di Nocera Inferiore-Sarno, all'inizio del ministero episcopale di mons. Gioacchino Illiano che nell'ottobre 1987 ha chiesto alla Congregazione di fondare una comunità nella diocesi che esprimesse una nuova presenza pastorale di persone consacrate sul territorio. Un'applicazione del can. 517 del Codice di Diritto Canonico che recita:

– “par. 1. Quando le circostanze lo richiedono, la cura pastorale di una parrocchia, o di più parrocchie contemporaneamente, può essere affidata in solido a più sacerdoti, a condizione tuttavia che uno di essi ne sia il moderatore nell'esercizio della cura pastorale, tale cioè che diriga l'attività comune e di essa risponda da-

vanti al Vescovo.

– par. 2. Nel caso che il vescovo diocesano, a motivo della scarsità di sacerdoti, abbia giudicato di dover affidare a un diacono o ad una persona non insignita del carattere sacerdotale o ad una comunità di persone una partecipazione nell'esercizio della cura pastorale di una parrocchia, costituisca un sacerdote il quale, con la potestà di parroco, sia il moderatore della cura pastorale.”

L'esperienza di Nocera Superiore

Facendo riferimento soprattutto al par. 2, nel settembre 1988 il vescovo ha dato in affidamento la Parrocchia di “San Michele Arcangelo” in Nocera Superiore la comunità delle Suore Pastorelle. Esperienza conclusa con l'ingresso del nuovo vescovo nel giugno 2014.

«Dare inizio a questa presenza – ha raccontato suor Francesca – ha significato, sia per il vescovo che per la nostra Congregazione, percorrere, con una certa audacia, una strada nuova che ha richiesto coraggio e riflessione nell'approfondimento della nozione di “cura pastorale”, espressione che ha avuto una complessa evoluzione e che numerosi fattori, alla luce del concilio Vaticano II, obbligano oggi a ripensare o meglio organizzare”.

Tra i fattori indicati evidenziamo: l'ecclesiologia di comunione; la consapevolezza che tutti i *Christifideles* partecipano alla triplice missione di Cristo di insegnare, di santificare e di governare; la convinzione che tutti i *Christifideles* devono, quindi, cooperare all'edificazione del Corpo di Cristo; la riflessione sulla “ministerialità laicale”.

Un'esperienza – ha ancora sottolineato suor Francesca – che ha offerto un'occasione preziosa di evidenziare come la presenza della donna nella Chiesa vada riconsiderata e integrata nella prospettiva del dinamismo sinodale e della conversione missionaria indicati da papa Francesco. Ma anche di dare rilievo all'importanza di una presenza pastorale che sia capace di “segnare la differenza” dalle altre presenze nella collaborazione al ministero pastorale,



sviluppando quelle caratteristiche femminili e quello stile di vita comunitaria che, partendo dalla centralità della persona più che dell'organizzazione, testimonia una cura pastorale che è servizio e non potere, che è prevalentemente dedicata alla formazione e a rivelare il volto materno di Dio per tutti gli uomini.

L'esperienza nella diocesi di Parma

Suor Plautilla ha iniziato la narrazione dell'esperienza che è *in itinere*, mettendo in risalto alcuni elementi che hanno facilitato l'avvio della nuova avventura pastorale nella diocesi di Parma: il fatto che la Congregazione delle Piccole figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, fondata nel 1865 da un prete piacentino incardinato a Parma, mons. Agostino Chieppi, è molto presente nella diocesi e che lei stessa è parmense e da anni svolge servizi pastorali a tempo pieno in diocesi, oltre all'insegnamento di teologia presso l'Istituto teologico interdiocesano: di qui una maggior agevolezza ad assumere il nuovo compito e a collaborare con i sacerdoti.

Risale all'ottobre del 2013 la scelta del vescovo di Parma, mons. Solmi, di sperimentare, nel contesto di una nuova organizzazione delle parrocchie, una più significativa partecipazione alla cura pastorale, tramite l'affidamento formale di una parrocchia a una comunità religiosa femminile. «Risiedo con una mia consorella – ha raccontato suor Plautilla – presso la casa canonica di Panocchia – pae-

se di circa 800 ab. all'estremo sud del comune di Parma – che con altri tre paesi appartenenti al comune di Langhirano forma la Nuova Parrocchia n° 22 (in totale più di 3000 ab.). In questi due anni abbiamo cercato di portare lo stile della prossimità, di una casa aperta, battezzando la casa canonica (in cui da sempre aveva abitato il prete con i familiari) in casa-della-comunità, mettendo a disposizione ogni spazio possibile. Di fatto, però, ci sono molti vincoli pastorali, da quelli della catechesi impostata sul modello scolastico a quelli della comunità vista unicamente come dispensatrice di servizi ... Abbiamo cercato di “investire sull'annuncio che è al cuore del Nuovo Testamento” proponendo anche incontri di lettura del vangelo nelle famiglie e centri di ascolto, rendendoci presenti e solidali in situazioni di disagio e di sofferenza. Buona la collaborazione con i presbiteri della stessa zona pastorale, coltivando relazioni fraterne e incontrandosi settimanalmente per la programmazione e la preghiera comune».

MONASTERO DI BOSE
UFFICIO NAZIONALE
PER I BENI CULTURALI ECCLESIASTICI – CEI
CNA
PPCI CONSIGLIO NAZIONALE ARCHITETTI,
PIANIFICATORI, PAESAGGISTI E CONSERVATORI

XIV Convegno liturgico internazionale

VISTE DA FUORI L'esterno delle chiese

BOSE, dal 2 al 4 luglio 2016

Il Convegno è aperto a tutti. Per gli studenti di teologia e di architettura sono previste agevolazioni previo contatto con la Segreteria. Traduzioni simultanee in Italiano, Inglese e Francese saranno disponibili con un minimo di 15 partecipanti per lingua. Iscrizione al Convegno entro il 25 maggio 2016. Crediti formativi professionali

Informazioni

Monastero di Bose – Segreteria
Convegno Liturgico Internazionale
13887 Magnano (BI)
Tel. +39 015/679.185
Fax +39 015/679.294
e-mail:
convegno.liturgico@monasterodibose.it
www.monasterodibose.it

Una presentazione attraente, che evidenzia segnali decisamente positivi, tanto da far pensare che, forse, in questa “forma di cura pastorale” potrebbe trovarsi una chiave per ridare senso e valore alla cura pastorale delle religiose.

Una domanda cruciale: solo supplenza?

Ma è a questo punto che suor Plautilla ha posto una domanda che ritiene “cruciale” sul servizio pastorale che le è stato affidato: «Se finora le energie della vita religiosa sono state spese come supplenza di spazi sociali... oggi vengono spese in supplenza di spazi ecclesiali? Si procede di supplenza in supplenza o piuttosto di profezia in profezia?».

E richiamando il can. 517 par.2, come già suor Francesca, ha sottolineato soprattutto la giustificazione dell'affidamento: “a motivo della scarsità di sacerdoti”.

«In effetti in questi termini – ha continuato suor Plautilla – si esprime il decreto con cui il nostro vescovo ci ha nominate, lasciando alla prassi di vedere come muoversi. Via difficile quando non c'è un mandato chiaro, quando ad esercitare una “certa” autorità è una donna, per la consuetudine a identificare l'autorità con il carattere sacerdotale e per i vincoli che il Diritto impone».

La narrazione ha aperto un ampio e partecipato confronto delle sorelle partecipanti al laboratorio, che possiamo sintetizzare in alcuni punti di riferimento, su cui c'è stata una convinta convergenza:

– Suor Plautilla ha affermato che «urge dar fiato all'*ecclesiologia di comunione* del Vaticano II nella quale far fiorire la riflessione sui ministeri anche femminili». Ecclesiologia di comunione indicata come categoria di riferimento comune sia per la vita consacrata sia per la Chiesa particolare, come cornice entro la quale declinare le *mutuae relationes* e dare corpo alla realtà ecclesiale nella varietà dei servizi, dei ministeri e dei carismi.

– Si è riconfermata, nell'intervento di suor Francesca, “la grande discrepanza tra la novità del Vaticano II, con le sue aperture al mondo e all'apporto

creativo delle donne, e una cultura del potere ancora fortemente «maschilista» che produce cambiamenti molto modesti e marginali”.

Il *Motu proprio* di Paolo VI del 1972 *Ministeria quaedam* al n. 7 afferma che l'istituzione di lettorato e accollato “secondo la veneranda tradizione della Chiesa, è riservata agli uomini”, precludendo, in quel tempo, tale possibilità alle donne! Ma il persistere di una tale scelta non è esente da rischi, primo fra tutti quello della clericalizzazione. Non è ancora tempo per un passo avanti a proposito dei ministeri istituiti?

– Necessità di mettere a fuoco il “mandato” e non solo in vista di un affidamento di parrocchia a una comunità religiosa femminile, ma anche per altri servizi affidati alle religiose da parte di vescovi e/o parroci. L'esperienza comune dice che molto è lasciato all'improvvisazione e, comunque, alle decisioni dei presbiteri responsabili di servizi pastorali e dei parroci. Di qui una situazione di precarietà e provvisorietà che non favorisce la maturazione di una corresponsabilità, nel segno della comunione e della reciprocità.

– Con la collaborazione di canonisti (e non solo uomini!), indagare se l'affidamento *in solidum* (can. 517), può comprendere chi non è insignito del carattere sacerdotale.

Sono soltanto alcuni riferimenti appena abbozzati che vorremmo riprendere e approfondire, aprendo un “tavolo di studio e di confronto” a cui invitare altre presenze di religiose/i ma anche di presbiteri e laici, con l'accompagnamento di alcuni canonisti e pastoralisti. Non tutte le partecipanti hanno letto il 1 febbraio su *l'Osservatore Romano*, l'intervista con suor Carmen Sammut, ripresa su *Testimoni* (cfr *Speciale Testimoni*, 3/2016, p. 45), che focalizza una iniziativa interessante: «la creazione di una rete fra tutte le esperte di diritto canonico nel mondo che non sono molte e sono isolate. Per questo è importante collegarsi, offrirsi reciprocamente consulenza, stimolare l'aumento delle esperte su questo tema ...». Ci troviamo d'accordo e intendiamo cominciare da noi.

sr. Azia Ciairano

► 16-22 mag: don Pierrick Rio “Con Maria, guidati dallo Spirito Santo”

SEDE: Foyer de Charité “Marthe Robin”, Via Padre Mariano da Torino, 3 – 01037 Ronciglione (VT); tel. 0761.625057 – fax 0761.625057; e-mail: fch.martherobin@gmail.com – www.foyer-ronciglione.it

► 16-23 mag: don Giorgio Scatto “Il balsamo della misericordia: un itinerario nel Vangelo di Luca”

SEDE: Casa di preghiera “Domus Aurea” Figlie della Chiesa, Via della Magliana, 1240 – 00148 ROMA; tel. 06.65000069 – 65004718; e-mail: romadomusaurea@figliedellachiesa.org – www.figliedellachiesa.org

► 20-27 mag: p. Claudio Rajola, sj “Esercizi ignaziani”

SEDE: Casa di preghiera “P. La Nuza sj”, Via Piano Torre Marroia-Contrada Sperone – 90010 Altavilla Milicia (PA); tel. 091.959008 – fax 091.959200; e-mail: aquino.c@gesuiti.it – www.oasispiritualitaignaziana.it

► 22-29 mag: p. Bruno Secondin, ocarm “Coraggio, alzati! Ti chiama!” (Mc 10,49)

SEDE: Comunità di Preghiera “Mater Ecclesiae”, Via della Pineta Sacchetti, 502 – 00168 ROMA; tel e fax 06.3017936; e-mail: mater.eccl@tiscalinet.it – www.centromaterecclesiae.it

► 30 mag – 6 giu: don Ugo Quinzi “Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia” (MV, 2)

SEDE: Casa di preghiera “Domus Aurea” Figlie della Chiesa, Via della Magliana, 1240 – 00148 ROMA; tel. 06.65000069 – 65004718; e-mail: romadomusaurea@figliedellachiesa.org – www.figliedellachiesa.org

► 1-9 giu: p. Pier Luigi Zanrosso, sj “Gesù, maestro di vita. Un percorso di conversione personale con il Vangelo di Giovanni”

SEDE: Villa San Giuseppe, Via di San Luca, 24 – 40135 BOLOGNA; tel. 051.614 2341 – fax 051.614 2771; e-mail: vsg.bologna@gesuiti.it; www.villasangiuseppe.org



Uno studio statistico dal 2000 al 2014

TRA CHIUSURE E NUOVE FONDAZIONI

Guardare la realtà continuando a credere nel futuro.
I Benedettini leggono la loro situazione a livello mondiale.
La speranza viene dall'Africa e dall'Asia.

I numeri sono importanti per interpretare, discernere e fare verifica. È quanto mostra lo studio statistico di p. Geraldo Gonzales y Lima, monaco benedettino di San Paolo (Brasile) ed economo di s. Anselmo a Roma.¹ I numeri non sono esaustivi, ma offrono opportunità di riflessione utili per il futuro.

Andamento generale

Quale evoluzione hanno conosciuto la confederazione benedettina e i cistercensi sparsi nei cinque continenti?

A partire dagli anni '60, il movimento delle fondazioni assume una forma decisamente superiore a quella del periodo di fine '800 – prima metà del '900. Negli ultimi cinquant'anni ci sono state cinquecento fondazioni di monasteri, tra maschili e femminili, ma anche numerose chiusure a livello mondiale. Sono eventi che mutano la fisionomia delle diverse fa-

miglie monastiche benedettine e il loro impatto nei continenti in cui sono impiantate.

Lo studio prende in esame il periodo che va dal 2000 al 2014. Nel mondo vi sono 1268 comunità benedettine: 838 femminili e 431 maschili. In quattordici anni, monache e suore benedettine sono calate di 2861 unità. Negli ultimi dieci anni, invece, i monaci benedettini sono calati di 740 unità. La maggior parte delle 83 congregazioni femminili e maschili hanno perduto membri, alcune anche un terzo. Di queste solo 13 sono cresciute, e 6 sono rimaste stabili.

Il periodo 2000-2014, registra 116 nuove fondazioni di monasteri femminili, di cui dieci tra il 2010 e il 2014; nello stesso periodo, le chiusure sono state 137, di cui 13 tra il 2010 e il 2014. Sono state 54 le nuove fondazioni di monasteri maschili, di cui solo 3 negli ultimi quattro anni; e 34 le chiusure, di cui 11 tra il 2010 e il 2014.

I dati unitari indicano un'importan-

te caduta della proporzione delle fondazioni benedettine negli ultimi cinque anni: 170 nuove fondazioni in 14 anni, 13 negli ultimi quattro anni. Le chiusure sono state 171 in 14 anni (una media di 12 chiusure all'anno) di cui 24 nel periodo 2010-2014 (una media di 5 all'anno). La proporzione delle chiusure si è rallentata negli ultimi cinque anni considerati nello studio, anche se resta più forte di quella delle fondazioni.

Benedettini in Africa

I monasteri femminili hanno registrato, nel periodo 2000-2014, 34 nuove fondazioni (4 negli ultimi quattro anni). Tra il 2010 e il 2014, le chiusure sono state 9, e riguardano soprattutto le case di missione. Nello stesso periodo, sono nati 15 nuovi monasteri maschili, tra i quali il primo del Mozambico. Le chiusure sono state 3.

Presi insieme, i dati femminili e maschili indicano 49 nuove fondazioni, 5 negli ultimi anni; le chiusure sono state 12.

La Tanzania occupa un posto di riguardo, per numero e storia, per l'esperienza benedettina africana. Fin dal 1887, la Santa Sede aveva affidato ai benedettini di S. Ottilien l'evangelizzazione del sud del paese. I monaci, insieme alle monache di Tutzing, hanno lasciato un segno profondo sulla vita religiosa del paese sia per le loro fondazioni così come per la fondazione di congregazioni locali. Ultimamente è stata impiantata anche una comunità camaldolese maschile.

«Attualmente, la Tanzania conta quattro abbazie maschili, due priorati e numerose piccole case; ci sono due priorati di suore benedettine di Tutzing, un monastero camaldolese e due congregazioni locali di suore benedettine che, da sole, contano più di mille suore! L'origine missionaria della maggioranza di queste fondazioni si può chiaramente riconoscere nelle attività di queste comunità, impegnate nelle scuole, in ospedali e cliniche, parrocchie e centri di accoglienza per ritiri».

Solo una delle quattro abbazie benedettine di s. Ottilien e i due priorati

di Tutzing hanno ancora un superiore straniero. In tutti gli altri monasteri le responsabilità sono nelle mani dei nativi africani. Mentre le case di congregazioni internazionali sono garantite dai monasteri fondatori, le suore diocesane si trovano spesso molto isolate. Perciò, dal 2008, esiste l'associazione regionale *Santa Matilde* per un sostegno reciproco. Più recentemente, la Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli ha costituito una struttura benedettina d'assistenza ecclesiastica per la congregazione tanzaniana di S. Agnese, per rafforzare i vari aspetti di questa congregazione: Costituzioni, formazione, *leadership*, economia, relazioni con i vescovi. Se l'operazione avrà successo, potrebbe diventare un modello anche per altre congregazioni. I benedettini della Tanzania hanno svolto un importantissimo ruolo di diffusione del carisma benedettino nei paesi circostanti: Kenya, Uganda, Zambia, Mozambico. E i benedettini di Sudafrica, Zimbabwe, Namibia, Zambia e Mozambico si sono costituiti in associazione (BECOSA).

La situazione in America

Nei monasteri femminili delle Americhe, tra il 2000 e il 2014, si sono avute 12 nuove fondazioni (1 negli ultimi quattro anni): 10 in America latina e 2 negli USA. Nello stesso periodo, si sono verificate 32 chiusure (3 negli ultimi quattro anni), di cui 21 negli USA.

Nello stesso periodo ci sono state 8 nuove fondazioni di monasteri maschili, nessuna negli ultimi quattro anni; e le chiusure sono state 15 (6 negli ultimi quattro anni).

I risultati cumulativi di monasteri femminili e maschili nelle Americhe registrano 20 nuove fondazioni, di cui solo una tra il 2010 e il 2014, e 47 chiusure, di cui 9 tra il 2010 e il 2014. Come si può notare, le chiusure sono largamente superiori alle fondazioni (47/20). Mentre il Canada rimane tale e quale, senza fondazioni e chiusure, gli USA assistono a molte chiusure e solo due nuove fondazioni, così come Brasile e Messico, anche se in forma minore.

L'America latina, con una tradizione



monastica più antica di quella asiatica o africana, sembra scontrarsi con difficoltà di rinnovamento più importanti che in passato. «La vita benedettina è un fenomeno molto recente e, a dire il vero, non fa veramente parte dell'identità nazionale all'interno delle Chiese locali, anche se alcune abbazie hanno ottenuto recentemente una certa reputazione a motivo delle loro scuole. Tuttavia, anche questi monasteri sono molto fragili».

La vita monastica non è molto presente sul territorio: poche comunità, perlopiù piccole e isolate rispetto ai monasteri più vicini o alla propria case-madre. In molti casi non c'è che un monastero in tutto il paese, fondato da monaci provenienti dall'Europa o dagli USA per aprire una scuola o altri servizi pastorali o sociali.

A fronte di una condizione della vita monastica benedettina piuttosto incerta e stagnante quanto a vocazioni, le condizioni dei cistercensi (OCSO) appaiono più stabili «per due ragioni: hanno un'idea più chiara della loro identità e appartengono a un Ordine meglio organizzato e centralizzato, che offre una forma più coerente di assistenza e di governo».

L'aspetto vocazionale è centrale nella valutazione della situazione: molti abbandoni prima o dopo i primi voti e anche tra professi solenni. La formazione iniziale e permanente è carente in diversi monasteri, e c'è mancanza cronica di monaci formatori, amministratori e adatti al servizio di superiori. Benché siano problemi presenti in tutte le comunità, sembra che quelle maschili si rivelino più fragili di quelle femminili, e

che le vocazioni provenienti da movimenti e associazioni siano più strutturate.

In una società in via di cristianizzazione, la Chiesa cattolica risulta meno dominante che in passato, mentre protestantesimo e sette para-cristiane sono in crescita. Ciononostante, c'è molta vita nella Chiesa, e l'America latina appare come il continente della speranza.

Crescita in Asia

Tra il 2000 e il 2014 in Asia ci sono state 48 nuove fondazioni di monasteri femminili (2 negli ultimi quattro anni): 18 in Corea, 16 in India, 6 nelle filippine, 3 in Sri Lanka, 2 altrove e 1 in Indonesia, Birmania e Vietnam. Nello stesso periodo le chiusure sono state 19: 8 in Corea, 5 in India, 2 in Giappone, 1 in Cina, Filippine, Taiwan, Sri Lanka. Nessuna chiusura tra il 2010 e il 2014.

Per i monasteri maschili, si registrano 11 nuove fondazioni tra il 2000 e il 2014, una sola di queste dopo il 2010. Nessuna chiusura nello stesso periodo. Tra femminili e maschili ci sono state 59 nuove fondazioni e 19 chiusure.

L'Asia è il continente con il maggior numero di fondazioni, ma la proporzione delle chiusure è elevata. Quanto a numeri, Asia e Africa si bilanciano. La Corea è il primo tra i paesi fondatori, ma l'India appare essere il paese più vivo e interessante quanto a vita monastica. Le Filippine rimangono un paese molto prospero di vocazioni, mentre Indonesia, Birmania e Thailandia hanno da poco accolto la vita benedettina.

Europa e Oceania

Nel nostro continente, dal 2000 al 2014, in ambito femminile ci sono state 21 fondazioni (2 negli ultimi quattro anni): 7 in Italia, 3 in Ucraina, 2 in Bielorussia, Francia e Regno Unito, 1 in Belgio, Georgia, Repubblica Ceca, Germania, Olanda. Nello stesso periodo le chiusure sono state 52 (7 negli ultimi quattro anni): 18 in Italia, 10 in Francia, 4 in Germania, 4 nel Regno Unito, 4 in Polonia, 3 in Ucraina, 2 in Belgio e Spagna, 1 in Portogallo, Lituania, Olanda, Bielorussia, Romania.

In ambito maschile ci sono state 20 fondazioni, di cui 1 tra il 2010 e il 2014. Le chiusure sono state 16, 3 negli ultimi quattro anni.

I dati femminili e maschili uniti presentano un quadro di 41 fondazioni e 68 chiusure.

Nonostante le chiusure siano più numerose rispetto agli altri continenti, l'Europa si mantiene attiva, dal momento che è il luogo in cui si trova la maggior parte dei monasteri. Lo studio fa notare che l'Europa dell'est è sede di sei nuove fondazioni, ma anche in Italia ci sono numerose fondazioni nonostante le tante chiusure. «Il rapporto tra nuove fondazioni e chiusure di monasteri in Italia è molto complesso poiché ci sono molti monasteri storici con comunità molto piccole e anziane che sono sul punto di chiudere e nello stesso tempo ci sono fondazioni di piccoli monasteri o case monastiche». Il fatto che la congregazione cassinese si sia riunita a quella di Subiaco ha avuto come conseguenza che piccoli monasteri cassinesi sono divenuti case dipendenti da altre abbazie. A ciò va aggiunto che molti monasteri femminili italiani non sono membri di alcuna congregazione o federazione, ma restano autonomi e direttamente legati ai vescovi locali.

Si prevedono numerose chiusure negli anni a venire in Italia, sia in ambito maschile che femminile. Ma la questione più importante è: «in questo panorama, quale può essere la via giusta? Permettere a comunità anziane e poco numerose di unirsi ad altre per vivere una nuova realtà, o aprirsi a vie di rinnovamento,

eventualmente cambiando posto e abbandonando vecchie strutture?». I fatti dicono che il movimento di fondazione non si è spento in Europa, anche se si è molto rallentato negli ultimi cinque anni.

In Oceania, nel periodo 2000-2014, i monasteri femminili hanno registrato 1 sola nuova fondazione, in Nuova Zelanda, e 25 chiusure in Australia. Nello stesso periodo, i monasteri maschili non hanno visto alcuna fondazione né chiusura.

A livello mondiale, il numero complessivo di monasteri femminili e maschili nel periodo 2000-2014 registra il calo di una unità. Ma sono l'Africa (37) e l'Asia (40) a bilanciare questa sommatoria, visto che la diminuzione riguarda l'Europa (-27), le Americhe (-27) e l'Oceania (-24).

In ambito femminile, numerose chiusure riguardano case dipendenti legate a una missione e appartenenti a una congregazione benedettina. Certi monasteri sono comunità molto piccole, con monache anziane e malate.

I paesi con maggior numero di fondazioni sono: Tanzania (20), Corea (18), India (16), Italia (7) e Filippine (6). Maggior numero di chiusure in Australia (25), USA (21), Italia (18), Francia (10), Corea (8), Brasile (6) e Polonia (4). Zambia, Indonesia e Birmania hanno avuto per la prima volta una presenza di benedettine.

In ambito maschile è degno di nota il fatto che i benedettini si siano impiantati in nuovi paesi: Bangladesh, Benin, RDC, Cuba, Lituania, Namibia, Slovacchia, Slovenia, Mozambico e Thailandia. Maggior numero di chiusure in USA (5), Italia (5), Francia (3), Brasile (2), Messico e Regno Unito (1). Anche per gli uomini, numerose sono le comunità piccole e con monaci anziani e malati. Sembra che la Cina possa divenire, a lungo termine, il futuro luogo di molte fondazioni.

In un mondo in continua evoluzione è inevitabile che i monasteri vivano alcuni sconvolgimenti. Ma è soprattutto a partire dal 2010 che le cose si sono fatte più complesse riguardo alle fondazioni. La causa è la diminuzione numerica? Se questa fosse la ragione, non ci si spiega come mai anche in Africa e Asia vi è un'analoga

flessione. Bisogna pensare a una crisi della trascendenza che relativizza un impegno contemplativo come quello monastico? È la crisi economica che non permette di lanciarsi in investimenti a lungo termine? O monaci e monache non sono più inclini a raccogliere la sfida della fede? Tutte le ipotesi sono plausibili. Certamente, fondare richiede determinazione, reale coraggio e un impegno economico a lungo termine, e non tutte le comunità sono pronte a questo.

A ciò si aggiunge che la *leadership* nelle comunità si rivela sempre più complessa, per la difficoltà di trovare persone disponibili a diventare abati o abbadesse. E lo stesso problema si ripropone per maestri/e di formazione e responsabili dell'economia.

I monaci Cistercensi

L'ordine cistercense (*OCist*) ha conosciuto tre chiusure nel periodo 2000-2014: Danimarca, Belgio, Olanda, e nuove fondazioni in Vietnam, USA e Germania, dove proprio i monaci vietnamiti si sono resi protagonisti di aperture o riaperture di monasteri.

Dato molto interessante: metà dell'ordine cistercense, tra uomini e donne, è in Vietnam (1250 su 2500)!² I cistercensi di stretta osservanza (*OCSO*), o trappisti, contano 3000 monaci e 1875 monache, ripartiti in 172 monasteri. Nel periodo interessato dalla ricerca le nuove fondazioni sono state 13 e le chiusure 3. P. Eamon Fitzgerald, abate generale dei trappisti, faceva notare nel 2014 che «tra le 48 case più antiche dell'Ordine (attualmente più in difficoltà) si trovano le case fondatrici di altri 83 monasteri di monaci e 54 di monache. Ciò significa che il sostegno di cui una casa filiale ha bisogno (in termini pastorali, formativi, economici e di personale) potrebbe essere messo a rischio».

Enzo Brena

1. Direction de l'Alliance Inter-Monastères, *Bulletin* n° 109, octobre 2015.

2. BENOTTI R., *Viaggio nella vita religiosa. Interviste e incontri*, LEV, Roma 2016, p. 44.



Risposte a nuovi interrogativi

È TEMPO DI NUOVE ESPLORAZIONI

Oggi siamo in un nuovo secolo e millennio. Ciò non significa soltanto cambiamento di date ma di schemi esemplari, specialmente quelli che riguardano la persona, la vita religiosa, i servizi prestati, il modo di sentire l'istituzione, l'autorità, e i modi di rendere esplicita e feconda la *koinonia*.

L'invito a «esplorare vie nuove per attuare il Vangelo nella storia» viene dal sinodo sulla vita consacrata (VC 84). Poi, in *Ripartire da Cristo* n.12¹ è data la motivazione: «oggi in modo particolare le persone consacrate, sono obbligate a porsi non pochi interrogativi sul senso della propria identità e del loro futuro», intendendo dire che nell'identità è insita l'esigenza di dinamicità, evoluzione, a partire dall'ammettere che se il nostro intimo essere è l'essere «*chiamati*», è chiaro che diventi fondamentale sviluppare l'attitudine all'ascolto di ciò che la storia va dicendoci.

Perché molti degli antichi carismi faticano a proiettarsi nel futuro mentre ne sorgono, vigorosi, dei nuovi?

La domanda ha in sé questa risposta: usciranno dalla crisi quei carismi che sapranno vivere il momento presen-

te come fatto paradossalmente provvidenziale e con quella alacrità che solo un fatto nuovo può suscitare, mettendosi di fronte all'inedito liberi da pre-comprensioni e pre-definizioni che vengono da mondi che non esistono più, consapevoli che «le nuove forme di vita consacrata sono nate da gente innamorata della Chiesa senza condizioni e tuttavia critiche e libere dinanzi ad ogni sorta di discorso a priori».²

Il cambio d'epoca e i nuovi paradigmi

Oggi siamo in un nuovo secolo e millennio che non significa soltanto cambiamento di date ma, in particolare, cambiamento di schemi esemplari, specialmente quelli che riguardano la persona, la vita religiosa, i servizi prestati, il modo di sentire l'istituzione, l'autorità, e i modi di rendere esplicita e feconda la *koinonia*.

Al concilio Vaticano II, quando vari vescovi della curia romana dissero al card. Bea, difensore dell'ala innovatrice: «questa non è la dottrina tradizionale», rispose: «ma è la vita di oggi a non essere tradizionale». Di qui la necessità per essere «sale della terra anziché statue di sale» di sottoporre a critica storica molti dei presupposti culturali che la vita religiosa si è portata dietro da altri tempi.

«È arrivato il tempo in cui la fraternità non dipende da un solo tipo di vita comunitaria monastico-conventuale».

A dirlo è stato p. Maccise dopo una lunga esperienza di governo del suo Ordine. La stessa cosa disse l'ex Ministro dei Domenicani, p.T. Radcliffe. L'uno e l'altro con parole diverse hanno invitato a svincolare il nucleo centrale della vita religiosa dalle sovrastrutture per riproporre nell'oggi l'essenziale, perché il mondo un po' autistico entro cui si muove, le impedisce di dare attualità, presenza, incidenza storica agli appelli del Vangelo in risposta alle attese dell'uomo d'oggi.

Per avanzare dovremmo imparare dalla scienza la cui forza non sta tanto nel riferimento al tradizionale, al saputo, ma al dubbio, alla ragione, alla sperimentazione, senza distrarsi, come fa la vita religiosa, con discorsi estetici sui suoi ideali, invece di analizzare in profondità la situazione».³ La vita religiosa per uscire dal posto marginale che di fatto ha, nella coscienza collettiva della Chiesa ha bisogno di forme espressive rivelatrici di nuove tracce di senso che rendano evidente la sua funzione di «segno», non essendo sufficienti quelle di un tempo. Oggi è opinione diffusa che ad esprimere in novità l'identità carismatica al di sopra dell'identità istituzionale si arriverà attraverso forme diversificate di fare comunità. Istanze in tal senso sorgono da varie parti. Negli ultimi anni, molti Capitoli – a mia conoscenza – si sono espressi in questi termini: «si favoriscano nuove forme di condivisione fraterna»: sono una presa d'atto del fatto che «si sta definendo un nuovo modello di vita consacrata attorno a nuove priorità».⁴

Non si nega, anzi è bene che tra le differenti modalità di essere discepoli ci sia una forma che intende vivere la comunione in senso “locale” e stabile, ma altra cosa è identificare la *koinonia* unicamente con vita sotto lo stesso tetto quasi a dire che se c'è la seconda necessaria-



mente c'è anche la prima; oppure che in ogni caso questa sia per tutti la forma che oggi meglio visibilizza lo stare con il Maestro.

È tempo allora di prendere le distanze da una certa concezione canonica della “comunità” più attenta alla fisicità delle situazioni che alla spiritualità; alla forma piuttosto che all'essenza. Servono forme in grado di liberare i valori intrinseci da quelli strumentali, uscendo dalle strettoie storico-giuridiche che essa stessa si è imposte. La domanda da cui partire potrebbe essere: la vita degli apostoli e poi delle prime comunità cristiane sono prototipi di vita in comune o di vita in comunione?

*È necessario prendere atto della relatività storica di ogni forma e che da ogni crisi se ne esce solo in avanti.*⁵

Prendo qui in considerazione tre dimensioni da ri-esplorare, espresse con delle domande.

La vita religiosa è capace di risposta alla nuova domanda antropologica?

Nell'attuale società le pratiche di futuro sono da ricercare anzitutto entro una nuova concezione dell'uomo. È cambiata la persona. Si è passati dall'essere “sudditi” a “concittadini” per cui oggi l'uomo accosta l'antropologia spogliata dalle strutture di pensiero e di potere proprie di un tempo. Per la vita religiosa si tratta di riequilibrare un pensare ancora sbilanciato sul versante strutturale-gerarchico per portarsi a ricombinare in modo creativo e responsabile il principio di fraternità, la quale per essere vera deve farsi carico di una fraternità non di “figli” ma di uguali. Francesco d'Assisi era consa-

pevole che il Signore gli avesse dato dei *fratelli* e non dei *figli*.⁶

Questo nuovo modo di vivere la fraternità richiede d'essere reso forte da una espressione di autorità che favorisca la maturazione di ogni membro, dia potere alle persone e non lo tolga, le renda autonome, le formi alla libertà e alla creatività.⁷ Al centro dell'attuale cultura c'è la collaborazione responsabile e generosa, non c'è la delega a qualcuno perché pensi e decida, ma l'individuo come principio e come valore «capace di assumersi fino in fondo le proprie responsabilità, offrendosi per un progetto che supera gli ambiti puramente individuali».

Sento ricorrente questa domanda: non sarà che in questo momento di spaesamento nella vita religiosa è in aumento solo l'interesse organizzativo ed è in calo la capacità di dare spazio alla persona tutta intera, la quale oggi più che mai fugge dal tentativo di essere amministrata prevalentemente secondo finalità imposte dall'alto?

Quale tipo di organizzazione istituzionale non è propria della vita religiosa?

Il card. Martini ebbe a dire: «Non ci stiamo forse limitando mediante i vincoli dell'istituzione che sa di burocrazia e per nulla di profezia?»; e papa Ratzinger: «è tempo di meno organizzazione e più Spirito Santo». Il termine burocrazia rimanda a un assetto istituzionale che facilmente pecca di centralismo e curialismo. Ma la vita religiosa non è un' *istituzione*, è famiglia di Dio concepibile quale modello di relazioni tra persone e laboratorio di comunione.

L'attuale cultura si oppone a tutte le istituzioni che non sono mai state sfiorate dall'*illuminismo*. A partire da questo ogni giorno di più nel corso della post-modernità, la società non tollera poteri autocratici o loro imitazioni più o meno camuffate. E la religione non ha titolo per impegnarsi a rafforzare tali poteri, a legittimarli o a sostenerli. Gesù si è reso conto di ciò prima dell'*illuminismo* e lo ha lasciato detto: «Non così dev'essere tra voi» (*Mc 10,42*). Sarebbe inoltre fruttuoso esaminare anche il problema dell'uso teologico

ROBERTO REZZAGHI

La voce della festa

La via simbolica all'omelia

Le antiche regole della retorica o le più moderne tecniche di *public speaking* possono essere utili, ma non risolutive per l'omelia. Questa, infatti, è un'esperienza nella quale chi parla entra, quasi in punta di piedi, in un dialogo già in corso tra Dio e i fedeli. Ciò richiede una predicazione «simbolica».

«RICERCHE PASTORALI»

pp. 104 - € 11,50

FDB www.dehoniane.it

del pensiero sociale contemporaneo, non per conformare le strutture della Chiesa a quelle della democrazia, ma per discernere in che modo le strutture della democrazia possano servire concretamente a creare quelle della Chiesa⁸ tutta “popolo di Dio”. In questo potrebbe essere utile riferirsi a s.Paolo per il quale non c'è comunità senza *interdipendenza* di doni. Vale a dire che in una comunità ognuno ha *autorità* sugli altri e conseguentemente ognuno deve essere reciprocamente «obbediente», per il fatto che questo modo di “stare assieme” si sorregge sul principio della *sussidiarietà* e della *corresponsabilità*.

La vita religiosa a quali relazioni speciali e feconde sintonie è chiamata?

Dal Concilio in poi, viene detto che la vita religiosa non è nata per essere differente ma per ri-orientare la vita cristiana alle sue origini, vivendo il Vangelo come funzione critica all'interno del contesto storico. I religiosi allora non sono eroi solitari ma compagni di viaggio che nella

condivisione della vita di tutti, sono invitati a essere buona notizia tra la gente. Questo è il dono che i religiosi/e possono e devono fare alla Chiesa: essere sovrabbondanza di trasparenza evangelica perché in questo sta l'essenza della loro vocazione piuttosto che nell'essere visti come personaggi del tempio, della legge, del diritto, delle istituzioni.⁹

La vita religiosa sta oggi sperimentando quanto sia vero che una identità isolata prima o poi non regge più. Il card. Martini ebbe a dire: «più nessuno è in prima fila», intendendo dire che non c'è qualcuno che debba solo insegnare, ma tutti, andando a braccetto, imparare gli uni dagli altri. Nella esortazione apostolica *Evangelii gaudium* è detto che oggi nella Chiesa «ci sono istituzioni ecclesiali, comunità di base e piccole comunità, movimenti e altre forme di associazione, ricchezza della Chiesa che lo Spirito santo suscita per evangelizzare tutti gli ambienti e settori» (EG n.12). Esperienze discepolari impegnate sia nel metodo di comunicazione del messaggio evangelico, ma di più nel ripensare il messaggio stesso nell'ambito socio-culturale in cui si cala, ospitando una visione dinamica e non più statica della verità. Sono questi nuovi soggetti ecclesiali «molto appellanti non attraverso documenti, dichiarazioni, teorie, ma per la trasparenza di quella vita fraterna dove lo stare assieme ha un significato di unione interiore piuttosto che il senso locale temporale»,¹⁰ lasciando così intravedere che la *koinonia* non è legata unicamente a strutture istituzionali e che non è aumentando la quantità dell'essere insieme “locale” che si approfondisce il radicalismo evangelico.

In sintesi

Per le prime comunità cristiane l'ideale non è stato quello di costruire una fraternità diversa, separata, un mondo a parte alla maniera di quella degli *Esseni*, da cui Gesù prese le distanze, ma una comunità che sapesse estendere a tutti l'ideale evangelico della fraternità. Dunque l'elemento irrinunciabile e caratterizzante la vita consacrata è la vita *in comunione*, quella che è data dal ti-

po di rapporti reali e dunque non una comunione a distanza o attraverso relazioni scandite in incontri istituzionali, professionali, funzionali, ma quella che si trasmette viso a viso attraverso persone felici e realizzate.

Allora la vita religiosa per poter essere presente nell'attuale esperienza storica ha da assumere, inventare, dare nuovi volti, nuove espressioni alla dinamica simbolica della sua vocazione, lasciando riemergere quella creatività che tutti gli Istituti hanno posseduto perché originati da questa, resistendo alla tentazione finora acconsentita, di ricercare ancoraggi soltanto all'interno dei propri spazi. Ne consegue che un unico modello di vita comunitaria non è più possibile, e in ogni caso non proponibile per questa generazione attestata su nuovi modelli culturali. Allora bisognerà essere aperti a nuovi esempi di comunità religiosa, che oltre a visibilizzare lo stare assieme, testimonino quella fraternità, che associa l'«esperienza di Dio condivisa, la preghiera, la celebrazione comunitaria della fede e della vita, la comunicazione dei beni, la pratica comunitaria della riconciliazione, la missione partecipata».¹¹ La credibilità della vita religiosa futura dipenderà da tutto ciò, sviluppato però in nuove forme sociali rispettose di alcune caratteristiche della cultura post-moderna, come la rivalutazione dell'individuo, con l'accento posto sull'esperienza personale, il pluralismo, la presa di distanza da convenzionalismi.

Rino Cozza csj

SERGIO ROTASPERTI

«Sorgente di vita è la bocca del giusto»

Il libro dei Proverbi contiene una notevole ricchezza di immagini e metafore. Lo studio ne analizza alcune, a partire da quattro categorie semantiche: il corpo, la natura, il tessuto urbano, gli animali. Alcune riflessioni ermeneutiche conducono all'utilizzo della metafora nel libro dei Proverbi e al suo valore nella teologia biblica.

«STUDI BIBLICI»

pp. 328 - € 28,00

EDB www.dehoniane.it

1. Istruzione sulla vita consacrata, 19 maggio 2002 n.12
2. S. P. Arnold, *Dove ci porta il Signore*, Paoline, Roma p.125.
3. F. Martinez, *Dove ci porta il Signore*, Paoline, p.24
4. *instrumentum laboris* del Convegno int. 2004 n.73
5. M. Guzzi, *La nuova umanità*, Paoline. Milano 2005
6. Fr. Giuliano Franzan, *Incontri di formazione*, Camposanpiero, 31 gennaio 2016
7. M. Guzzi
8. G. Lafont, *La Chiesa: il travaglio delle riforme*, s.Paolo, Cinisello Balsamo 2012, 239-240
9. A.F. Barrajon *Utopia in sandali*
10. F. Ciardi, *Koinonia*, Città Nuova, Roma 1992, 49
11. F. Martinez, *Dove ci porta il Signore*, Paoline, Roma p.30



Tra cristiani e buddisti in Myanmar

UN DIFFICILE DIALOGO

Anche se non ci sono particolari forme di violenza, esistono però molti pregiudizi che risalgono all'epoca coloniale. Ci sono tuttavia forme di dialogo che possono avvenire attraverso la vita quotidiana. Ma per ora il problema non è molto sentito da ambo le parti.

L'Assemblea Speciale del Sinodo per l'Asia del 1998 ha affermato che il dialogo interreligioso è uno strumento "molto importante" nel rapporto con le altre religioni. I cristiani infatti, non possono pensare a Dio senza dialogare con le altre religioni. Ciò è particolarmente vero, per esempio, per il Myanmar (Birmania) dove il 74% della popolazione è buddista, mentre i cristiani rappresentano una piccola minoranza del 6%. Ma è vero anche in senso più ampio per il resto dei paesi asiatici. In Myanmar, il dialogo con i buddisti non è facile, benché non ci siano tra le due religioni particolari forme di violenza. Esistono tuttavia molte incomprensioni reciproche, dovute a diffidenza, dubbi e pregiudizi.

L'unico modo per superarle, scrive Lucas Tha Ling Sum, un sacerdote birmano attualmente impegnato per la sua tesi di dottorato presso la fa-

coltà cattolica dell'Università di Lovanio, uno strumento importante è il dialogo.¹

Quali sono le difficoltà tra i buddisti e i cristiani? Per comprenderle è importante partire dalle prospettive con cui queste due religioni si guardano tra loro. In primo luogo il modo con cui i buddisti considerano i cristiani. Per i buddisti il cristianesimo in Myanmar è una religione straniera. Per due ragioni. La prima deriva dall'epoca del colonialismo britannico. Benché il colonialismo inglese sia un fenomeno del sec. 18° e sia terminato con la proclamazione dell'indipendenza nel 1948, l'impatto che ha lasciato nella gente è profondamente avvertito anche oggi. A dire il vero, alcuni missionari erano giunti da quelle parti ancor prima del dominio inglese, ma è stato soltanto durante l'epoca coloniale che giunsero nel paese numerosi missionari, portoghesi, francesi e italiani. Di

conseguenza, il loro stretto legame con il colonialismo suscitò nei birmani una serie di dubbi, di diffidenze, pregiudizi e incomprensioni che continuano a resistere anche attualmente. Una delle principali ragioni è appunto l'identificazione che ritengono esistere tra i missionari cristiani e i colonizzatori, essendo estranea alla loro mentalità la distinzione che c'è da noi tra Chiesa e Stato. A loro parere, pertanto i missionari e i colonialisti hanno agito insieme, mano nella mano, per realizzare i loro scopi comuni. Per molti buddisti perciò tra essere occidentale e cristiano non esiste molta differenza. Ed è anche la ragione per cui la presenza del cristianesimo in Myanmar non può essere ritenuta, a loro parere, solo come qualcosa di spirituale, ma piuttosto come una minaccia politica. Un esempio significativo di questa mentalità si è avuto in occasione del tifone Nagis che si è abbattuto nel paese nel 2008 provocando 238.000 vittime e danneggiando circa 2 milioni e 400 mila abitanti. In quella circostanza, gli Stati Uniti avevano subito offerto degli aiuti, ma la giunta governativa li rifiutò per paura di essere politicamente influenzata. Soltanto più tardi decise di accettarli, ma non direttamente dagli Stati Uniti, bensì attraverso l'ONU.

Una seconda ragione di diffidenza dei buddisti è la conseguenza della prima: è di carattere culturale nel senso che il cristianesimo non fa parte della tradizione e cultura birmana. Ad alimentare questa convinzione cooperò, per esempio, il fatto che l'architettura delle chiese, le vesti liturgiche e le immagini nei testi di catechismo erano in stile straniero. E, inoltre, il fatto che i cristiani in Myanmar hanno spesso ricevuto donazioni e materiale di sostegno dagli altri paesi.

C'è infine anche un fatto teologico: il cristianesimo ha spesso proclamato di essere l'unica via per raggiungere la salvezza. Per i buddisti è una pretesa difficile da accettare. Per essi il cristianesimo è solo una religione tra le altre nel mondo, di carattere greco-eurocentrico.

Ma pregiudizi esistono anche nel modo con cui i cristiani guardano ai buddisti. Ci sono coloro che li consi-

derano “pagani e superstiziosi”. Una delle ragioni principali è che i buddisti, nella grande maggioranza non adorano il Dio cristiano, ma praticano il culto *nat* (spiriti). Inoltre sono ritenuti dai cristiani come superstiziosi. Per esempio, se una persona si ammala, essi pensano che sia posseduta da un *nat*. La possessione degli spiriti, sia essa psicologica o metafisica, costituisce agli occhi dei buddisti un fenomeno reale nel Myanmar. Per questa ragione portano la persona da un monaco buddista perché compia gli esorcismi.

Non mancano inoltre dei cristiani i quali pensano che i buddisti debbano convertirsi se vogliono essere salvati. Non è questo però il pensiero ufficiale dell'insegnamento della Chiesa, ma è frutto di una mentalità ancora diffusa in certe chiese evangeliche nel paese.

Il dialogo come via alla comprensione e alla pace

Secondo il documento *Atteggiamento della Chiesa cattolica di fronte ai seguaci di altre religioni*, emanato dal Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, nella Pentecoste del 1984, il dialogo non comprende solamente lo scambio di opinioni, ma implica anche i rapporti positivi e costruttivi con i singoli e le comunità delle altre fedi per giungere a una reciproca comprensione e a un vicendevole arricchimento. Ciò significa che il dialogo interreligioso suppone anche il desiderio di far conoscere meglio Gesù Cristo perché sia riconosciuto e amato. Ciò fa parte del dialogo della salvezza che Dio ha iniziato con l'umanità. In questo senso, il dialogo rientra nella missione della Chiesa. È importante tuttavia notare, sottolinea L. Tha Ling Sum, che dialogo e annuncio sono strettamente collegati tra loro, ma non intercambiabili. Il Pontificio Consiglio mette in guardia contro questo errore: «Il dialogo interreligioso e l'annuncio, anche se si pongono su livelli diversi, sono entrambi elementi autentici della missione evangelizzatrice della Chiesa. Sono entrambi legittimi e necessari. Sono profondamente correlati, ma non intercambiabili: il vero dialogo religio-

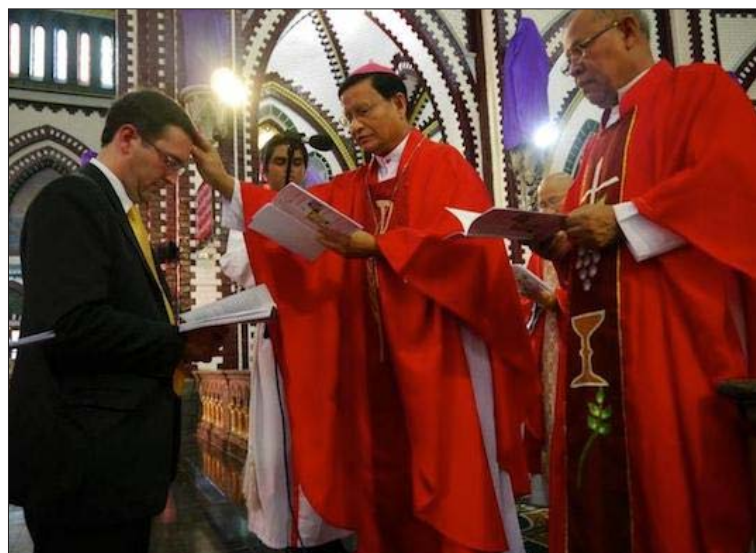
so presuppone, da parte dei cristiani, il desiderio di far conoscere meglio, di far riconoscere e amare Gesù Cristo; l'annuncio di Gesù Cristo deve essere portato avanti nello spirito evangelico del dialogo» (77). È un atteggiamento su cui anche la Conferenza episcopale dell'Indonesia

ha attirato l'attenzione: «La troppa enfasi posta sul dialogo corre il rischio di non mettere sufficientemente in risalto l'annuncio. Il dialogo interreligioso è distinto dall'annuncio, ma non può essere in opposizione ad esso, poiché nel dialogo i cristiani testimoniano la loro fede e nell'annuncio incontrano rispettosamente negli ascoltatori della Parola, la Verità e la Bontà divina che viene dal Dio della salvezza e li conduce alla conversione non solamente come frutto della proclamazione. È lo Spirito di Dio soltanto che opera la conversione a Dio in Gesù Cristo mediante sia l'annuncio sia il dialogo interreligioso».²

È necessario perciò trovare un sano equilibrio tra i due atteggiamenti. Secondo il documento pontificio *Dialogo e annuncio*, il dialogo è un'esplorazione e una testimonianza il cui scopo è di raggiungere una comprensione più profonda tra due fedi. L'annuncio, invece, è la testimonianza diretta del messaggio evangelico e della fede in Cristo, e un invito ad accogliere quella fede.

Come si può applicare questa esigenza nel contesto del Myanmar? Bisogna evitare, scrive L. Tha Ling Sum, di pensare che il dialogo sia riservato unicamente agli esperti, mentre invece può essere praticato in varie forme. Il Pontificio Consiglio parla di quattro generi di dialogo interreligioso e sottolinea come esso sia possibile a chiunque e a diversi livelli per ogni cristiano.

Anzitutto il *dialogo di vita* che avviene là dove la gente vive attraverso



uno spirito di apertura e di prossimità, nella condivisione delle gioie e dei dolori, dei problemi e delle preoccupazioni. In questa forma di dialogo, ogni cristiano è invitato a portare lo spirito del vangelo nell'ambiente in cui vive e lavora: sul piano della vita familiare, sociale, educativa, artistica, economica e politica. Questo genere di dialogo ha il vantaggio che non richiede alcuna qualifica o competenza teologica. La vita è piena di gioie e di sofferenze. Ciascuno ha l'esperienza della felicità e della tristezza. Ora, condividere la gioia o il dolore è un segno di amore, di interessamento, al di là dell'etnia e della religione. In questo senso costituisce una testimonianza implicita del vangelo. Questo genere di dialogo di vita è unito all'amicizia, che costituisce una delle esperienze concrete dell'attività missionaria. Può essere vissuto in molti posti, a scuola, negli uffici, nei luoghi di lavoro, nell'ambiente ecc. Siccome offre una grande quantità di opportunità, merita una speciale attenzione.

In secondo luogo, il *dialogo dell'azione* di natura umanitaria, sociale, economica o politica in ordine alla liberazione e al progresso. Come scrive il sinodo per l'Asia, «la promozione umana è una dimensione costitutiva dell'annuncio del Vangelo. Questo ha una particolare importanza in Asia dove si trovano alcuni tra i paesi più poveri del mondo e dove il 50% della popolazione soffre di indigenza, povertà e sfruttamento» (159). «A mio parere, scrive Lu-

cas Tha Ling Sum, i vescovi intendono dire che il dialogo dell'azione costituisce un mezzo efficace per testimoniare il messaggio cristiano sotto il governo militare del Myanmar».

Una terza forma di dialogo è quella *degli esperti*. Richiede degli specialisti perché implica un profondo scambio teologico. Questa forma è piuttosto difficile da realizzare in Myanmar oggi. «A mio parere, osserva Tha Ling Sum, si può dire che da ambo le parti, buddisti e cattolici, non sono ancora preparati ad entrare in questo livello di dialogo».

Infine il *dialogo delle esperienze religiose*. Avviene attraverso la condivisione della propria tradizione e di esperienze come la contemplazione e/o meditazione, la preghiera, la fede e i mezzi per cercare l'Assoluto o Dio. Attraverso questo dialogo, ambedue le parti possono arricchire le loro convinzioni, la loro eredità e i loro valori religiosi. Generalmente parlando, si può dire che la gente del Myanmar è devota. I buddisti, per esempio, amano recarsi alle pagode a pregare. Sia a casa come anche nelle pagode spesso praticano la meditazione. Nutrono un grande rispetto dei loro monaci e delle loro monache. Quando un pio buddista passa davanti a una pagoda si volge verso di essa e si inchina in segno di rispetto e di venerazione. È qualcosa di molto simile al gesto dei cattolici che fanno il segno della croce passando davanti a una chiesa.

Quando, per esempio, i cristiani partono per recarsi da una città all'altra in autobus, o appena lasciano la città, l'autobus si ferma un momento e uno dei passeggeri prega per il buon viaggio a nome degli altri passeggeri e offre la giornata al Signore. Dopo proseguono il viaggio. È un fatto normale in alcune parti del paese, specialmente nelle zone a maggioranza cristiana. Ciò indica che ci sono molti aspetti nelle esperienze religiose che sia i cristiani che i buddisti possono condividere.

Ma, prosegue Lucas Tha Ling Sum, la cosa importante dal punto di vista pratico, per tutte le quattro forme di dialogo, è che i cristiani entrino in questo dialogo con cuore aperto e sincero. Devono ricordarsi che il *partner* va rispettato e si deve dargli

la possibilità di parlare. Per sua natura, infatti, il dialogo è una strada a doppio senso. Ognuno deve essere disposto a imparare dall'altra parte. Purtroppo in Myanmar quando si tratta di religioni, spesso in molta gente si riscontrano forme di trionfalismo, imperialismo e superiorità, sia tra i buddisti sia tra i cristiani. È una mentalità da cambiare perché costituisce una vera pietra d'inciampo per il dialogo. Dal punto di vista cristiano della proclamazione del Vangelo ciò costituisce un ostacolo alla testimonianza di Cristo "mite e umile di cuore". Nel dialogo è estremamente importante non avere la voglia di convertire l'altro perché con questa segreta intenzione, nessuno può entrare in un dialogo sincero.

Nell'attuale rapporto tra buddisti e cristiani in Myanmar, conclude Lucas Tha Ling Sum, esiste ancora una vasta gamma di difficoltà. La prima è l' "ignoranza" che si costata da ambedue le parti. Ciò significa che sono pochi i buddisti e i cristiani che prestano attenzione quando si parla di religione.

Una seconda difficoltà è che tutti i buddisti appartengono al gruppo etnico Barman (o burmese), mentre la grande maggioranza dei cristiani fa parte dei gruppi minoritari come gli Shan, Kachin, Chin, Karen, Rakhai e Kaya. Un dialogo tra i buddisti e i cristiani significa perciò un dialogo tra il gruppo etnico Barman e gli altri sei gruppi. Molti di questi problemi etnici sono di ostacolo al dialogo religioso.

Terza difficoltà è che il cristianesimo in Myanmar è considerato da molti buddisti come una religione straniera. Dal punto di vista buddista perciò il dialogo tra buddisti e cristiani vuol dire dialogo tra il buddismo e una religione straniera.

Una quarta difficoltà sta nel fatto che molti cristiani non sono convinti dell'importanza e della necessità di dialogare con i buddisti.

Infine, quinta difficoltà, la libertà religiosa è spesso limitata, almeno in alcune parti del paese. E ciò costituisce una pietra d'inciampo per il dialogo.

Nonostante tutti questi ostacoli e

queste difficoltà e sfide, conclude Lucas Tha Ling Sum, i cristiani in Myanmar devono lo stesso cercare di dialogare. Come ebbe a dire giustamente Hans Küng «non ci sarà pace tra le nazioni senza la pace tra le religioni, e non ci sarà pace tra le religioni senza un dialogo tra di esse». In Myanmar un dialogo vero e sincero è urgentemente necessario anzi indispensabile non solo per superare l'attuale *impasse* ma anche per costruire un clima di mutua comprensione, di rispetto e di pace tra il buddismo e il cristianesimo per il benessere del popolo nel suo insieme. Un dialogo genuino è un mezzo per trasformare la società e il mondo in armonia con la buona Novella di Gesù Cristo il quale vuole che tutti raggiungano la felicità eterna.

Antonio Dall'Osto

1. *Dialogue as a Path for Mutual Understanding and Peace between Christianity and Buddhism*, in SEDOS, nov. dic. 2015, pp. 236-243.
2. Peter C. Phan, ed. *The Asian Synod: Texts and Commentaries*, Maryknoll, Orbis, 2002.

M. THOMAS - P. BERTOLINI GRUDINA

La Bibbia per la mia prima Comunione

Le storie della Bibbia, riccamente illustrate, sono precedute da uno spazio riservato alla dedica di chi regala il volume.

«LA PAROLA ILLUSTRATA»

pp. 160 - € 9,90

JUNIOR
EDB
EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA

India

Sr. Lucy, la nuova Madre Teresa

Lo scorso 8 marzo il presidente indiano Pranab Mukherjee ha conferito il premio *Nari Shakti (Women empowerment)* a sr. Lucy Kurien, fondatrice e direttrice del *Maher*, una comunità interreligiosa per le donne indigenti e abusate e i bambini di strada. In India, sr. Lucy è considerata come la nuova Madre Teresa. In effetti, la sua esperienza presenta molte somiglianze con la sua. Originaria del Kerala, fa parte dell'istituto delle Suore della Croce di Chavanod, una congregazione sorta in Francia, nella Savoia, nel secolo XIX, e diffusa in varie parti del mondo. La storia di sr. Lucy è iniziata nel 1991 quando un giorno venne a bussare alla porta del convento una donna, sposata e incinta al settimo mese, in preda a una forte agitazione, in cerca di un luogo dove rifugiarsi. Sr. Lucy le rispose che non poteva accoglierla in convento, perché la superiora era via e le disse di tornare il giorno seguente che avrebbe fatto il possibile per aiutarla. Poi durante la notte sentì delle grida e corse fuori. Vide quella povera donna avvolta dalle fiamme che implorava "salvatemi, salvatemi". Il marito le aveva versato addosso del kerosene e le aveva dato fuoco. Fu portata all'ospedale ma aveva delle ustioni al 90% in tutto il corpo. Morì lei e anche il feto che portava in grembo. Sr. Lucy rimase sconvolta e come fuori di sé. Poi consigliata da un sacerdote, ritrovò il suo equilibrio e decise di aprire una casa per accogliere le donne indigenti, abusate e traumatizzate, una struttura dove fossero curate e amate, indipendentemente dalla loro religione o casta. Chiese il permesso alla sua provinciale di uscire dalla comunità per dedicarsi a questo progetto. «Non fu facile», disse. La sua congregazione le fece firmare un *memorandum* in cui dichiarava che avrebbe continuato ad appartenere all'Istituto, ma che questo non si assumeva nessuna responsabilità per la sua iniziativa». Inoltre, che non avrebbe più dovuto indossare l'abito della congregazione.

«Io, disse, volevo vivere come avrebbe vissuto Gesù». Il 2 febbraio 1997, con l'aiuto di alcuni laici, e in particolare di un musicista austriaco, poté avviare la comunità *Maher* (casa della madre), nel distretto di Pune, nello stato del Maharashtra. «Fin da quando ero giovane, disse, mi sentivo molto emozionata dall'opera di Madre Teresa e volevo fare qualcosa di simile alla sua». Da allora sono state accolte più di 2.000 donne e altrettanti bambini di strada. «Alle donne, ha dichiarato sr. Lucy, viene offerto un trattamento medico e una consulenza psicologica. Una volta che si sono riprese, lavoriamo su ciascuna di esse secondo i loro bisogni e le circostanze». Ai bambini invece viene offerta la possibilità di andare a scuola, di istruirsi e imparare un mestiere. Tutte queste persone sono seguite da uno *staff* altamente specializzato, costituito in gran parte di donne, mentre il personale direttivo è

costituito da persone di religione indù, cristiana, buddista e musulmana, cioè da individui che credono nel divino. La *Maher* oggi è presente negli stati indiani del Jharkhand, Kerala e Maharashtra e gestisce 38 case di breve o di lunga permanenza: attualmente ospita 830 bambini di strada e 320 donne indigenti. Ma il desiderio di sr. Lucy è di diffondere anche altrove questo suo progetto. Purtroppo ha affermato, citando le parole del Vangelo «"la messe è molta ma gli operai sono pochi", la nostra difficoltà a espanderci, non è dovuta tanto al denaro, ma alla mancanza di persone che si sentano coinvolte. La mia preghiera perciò per il futuro è che il fuoco dell'amore abbia ad accendere i cuori di altre persone e ispirarle a unirsi a questa opera vitale».

Malaysia

Proselitismo musulmano nelle scuole missionarie

In Malaysia, dove i musulmani rappresentano il 60% della popolazione, seguiti da un 19% di buddisti, un 9% di cristiani e un 6% di induisti, è in atto una strisciante opera di proselitismo musulmano nelle scuole cristiane, cominciando da quelle materne, per cercare di convertire all'islam gli studenti. A denunciare il fatto è sr. Rita Chew della commissione per l'educazione della diocesi di Kota Kinabalu, situata nella zona orientale dell'isola di Borneo. In Malaysia ci sono 448 scuole cristiane missionarie: 228 si trovano in questi due stati della Federazione, Sarawak (130) e Sabah (98). Sono scuole che la gente ritiene di "eccellenza" rispetto a quelle governative, perché offrono una educazione aperta, equilibrata e ricca di conoscenze, indipendentemente dalla religione o dal gruppo etnico degli alunni. Ed è quanto i genitori desiderano per i loro figli. Nel paese ci sono tre tipi di scuole: quelle governative, quelle sussidiate dal governo e quelle private. La maggior parte delle scuole missionarie godono dei sussidi del governo. Le chiese mantengono la proprietà e curano l'amministrazione. Se hanno dei candidati qualificati per la carica di preside, li propongono al governo, ma questo privilegio, afferma sr. Chew, sta poco alla volta venendo meno. I genitori, compresi i musulmani o di altra religione, quando scelgono la scuola per i loro figli, si rivolgono in maggioranza alle scuole missionarie, con grande disappunto del governo. Ed è questa la ragione per cui si sta intensificando il proselitismo tra gli studenti. Come ha dichiarato sr. Chew all'agenzia *Uca News*, le scuole governative hanno un orientamento pro-malesiano e musulmano, e sono dominate da una sola comunità. Molti genitori cristiani sono preoccupati di questo proselitismo. Alcuni lamentano che i loro figli sono obbligati a imparare le preghiere musulmane, oppure a prendere i pasti secondo la tradizione musulmana. «Ci sono delle persone – ha affermato sr. Chew – che sembrano molto interessate a

promuovere programmi islamici nelle nostre scuole elementari». Questa azione rientra in un progetto più ampio che mira soprattutto a islamizzare i due stati di Sarawak e di Sabah, dove i cristiani rappresentano una buona percentuale della popolazione e dove appunto si trova la maggior parte delle scuole cattoliche.

Londra

Una realtà ormai mondiale

Il fenomeno della tratta delle donne e del traffico dei bambini ha assunto una dimensione mondiale. Si ritiene che oggi circa 73 milioni di persone siano vittime di questo aberrante fenomeno, che colpisce l'1% della popolazione mondiale, di cui il 70% donne, la metà delle quali sedicenni o con un'età inferiore. Per cercare di contrastarlo, nel 2004 è stata creata un organismo che ha assunto il nome di *Talita Kum* – le parole di Gesù quando richiamò in vita la fanciulla morta di cui ci parlano i Vangeli – una rete in cui operano circa 1.100 suore cattoliche di ogni parte del mondo, e presente in 80 paesi. Ma la domanda di combattere questo fenomeno è in continua crescita e presto la rete si estenderà a 140 paesi del mondo. Il presidente di questo organismo è John Studzinski, un banchiere filantropo americano, vice presidente della banca statunitense di investimenti, *Blackstone Group*. Lo scorso autunno, si è tenuta la Conferenza annuale *Trust Women* (fiducia alle donne) ospitata dalla *Thomson Reuters Foundation*, con sede a Londra, che si occupa della difesa dei diritti umani, di un libero giornalismo e dei diritti delle donne e la legalità. Vi hanno preso parte 550 leader di 50 paesi inclusi Brasile, Australia, Cina, India, Kirghizistan e Svizzera. Parlando dei casi riguardanti il traffico e la schiavitù, Studzinski ha definito *horrific*, raccapricciante, il trattamento riservato ad alcune vittime. Ha detto: «Non sto facendo del sensazionalismo, voglio dire che questo nostro mondo ha perso l'innocenza... ci sono in esso all'opera le forze del male». Ha citato alcuni episodi sconvolgenti come il caso di prostitute lasciate senza cibo per una settimana intera e costrette a mangiare i loro rifiuti organici perché non riuscivano a fare sesso con 12 clienti al giorno. O un altro episodio estremo, riguardante una donna obbligata a offrire prestazioni sessuali a un gruppo di 10 uomini contemporaneamente.

Studzinski ha poi aggiunto che le suore che cercano di combattere questo fenomeno della tratta e del traffico dei bambini, sono disposte a tutto per riscattare queste donne, spesso anche travestendosi da prostitute e andando sulle strade. Si recano dovunque ci sono donne bisognose di riscatto. Ma agiscono nel segreto perché non si fidano di nessuno: né del governo, né delle corporazioni, né della polizia del luogo e in alcuni casi nemmeno del clero. Vanno anche nei bordelli, ma nessuno sa che sono là. Le suore si occupano anche del riscatto dei bambini che vengono venduti dai loro

genitori. Raccolgono del denaro per comperarli perché non finiscano nelle mani dei trafficanti. Per loro hanno creato una rete di asili in Africa, nelle Filippine, in India e Brasile. «È una cosa scioccante, ha affermato Studzinski, ma vera». A volte le suore, ha aggiunto, depongono il loro abito religioso per poter farsi assumere nelle catene di approvvigionamento per 2 centesimi di dollaro USA all'ora per scoprire gli abusi. La Conferenza annuale *Trust Women* si propone di trovare delle soluzioni per la difesa dei diritti delle donne e per combattere la schiavitù sul piano mondiale. Alla riunione dello scorso autunno hanno preso parte corporazioni di carattere mondiale, rappresentanti governativi e pionieri in questa lotta. Si calcola che l'evento abbia raggiunto 65 milioni di persone attraverso i mezzi di comunicazione sociale.

Vaticano

La Chiesa nel mondo

Secondo i dati dell'Annuario pontificio 2016 e dell'*Annuario Statisticum Ecclesiae 2014*, a cura dell'Ufficio centrale di statistica della Santa Sede, i cattolici battezzati nel mondo sono circa 1 miliardo e 272 milioni. L'Europa è sempre meno il punto di riferimento, il baricentro della Chiesa si sta sempre più spostando verso l'Africa e l'Asia, dove il cattolicesimo è in pieno sviluppo. Complessivamente i cattolici rappresentano il 17,8% della popolazione mondiale. Mentre la loro presenza è cresciuta in Europa appena del 2%, l'Africa è il continente dove il numero dei battezzati è invece in forte crescita (215 milioni nel 2014), ad un ritmo pari a più del doppio di quello dei paesi asiatici. Il numero dei sacerdoti diocesani e religiosi è passato da 406.411 nel 2005 a 415.792 nel 2014. A guidare la classifica sono l'Africa (+ 32,6%) e l'Asia (+ 27,1%), mentre in Europa si è avuta una diminuzione dell'8%. I sacerdoti diocesani sono complessivamente in crescita, mentre i religiosi sono invece in declino nelle Americhe, in Europa e in Oceania. Il numero dei seminaristi maggiori (diocesani e religiosi) passa da 114.439 nel 2005 a 120.616 nel 2011, ma scende a 116.939 nel 2014. La diminuzione degli ultimi tre anni ha riguardato tutti i continenti, ad eccezione dell'Africa che ha conosciuto una crescita del 3,8%. In forte crescita sono i diaconi permanenti che sono passati da circa 33 mila nel 2005 a quasi 45 mila nel 2014 (+ 33,5%). Il fenomeno è molto vivo in Europa e in America, mentre è quasi sconosciuto in Africa e in Asia. Le religiose professe nel 2014 contavano 682.729 unità, per il 38% presenti in Europa, seguite dall'America con 177 mila e dall'Asia con 170 mila. Sul totale mondiale, le religiose in Africa e in Asia sono passate dal 27,8% al 35,3% mentre la loro presenza si è ridotta in Europa e America, passando dal 70,8% al 63,5%.

a cura di **Antonio Dall'Osto**

PERCHÉ CERCATE TRA I MORTI COLUI CHE È VIVO?

Il vangelo di Marco ci consegna un Dio straziato, deriso, sfidato e impotente sulla croce: Dio disperatamente abbandonato da Dio. Dio che non si schioda e non si manifesta nella sua potenza, anche se avrebbe potuto farlo. E il centurione, che è romano, un pagano, crede per questo, perché ha visto morire quest'uomo fino in fondo, in quel modo! La risurrezione non può che

cominciare da questo punto: dal cadavere di cui parla la relazione di questo centurione a Pilato, rapporto che conferma che Gesù è veramente morto, fatto proprio dal testimone della sua natura divina: «Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!». Sulla base del rapporto del centurione, Pilato

autorizza Giuseppe d'Arimatea a prendere il cadavere dalla croce e a porlo nel suo sepolcro. Ecco il luogo dove l'avevano posto, ma ora la pietra all'ingresso, benché molto grande, era rimossa... Quella pietra rotolata via segna il confine tra il Dio abbandonato e il Dio che scende giù dalla croce. Quella pietra rimossa segna il confine tra un Dio agonizzante e un Dio che risorge. Così Marco testimonia che il Cristo crede in noi fino a morire, fino a non considerare un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, fino a privarsi della sua potenza, fino a sentirsi abbandonato da Dio, come accadde a Giobbe, come accade a noi nella sconfitta e nella disgrazia.

La pietra rotolata segna il confine tra Gesù abbandonato sul legno della croce - dolore inspiegabile e assurdo - e la risposta definitiva d'amore che Dio Padre vuole dare alla nostra umanità. Non è sceso da quel legno, ma si è fatto obbediente fino alla morte e alla morte in croce. Se la croce è la discesa di Dio nel dolore dell'uomo e nell'esperienza drammatica della morte, la risurrezione è l'ascesa dell'uomo con Cristo alla luce defi-

nitiva di una vita senza tramonto.

La pietra rotolata e il sepolcro vuoto sono le immagini stampate negli occhi dei discepoli pavidamente scappati nell'ora della prova, trasformati in eroici annunciatori di una verità straordinaria: daranno la propria vita per poter testimoniare quello che hanno visto.

È come se con una semplicità disarmante dicessero a

ognuno: «È vero! Noi lo abbiamo visto risorto. Proprio noi che lo avevamo tradito, abbandonato, che non avevamo capito niente di quello che ci aveva detto, noi ora siamo qui a dirvi che aveva ragione lui. Certo, è difficile credere in quello che noi vi annunciamo, ma questa è la verità, l'unica verità. E, dal momen-

to che ha cambiato le nostre vite e ci ha ridonato speranza e gioia, non possiamo non annunciarvela».

«Pace» è la prima parola dopo la vittoria sulla croce. Una parola chiave, che descrive la nuova condizione dell'uomo di fronte a Dio. «Pace» come esperienza ormai stabile e definitiva tra il cielo non più nemico e la terra non più provvisoria.

Il Risorto porta le piaghe stampate nel suo corpo, eternamente, come certezza di una salvezza che viene dall'Alto e come via di conoscenza del suo amore compassionevole che la croce sigilla. Nasce la pace non come quiescenza delle possibilità e delle domande umane, ma come condizione vivificante di una nuova umanità che, non più prigioniera della morte, vive la gioia della speranza e la certezza che, con la morte, la vita non è tolta ma trasformata. «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20,21).



a cura di **Gennaro Matino**
da *La tenerezza di un Dio diverso*
EDB, Bologna 2015



17ª ASSEMBLEA GENERALE DELL'UCESM

Sfide attuali della VC in Europa

Siamo chiamati ad abitare gli orizzonti, ad esplorare cammini, non semplicemente a riciclarci, tanto per sopravvivere. In questa nuova Europa dallo Spirito siamo chiamati a dare testimonianza evangelica, trasparenza di Dio, attrazione verso Cristo e il Regno promesso.

Chi non anticipa il futuro, non troverà posto nel futuro.

La vita consacrata in Europa è una realtà complessa, multiforme, ricca di una grande storia e con feconde risorse per il futuro. Nonostante tutto, questo è tempo di gratitudine e stupore per la vita consacrata, di speranza e nuova profezia come ha detto Papa Francesco nella *Lettera ai consacrati* (21/11/2014; citeremo LC). Essa pulsa ancora, in misura ampia, di diaconia generosa e di intercessione, di interiorità e asceti, di contemplazione e trascendenza, ma anche di prossimità e solidarietà, di martirio e parresia.

Ma che ci sia anche “crisi” nella vita consacrata europea appare certo. Il problema è interpretarne le ragioni e le cause, perché non ovunque la crisi ha la stessa faccia. In Europa Orientale i dati sono migliori che nell’Europa Occidentale: comunque in due decenni i religiosi in Europa sono diminuiti di oltre un terzo (siamo circa 250 mila). Non dimentichiamo che il 70% di essi si trova in cin-

que paesi Italia, Spagna, Francia, Polonia, Germania. Non compensano le perdite le vocazioni in crescita nell’Est Europa: sempre numeri bassi restano, e il futuro non è del tutto privo di problemi. Ma anche lì si pongono problemi di sensibilità ecclesiale e di secolarizzazione in espansione. Devono vivere i cambiamenti e la globalizzazione con più rapidità di quanto ha fatto l’Occidente, dove i cambiamenti sono avvenuti nell’arco di oltre 60 anni.

È frequente e diffusa nell’Europa occidentale una certa “apologia del declino” (chiamata *carismatica ars moriendi*). L’impoverimento numerico e di motivazioni ha provocato precarietà e spaesamento: incerti e spaesati, nomadi in un mare di nebbia, i religiosi appaiono una folla di *zombi* nascosti nelle loro nicchie. Nell’Europa centrale e orientale la sfida è il discernimento vocazionale serio, e l’urgenza di inventare un nuovo modello (o più

modelli) di vita consacrata, in dialogo con l'*ethos* culturale, ma anche fermentati da passione profetica e audacia evangelica. Per ora in realtà prevale il contrasto della differenza, e scarseggiano modelli originali. E sembra che la lunga tragedia della "glaciazione rossa" (i regimi comunisti) non sia stata seguita da una creatività geniale, come frutto del martirio e della fede *raso terra*. E il boom vocazionale sta già diminuendo, con il progredire del benessere.

In ogni caso e in ogni contesto, mai deve mancare l'originalità dello splendore evangelico che abita in noi. Vangelo, sequela, comunione, testimonianza, devono diventare ostinazioni, poli irrinunciabili. Nella fase attuale forse è l'anima profetica ad essere malata: manca il sogno e l'inquietudine. Non è segno positivo che il futuro da promessa diventi minaccia.

Mancano anche nuove proposte teologiche sulla vita consacrata: sia ad est che ad ovest. Certo di teologia ne abbiamo già avuta tanta in questi anni, e di buona qualità.¹ Questa *afasia* di novità ispirativa indica che manca un vissuto geniale e inventivo, da interpretare e tematizzare: le proposte teologiche rischiano di essere esercizi di *gnosticismo*... E quindi manca ai teologi la materia prima e grezza su cui lavorare. E la "teologia della vita consacrata" non può che ripetere il passato prossimo o, peggio, "fantasticare" soluzioni miracolose e *distopiche* (verso altrove)... o idolatrare modelli deculturati del tutto sterili e obsoleti. Bisogna passare dalla efficienza e dall'orgoglio delle opere e dei numeri al primato dei segni e della comunione nell'ottica della compassione solidale e all'interiorità persuasiva.

1. Tra *receptio* e *renovatio*

Il rinnovamento postconciliare è stato un periodo di intensa attività sia di *esplorazione* che di *rielaborazione*. Non è facile trovare in altri gruppi della Chiesa qualcosa di simile al vasto cantiere di *aggiornamento* realizzato dalla vita consacrata, con prolungato impegno e partecipazione di tutti.

Questo fatto acquista più rilievo se si pensa che il tempo della *receptio* dell'evento e delle direttive del Concilio Vaticano II non è molto esteso. Poco sono 50 anni in paragone con i 4 secoli che ci sono voluti per attuare pienamente il Concilio di Trento. E per la vita consacrata si deve rilevare che vi hanno fatto da protagonisti non tanto i *decreti di riforma* quanto una diffusa creatività, una passione ecclesiale e storica che è esplosa anche in "nuove forme" di vita.²

La *receptio* del rinnovamento del Vaticano II è stata policentrica e multiculturale, dentro una situazione culturale in rapida mutazione globale, ma anche – in un primo momento – senza l'apporto originale dell'est Europa (congelato nei regimi atei).

È stata una *esplorazione* di vie nuove: luoghi di presenza inediti e metodi di pastorale a rischio, sostenute da solide teologie interpretative dell'identità della vita consacrata e riletture delle ispirazioni carismatiche iniziali. Ma anche relazioni intraecclesiali in spirito di sinergia e dialogo con i contemporanei per riconoscere e interpretare

inquietudini e nuove sensibilità. È stata una *rielaborazione* del *patrimonio* che costituisce l'identità specifica di ogni istituto. Quello che il codice definisce: "L'intendimento e i progetti dei fondatori, sanciti dalla competente autorità della Chiesa, relativamente alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'istituto, così come le sane tradizioni" (can. 578).

Non si tratta solo di testi scritti e riletture di memorie archivistiche, ma anche di nuove *ermeneutiche*, sia teoriche che esistenziali, di nuovi percorsi per dare realtà ai nuovi discorsi: e vi hanno partecipato mentalità e sensibilità ecclesiali non solo europee. Per questo, quando la caduta dei muri che segregavano nell'invisibilità e incomunicabilità l'est Europa ha reso possibile rincontrarsi con i fratelli e le sorelle a lungo rimasti occultati, è esploso il dissenso e la resistenza da parte loro. Non avevano condiviso quel travaglio, e si sono sentiti trascinati in un mondo a loro sconosciuto e assurdo: un tradimento dei loro sogni e dei loro fondamenti. E il rifiuto permane ancora.

E tutto questo in un mondo in continua e rapida mutazione, tanto da rendere presto vecchia la stessa *Gaudium et spes*, il testo conciliare più aperto. Cito alcune date fondamentali dei cambiamenti epocali: 1968 (maggio francese), 1989 (caduta del muro di Berlino), 2001 (le torri gemelle), 2008 (la crisi economica). Tutti eventi storici che hanno costretto a nuove sfide e nuove strategie. E inoltre, per la Chiesa, il cambio dei Papi, con le loro differenti sensibilità nelle opzioni pastorali e nello stile di testimonianza. Possiamo dire che il XX secolo è stato *lungo* nella Chiesa e si è chiuso davvero solo con le dimissioni di Benedetto XVI.

2. Con le *periferie* nel cuore

Ora con papa Francesco si ha l'impressione che sia aperta una nuova fase di *receptio* conciliare. Siamo spinti a riaprire il dibattito sulla *povertà evangelica* come tipica *forma Ecclesiae* e come *forma Christi*. Siamo di continuo sollecitati soprattutto a ritrovare l'arte della prossimità e della carità verso gli ultimi in un contesto di *indifferenza globalizzata*.³

Chi più dei religiosi può sentirsi interpellato da questa insistenza sulla evangelicità di vita e sulla passione servizievole per ogni emarginato? È come se papa Francesco rilanciasse più avanti, dentro questa nostra storia e verso le periferie esistenziali, le capacità evangelizzatrici operanti nella Chiesa. Egli chiede di vivere come *Chiesa in uscita* - e magari anche *incidentata* - abbandonando pigre posizioni acquisite. Sollecita a riconoscere, servendo e contemplando, la *carne di Cristo* nel povero e nell'emarginato. E questo proprio quando l'anemia di forze e l'anomia di modelli-guida potrebbero favorire invece tra i religiosi un ritiro prudente su posizioni acquisite e l'esercizio della manutenzione senza rischi, salvando il salvabile. Egli scuote ripiegamenti e tristezze, chiusure e mani stanche. "Svegliate il mondo!", ha detto ai superiori generali.

La vita consacrata ha nella diaconia fra i poveri e i fragili una storia gloriosa, ricca di santità e di profezia. Anche negli ultimi decenni non ha mancato di tentare fra-

ternità solidale e diaconia ingegnosa e intraprendente in mezzo alle nuove povertà, in tutte le periferie. Forse oggi l'intraprendenza può sembrare un po' meno vivace, ma resta vero che questa è una delle caratteristiche da tutti ammirata. Si tratta semmai di rischiare nuovi destinatari e nuove frontiere, esplorando ancora con audacia dentro gli *scarti* della storia, fra i reietti sociali, fra le mille forme di volti sfigurati e di dignità calpestate: "Marcati a fuoco da tale missione di illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare" (EG 273).

Le *opere* di tutti i generi sono lì a testimoniare una storia gloriosa, frutto di una capacità mai stanca di sporcarsi le mani, di mettersi in gioco, di inventare percorsi di guarigione e liberazione, di promozione umana e prossimità evangelica. Le variegate *ferite* degli ultimi spesso sono diventate *feritoie* per vedere oltre e più ampiamente, e hanno generato le forme di *diaconia*, per coscientizzare i distratti davanti al groviglio delle ingiustizie, per offrire il balsamo della solidarietà e della tenerezza, della dignità e della speranza a chi non ha mai conosciuto rispetto e fraternità.

La crisi delle nostre "opere di misericordia" – così numerose e storicamente importanti, anche per la storia della civilizzazione – ci sta ponendo problemi seri per il futuro. Ci sentiamo sparire il terreno sotto i piedi, perché attraverso di esse pensavamo che avevamo dignità e diritto ad esistere, a sentirci Chiesa, a rivendicare diritti e utilità. Con la loro sparizione sparisce un certo modello di vita consacrata, un modello ecclesiale, una storia di carità, di servizi, di intraprendenza anche femminile che ci manda tutti in *tilt*. Abbiamo forse confuso la testimonianza della carità con l'organizzazione di "onerosi servizi sociali". Molti trasferiscono quel modello, ormai usurato e sfocato in Occidente - dove è nato e si è consolidato - verso altri luoghi meno evoluti. Ma anche lì prima o poi ci si troverà fuori gioco: non tanto perché le opere di misericordia diventino inutili, ma perché il modello standardizzato non regge più (cf. Brasile). Bisogna inventarne altri, in risposta ai nuovi bisogni, alle nuove sfide, alle nuove emergenze: ma anche in sinergia con le nuove corresponsabilità, le nuove disponibilità.

Non riduciamoci alla conservazione miope e amministrativa di quello che già facciamo. È quanto suggerisce papa Francesco: "Aspetto da voi gesti concreti di accoglienza dei rifugiati, di vicinanza ai poveri, di creatività nella catechesi, nell'annuncio del Vangelo, nell'iniziazione alla vita di preghiera. Di conseguenza auspico lo snellimento delle strutture, il riutilizzo delle grandi case in favore di opere più rispondenti alle attuali esigenze dell'evangelizzazione e della carità, l'adeguamento delle opere ai nuovi bisogni" (LC II,4). Questa frase, molto realistica, è incorniciata da un invito iniziale a "creare 'altri luoghi' dove si viva la logica evangelica del dono, della fraternità, dell'accoglienza della diversità, dell'amore reciproco" (II,2).

3. Schengen in bilico, e oltre...

In Europa si sta arrivando ad una decisione molto pericolosa. La proposta in atto di sospendere la libera circo-

lazione delle persone fra gli stati europei (il famoso trattato di *Schengen*), non rivela solo l'exasperazione della paura verso i nuovi migranti, la minaccia apocalittica e incontrollabile del terrorismo islamico, ma anche la chiusura entro vecchie identità che rischiano il meticcio senza essere preparate, e per questo le fantasie lavorano impaurite e aggressive.

C'è in evidenza la crisi della coscienza europea, come patria comune di popoli e destini. Nel giro di pochi mesi, siamo entrati in un vortice critico di una Europa che ha sussulti clamorosi contro l'egemonia strozzina della stabilità economica, del pareggio dei bilanci, della reciproca imposizione di vincoli finanziari senza anima. Con la devoluzione delle primavere arabe verso derive fondamentaliste di un islam fanatico e tagliagole (pensiamo all'Isis), sono cominciate anche le ondate di migrazioni caotiche dal Medio Oriente verso l'Europa, creando un caos impreveduto e ingovernabile.

Tutta l'Europa si è come svegliata con un incubo: prima represso pensando che si trattava di Italia, Spagna e Grecia, con le loro coste facilmente raggiungibili dai migranti. Ora le rotte dei migranti si prolungano dalla Turchia e dalla Grecia, attraverso i Balcani, fino a dentro il cuore del benessere europeo, alla Germania e verso Nord. E non si vede la fine, e neppure la soluzione: l'Europa sta chiudendo le frontiere, rinnegando la sua ospitalità, la sua solidarietà. Nuovi muri si costruiscono per bloccare i flussi, violenza e paure si diffondono come una nuova pestilenza. Stiamo assistendo - con incoscienza variabile - allo sgretolamento della unità europea, come ideali, comunione, sinergia.

BEATRICE GATTESCHI - ROBERTO MAIER

Il turbante azzurro

Nota di lettura di Silvano Petrosino

« Stiamo parlando di deserto e comincio a raccontare a mio figlio la storia di Lawrence d'Arabia e del suo bellissimo turbante azzurro (...). Probabilmente dovrò sottopormi a una cura che mi farà perdere i capelli ». Un duetto sul tempo della malattia dove la scrittura diventa indagine, scavo, consolazione. E dove « stare » è un verbo attivo.



«LAPISLAZZULI»

pp. 160 - € 15,00

HDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299
www.dehoniane.it

E i religiosi non alzano la voce; e i vescovi europei neppure. Fa eccezione il papa Francesco, che grida forte e coraggioso. Eppure là dove ci sono emergenze e sofferenze, vittime e violenze, la vita religiosa - tutti, uomini e donne - dovrebbe essere presente, intraprendente, solidale, in sintonia e sinergia, ispirandosi al Vangelo, mostrando Chiesa ospitale e orientando la storia. Una presenza non sporadica, non per avere protagonismo mediatico, ma davvero per audacia evangelica.

Penso che in questo contesto che esplose ogni giorno fra di noi tutti, ci sia una prima sfida da intercettare, a vantaggio della Chiesa intera, e di riflesso anche della società attuale. Cioè assumere un protagonismo e portare un contributo efficace, non solo mettendoci in gioco con le

opere e le risorse che abbiamo, ma anche come *pro-voce* audace e profetica. Si tratta di denuncia coraggiosa degli egoismi e delle paure, di proposta alternativa alle chiusure per una ospitalità che è *com-passione* operosa, per ridare fascino e geniale testimonianza alla nostra storia di ospitalità e di convivialità feconda delle differenze. Come dice papa Francesco: contestando “strutture di peccato collegate ad un modello di falso sviluppo fondato sull’idolatria del denaro, che rende indifferenti al destino dei poveri le persone e le società più ricche, che chiudono loro le porte, rifiutandosi persino di vederli” (*Messaggio per la Quaresima 2016*).

A me pare che oltre la generosità delle iniziative sparpagliate - che pure vanno lodate e ammirate - la vita consacrata nel suo insieme non abbia saputo farsi voce critica, e neppure fare sistema e rete, per una azione alternativa, dentro l’Europa degli egoismi e delle paure.

Oggi siamo all’alba di una dirompente *ibridazione* delle culture prima rimaste localizzate dentro stati e frontiere. Gli oltre 200 milioni di migranti attuali (nel mondo), cresceranno a dismisura nei prossimi decenni, secondo previsioni realistiche: e apporteranno con sé non solo mari di lacrime e sanguinanti cicatrici di sradicamenti violenti, ma anche risorse di diversità culturali e problemi vastissimi di integrazione e di nuove stagioni di meticcio. Come già è avvenuto con le *invasioni barbariche* nei secoli V-IX del medioevo. E poi si è ripetuto in altri contesti - in particolare in America nei secoli XIX-XX - con le varie ondate di migrazioni dall’Europa e che solo ora hanno trovato una forma compiuta di meticcio e amalgama multiculturale. Solo lentamente qui da noi in Europa si ricomporrà una sintesi creativa e feconda, e nascerà una nuova civilizzazione per ora non immaginabile. Ci vorranno vari decenni, se non secoli per arrivarci: ma ora siamo nel pieno della tribolazione e delle reazioni insensate e apocalittiche.

4. Ritrovare lo “stato di invenzione”

Chi ha vissuto la vita religiosa del pre-Concilio, sa benissimo per esperienza, quanto *bouleversement* ha prodotto l’impulso conciliare, al fine di realizzare la *adequata*

renovatio richiesta dal Concilio. Più importante è stato anche il rinnovamento nelle grandi categorie di vita, spiritualità, teologia, diritto.

Il Concilio è stato di fatto un esempio paradigmatico della complessa relazione fra continuità e discontinuità. Le sue risposte alle sfide e alle sofferenze, ai traumi e alle utopie di quel momento - 50 anni fa, ma sembrano secoli! - sono solo in parte adeguate alla nostra situazione. Ma è ancora valida e ispirativa, per esercitarla, la sua *arte del vivere* la contemporaneità critica della fede.

Bisogna ritrovare lo *stato di invenzione*, che rendeva quegli anni davvero bollenti ed effervescenti. E forse proprio il papato di Francesco potrebbe offrire una nuova opportunità di esplorazione e invenzione:

strategicamente egli ha per noi consacrato una particolare attenzione ispiratrice. Egli infatti tocca le corde più sensibili della nostra missione ecclesiale.⁴ Non si tratta di impadronirci dei suoi impulsi, ma di partecipare al suo progetto ecclesiale da protagonisti, liberandoci da certe sensazioni di caos e di apocalisse, che a volte paralizzano tutto. C’è troppa tendenza a piangersi addosso!

“Questa malattia non è per la morte” (*Gv 11,4*). Ci vuole una nuova docilità allo Spirito: Dio sembra aspettarci alle radici, come diceva Rilke. Perché la crisi non è forse solo di finalità, ma di fondamento. Non possiamo sequestrare il *carisma* e la *sequela* in otri vecchi, anche se sono stati fabbricati nei decenni postconciliari, con l’illusione che durassero a lungo. Sono molte le questioni che andrebbero toccate, e sono anche fondamentali.

Ho scelto di parlare solo di alcuni temi, per sollecitare ad esplorare gli orizzonti con spirito di ascolto e discernimento corale.

5. La Parola viva per rinnovare la sequela e la profezia

Tutti sappiamo bene che il ritorno alla centralità della Parola nella vita della Chiesa è una delle grandi novità del Concilio. Oggi si riconosce nella *Dei Verbum* uno dei cardini dell’influsso permanente e anche più decisivo della riforma conciliare. Questo vale anche per la vita consacrata, che il Concilio ha invitato ad una *familiarità quotidiana* con la Parola (*PC 6; DV 25*).

1. *Centralità della Parola*. È da questa ripresa di familiarità che è fiorita una nuova spiritualità: e sempre da qui rifiorirà: “Questo primato della santità e della preghiera non è concepibile che a partire da un rinnovato ascolto della Parola di Dio” (*NMI, 39*). Essa si esprime soprattutto con il recupero diffuso della esperienza antica della *lectio divina*. Pur chiamata con vari nomi, secondo luoghi e esperienze - *lettura orante, meditazione biblica, incontro biblico, ascolto orante*, e altro - essa va sostenuta, e nella formazione va insegnata, praticata e anche condivisa con i gruppi di laici che la praticano.⁵ Ma la centralità deve esprimersi anche in molte altre modalità: co-

Ridare fascino e geniale testimonianza alla nostra storia di ospitalità e di convivialità feconda delle differenze.

me ha descritto in dettaglio *Verbum Domini* (2010), in riferimento alle forme di vita, ai ministeri e alla evangelizzazione (parte seconda e terza).

Da questa familiarità deve venire il processo di purificazione delle molte pratiche di pietà diffuse nelle case religiose, specie femminili. Purtroppo persistono tenacemente forme barocche e intimistiche senza sostanza. Ma il processo va portato più avanti. Tutta la spiritualità che si vive e si promuove deve alimentarsi a questa “fonte pura e perenne di vita spirituale” (DV 21). “La Parola creatrice e liberatrice che ha preso corpo con Gesù Cristo, poi nelle Scritture, non cessa di incarnarsi in coloro che vivono del suo Spirito” (P. Claverie). Va ricordato che solo il fare la Parola rende possibile un ascolto obbediente e fecondo, altrimenti è gnosticismo.

Si tratta di ritrovare o reimmettere anche nella ispirazione carismatica di fondazione questa centralità. O almeno avvicinarla oggi con coscienza viva e viverla “*operis veritate*” (1Gv 3,18). Diceva *Vita consecrata*: “Dalla meditazione della Parola di Dio, e in particolare dei misteri di Cristo, nascono, come insegna la tradizione spirituale, l’intensità della contemplazione e l’ardore dell’azione apostolica... Dalla frequentazione della Parola di Dio essi [i fondatori] hanno tratto la luce necessaria per quel discernimento individuale e comunitario che li ha aiutati a cercare nei segni dei tempi le vie del Signore. Essi hanno così acquisito una sorta di istinto soprannaturale, che ha loro permesso di non conformarsi alla mentalità del secolo, ma di rinnovare la propria mente, ‘per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto’ (Rm 12,2)” (VC 94). Una verità non solo da esaltare ma anche da re-imparare, per un discernimento contemplativo e attivo.

C’è un’involuzione in atto, un ritorno a vecchie ritualità e a forme spurie di *pia exercitia*, magari sotto ispirazione di supposte apparizioni di madonne o messaggi di santi. Per non dire dei vestimenti liturgici buffi, rituali devozionali barocchi, linguaggi e formule riprese con mentalità fanatica e senza criterio teologico o liturgico. Qui bisogna avere il coraggio di imporre una sana teologia liturgica. In queste tendenze la centralità della presenza della Parola di Dio è considerata “mania protestante” (!), e vale di più la formalità rituale arcaica e il numero delle candele, che la Parola viva di Dio.

2. *La sequela Christi, in modo profetico.* Il Concilio aveva sollecitato tutti i religiosi - ma logicamente vale per tutti i cristiani come tali (cf. GS 22) - a riportare l’identità all’autentica “*Christi sequela in Evangelio proposita*” (PC 2a). Questo era il primo e decisivo criterio della *renovatio* da intraprendere. Non si tratta di un “criterio” fra gli altri, ma del principio (*principium*, dice il Concilio) che sovrasta tutti gli altri, è fondamento, giudica e giustifica gli altri criteri. E papa Francesco lo richiama in continuazione, con una sua specificità di linguaggio: in particolare collegando spesso *carne* di Cristo e *carne* dei poveri. Ed egli insiste anche sullo spostamento dalla radicalità alla profezia: “La radicalità evangelica non è solamente dei religiosi: è richiesta a tutti. Ma i religiosi seguono il Signore in maniera speciale, in modo profetico”.⁶

In certe comunità si ha l’impressione a volte che Vangelo e *sequela Christi* vi siano presenti così per abitudine, come “presidenze onorarie”, per *routine* quotidiana. Quello che conta - e che è al centro vero e sonoro - pare sia il proprio fondatore/fondatrice, qualche sua espressione barocca, i suoi oggetti personali, l’urna sepolcrale, la sua effigie, o altro. *Parola e sequela Christi* non sono dei soprammobili di convenienza: sono la motivazione più sostanziosa della vita, da vivere in dinamismo profetico.

Abbiamo ereditato una cristologia piena di suggestioni emotive, di devozioni barocche, di linguaggi romantici. Molti religiosi sono ancora lì, a quella cristologia delle prime catechesi parrocchiali, alle devozioni familiari, piene di *pathos* popolare. Una rilettura del nostro fondamento cristologico, guidato dalla Parola biblica e secondo la coscienza ecclesiale di oggi, è esigenza primaria. Esiste una grande ricchezza nella cristologia degli ultimi decenni. Conoscerla e assimilarla, per tradurla in vita, può provocare - e spesso ha provocato - una purificazione radicale. Cristo non ha fondato una nuova religione, ha portato una vita nuova. Bisogna insistere su un ritorno al radicalismo autentico, un linguaggio centrato sulla *sequela Christi*, cioè su Colui che è il *profeta messianico* dei poveri.⁷

Anche le intenzioni e i progetti dei fondatori e dei carismi vanno riletti alla nuova luce della Parola, ritrovando una sapienza evangelica e biblica prima oscurata da manipolazioni culturali. Bisogna imparare a distinguere bene la religiosità “mascherata” come ha fatto Paolo a Filippi con la donna indovina (At 16,16ss) e non iden-

A CURA DI FABRIZIO BOSIN - GIANLUCA MONTALDI

Il mio Credo

Venti riscritture della professione di fede

Lo sforzo di «riscrivere il Credo» in un mondo in continua trasformazione ha coinvolto nel '900 grandi personalità della cultura, della teologia e delle Chiese. Da Bonhoeffer alla Weil, da Casaldàliga a Turoldo, da Mazzolari a Küng, da Rahner a Teilhard de Chardin, il volume coglie l’esigenza di «ripensare la fede» e illuminare il senso della vita.

«LAPISLAZZULI» - pp. 128 - € 11,50



NELLA STESSA COLLANA

GIANFRANCO RAVASI

Il significato del Giubileo

L'anno santo dalla Bibbia ai nostri giorni

pp. 88 - € 8,00

EDB Edizioni
Dehoniane
Bologna

Via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
Tel. 051 3941511 - Fax 051 3941299

www.dehoniane.it

tificarla con la fede che guarisce. *L'esilio della Parola* dalla prassi cristiana normale - frutto del divieto al popolo (dopo Trento) di avere in mano la Bibbia - ancora produce effetti deleteri. Bisogna continuare a mettere le fondamenta: e il dialogo ecumenico, specie nel contesto di una vivace presenza evangelica e protestante, avrà qui una sorgente di tutto valore, come diceva *Vita consecrata*: "La condivisione della *lectio divina* nella ricerca della verità, la partecipazione alla preghiera comune... [sono] segni della volontà di camminare insieme verso l'unità perfetta sulla via della verità e dell'amore" (VC 101).

3. *Scuola di profezia*. Questa riscoperta del primato della Parola anche nelle intenzioni più genuine dei fondatori si è accompagnata con la ripresa della prospettiva *profetica* per la vita consacrata. Non quindi un ascolto consolatorio, devoto, individualista della Parola, ma una familiarità che accenda cuore e progetti per i disegni di Dio manifestati nella sua Parola. "La vera profezia nasce da Dio, dall'amicizia con Lui, dall'ascolto attento della sua Parola nelle diverse circostanze della storia" (VC 84). Dalla Parola ascoltata e meditata si passa alla profezia di gesti e scelte, di denunce e annuncio, di esplorazione di vie nuove e di nuovi modelli di misericordia e di comunione.

C'è stato un tempo, nel rinnovamento conciliare, nel quale parlare di *profezia*, di *natura profetica*, di *funzione profetica*, suscitava qualche preoccupazione, anche *in alto loco*. Specie se si associavano *profezia*, *poveri* e *martirio*. Ma dopo il Sinodo 1994 e l'esortazione *Vita consecrata* con l'ampia sezione intitolata: "Una testimonianza profetica di fronte alle grandi sfide" (nn. 84-95), ogni sospetto è abolito. Quella "sezione" ha ampliato lo stesso orizzonte della *testimonianza profetica* della vita consacrata fino ad includervi anche il martirio, i tre voti e la vita fraterna, la spiritualità, la liturgia e perfino la *lectio divina*. Questa diffidenza non ha più vigore.⁸ Molti forse non se ne sono accorti: il magistero è a volte vero *anticipatore*.

Oggi nella lettura cristologica ed evangelica si mettono più in evidenza la *misericordia*, la *preghiera*, la *vigilanza*, la *tenerezza*, la *riconciliazione*, la *sobrietà*, la *giustizia*, la *carità*: tutti valori che i tre classici nostri "consigli evangelici" (castità, povertà, obbedienza) non sembrano del tutto evidenziare. Da qui si potrebbe dedurre che forse la "triade" classica (risalente ai *tria substantialia* del XIII secolo) potrebbe essere ripensata, per una nuova provocazione culturale? Papa Francesco parla con frequenza della misericordia, della tenerezza, della prossimità, del servizio: come espressioni evangeliche vincolanti della *sequela Christi*. Si potrebbe ipotizzare una differente scelta nella "professione dei consigli evangelici"?

Non sarebbe di grande valore – pari almeno a quelli espressi dalla professione dei tre consigli – fare oggi professione di *misericordia* in un mondo di violenza, di *riconciliazione* in un mondo diviso e ingiusto, di *sobrietà* e *solidarietà* in un mondo di sprechi irrazionali, di *relazionalità* empatica e solidale in un mondo di individualismo esasperato? Alcune nuove comunità "professano"

solo castità e comunione dei beni, altre insistono sulla solidarietà con i poveri, altre si caratterizzano per una ecologia solidale, oppure per la fraternità orizzontale, o per una terapia di umanizzazione. È solo un di più assimilabile ad un "quarto voto"? Oppure si può pensare che queste proposte "sfidano" più chiaramente le "idolatrie" attuali e quindi hanno un impatto "evangelico" più provocatorio? *L'antropologia* teologica che è implicata nei tre voti classici corrisponde ancora alla nostra *antropologia*, alla sensibilità culturale attuale, parla ancora ad una cultura digitale e al mondo virtuale? Ho parecchi dubbi al riguardo.

6. La chiesa "fraternità": un modello alternativo

Sappiamo tutti che la *spiritualità di comunione* è uno dei punti chiave dell'impulso conciliare, però non in senso intimistico e romantico. Ma il Concilio ha usato anche altri vocaboli e immagini, offrendoci una ecclesiologia ricca. In particolare forse la prospettiva del *popolo di Dio in cammino*, era la terminologia più suggestiva. Oggi ritorna nel magistero di papa Francesco la centralità del *Popolo di Dio*, con la sua *religiosità*, con le sue *sofferenze*, e le sue *utopie*, con il suo *sensus fidei*: "Il popolo di Dio possiede un fiuto infallibile nel riconoscere i buoni pastori e distinguerli dai mercenari" (*Udienza*, 23/11/2014).

Dietro un differente lessico ci sono sensibilità e culture diverse. E poi anche le stesse parole, in contesti culturali differenti, possono acquisire forza e significati non conosciuti altrove. La preferenza del Sinodo 1985 e anche di Benedetto XVI, per il lessico della *Chiesa comunione*, non era esente da preoccupazioni teologiche ed ecclesiali legate alla crisi di identità e di unità dell'Occidente cristiano. Il termine *popolo di Dio*, oltre ad essere conciliare, per papa Francesco ha uno spessore esistenziale e teologico tutto particolare, a motivo della sua provenienza ecclesiale dall'America latina. Un simile vocabolo detto in contesto asiatico risuonerebbe diversamente; detto nell'Est Europa o in Africa, implica ancora altro significato.

Sia Benedetto XVI che Francesco preferiscono utilizzare il termine *fraternità*.⁹ Mi permetto di sfruttare questo termine. E da questa prospettiva ecclesiologica possiamo trarre ispirazione per sviluppare alcune applicazioni alla vita consacrata.

1. *Vita fraterna*. Solo noi più anziani ricordiamo la concezione della *vita in communi agenda* del Codice del 1917, dove prevaleva la rigidità della uniformità visibile e la *regularis observantia*, pignola e scrupolosa. Tutt'altra visione ha il PC 15a, quando parla di *fraterna conversatio* e chiede di evidenziare il *vinculum fraternitatis*. Sulla stessa prospettiva si muove il nuovo Codice, quando parla di: *Vita fraterna, unicuique instituto propria... fraternità comunione...* (can. 602). Non si tratta solo di recupero di un lessico antico, o del superamento del modello rigido e spersonalizzante anteriore. Si tratta di un modello di Chiesa, che la vita consacrata intende proporre

e visibilizzare. Una Chiesa di fraternità, di dialogo, di prossimità, di servizio e corresponsabilità.

Non è una variante linguistica, è qualcosa di sostanza. Anche se si fa fatica a ricavare le conseguenze giuridiche, modificando modelli istituzionali o almeno aprendoli al nuovo che cresce. Molte sono state in questo tempo le esperienze di *fraternità* che i consacrati hanno voluto tentare di vivere. Al fascino della fraternità semplice, flessibile, ospitale, orante, dialogante, in mezzo alla vita di tutti, si sono ispirati tanti gruppi in questi anni. Ma vorrei fare un passo più avanti. Bisogna andare oltre la fenomenologia, per una nuova ecclesologia.

La *vita in fraternità* è anche un modello ecclesiale da proporre. È sempre stato così, da Basilio a Francesco,

da Agostino alle esperienze attuali: la *fraternitas* non era una illusione romantica, un pio desiderio generoso. Ma un modello alternativo di essere Chiesa, autentica, fedele, centrata sulle relazioni primarie, sincere, immediate, non gerarchizzate. E nello stesso tempo anche aperta alla differenza delle culture, alla sinodalità.¹⁰ In questo gioverebbe far ricorso più alla comunità pluralistica e missionaria di Antiochia degli Atti, che a quella enfaticata di Gerusalemme, troppo simbiotica, monoculturale e narcisista.¹¹

2. Laboratorio di interculturalità. Si moltiplicano velocemente le comunità dove convivono e collaborano persone di differenti origini, culture, lingue, origini. In passato questo era molto raro. Oggi questo fenomeno si sta trasformando da occasionale a progettuale, necessario, voluto, pianificato. E quindi bisogna gestirlo e non solo subirlo: per fare questo molte cose vanno ripensate. Ma non basta stare insieme nella stessa casa per superare le barriere e le reciproche incomprensioni. Le comunità devono assumere il compito di una conversione permanente, di *invenzione* di un nuovo modello di convivenza: “In modo da riuscire per tutti un aiuto reciproco nel realizzare la vocazione propria di ciascuno” (CJC, can. 602). Qui si impone un modo nuovo di vivere ed esercitare la *leadership*: non si può nascondere la diversità per paura di compromettere l’unità. Non si può enfatizzare la diversità fino al punto da frammentare tutto per paura di ferire qualcuno. Proprio di un *leader* è l’arte di *motivare* le diversità verso la sinodalità, la sinergia, la dinamica della collaborazione e della corresponsabilità. La classica figura del superiore che fa da vigile urbano, “canalizzando” il traffico dell’osservanza regolare, non regge più. Deve sentirsi impegnato a vivere la diversità riconciliata, non con mero accostamento delle diversità, ma nella “convivialità delle differenze”. Facendo convergere tutto nei progetti, nelle mete, nelle iniziative, come nella preghiera, nella corresponsabilità, nella solidarietà.

Esistono di fatto molte comunità interculturali e multiculturali, ma manca lo sguardo contemplativo reciproco, il desiderio di fare chiesa insieme, l’impegno a diventare laboratori di *ospitalità solidale* attraverso procedi-

menti a rete. Perché siamo abituati a gestire sistemi chiusi, procedure *standard* di efficienza e funzionalità. Ma la comunità religiosa non è una azienda e non può vivere per schemi “eterodiretti”. Deve essere capace di autogoverno, gestendo le dinamiche interne e proprie. Il problema di fondo è che mancano modelli collaudati di responsabili con questa mentalità. Servono fraternità con inediti codici di esperienza e di appartenenza: la *sinodalità*

e la *koinonia* non vanno confuse con una perpetua presenza simultanea di tutti, con la puntualità di tutti allo stesso orario, con il livellamento amorfo, e neppure con l’indifferenza reciproca per amore di pace.

È più difficile, se non impossibile, quando si tratta di attività/opere complesse, dove forse si richiede og-

gi più *management* da funzionari che ispirazione orientatrice da *leadership*. Troppo spesso il superiore delle case internazionali sembra esercitare il ruolo dell’albergatore che offre ricovero dietro pagamento, e non quello del samaritano che scende dalla cavalcatura e fascia le ferite... (cf. Lc 10,34). Non ci si improvvisa in questo nuovo ruolo, bisogna avere dentro il cuore una risorsa di empatia e di servizio, per rendere soggetto le persone e non l’organizzazione. E questo non è dato automaticamente con la nomina canonica...

3. Una chiesa povera e per i poveri. È rimasta famosa questa espressione di papa Francesco, detta nell’incontro con i giornalisti pochi giorni dopo la sua elezione. In questi 35 mesi di pontificato si è visto che è davvero una opzione fondamentale, ed emerge di continuo nei gesti e nelle esortazioni, nelle critiche pungenti che ama fare e nelle preoccupazioni che esprime. Nella sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium* si nota questo *fil rouge* che attraversa tutto il testo, perché egli è convinto che “nel cuore di Dio c’è un posto preferenziale per i poveri” (EG 197). Egli vuole una “Chiesa in movimento di uscita da sé, di missione centrata in Gesù Cristo, di impegno verso i poveri. Dio ci liberi da una Chiesa mondana sotto drappaggi spirituali o pastorali! Questa mondanità asfissiante si sana assaporando l’aria pura dello Spirito Santo, che ci libera dal rimanere centrati in noi stessi, nascosti in un’apparenza religiosa vuota di Dio” (EG 97).

Tutta la storia della vita consacrata è segnata da questa centralità, espressa in varie maniere, secondo circostanze ed emergenze. S. Giovanni Paolo II aveva affermato che “servire i poveri è atto di evangelizzazione e, nello stesso tempo, sigillo di evangelicità e stimolo di conversione permanente per la vita consacrata” (VC 82). Tutte le riforme nella millenaria storia della vita consacrata hanno avuto nella scelta della povertà e dei poveri uno dei fulcri decisivi. Anche oggi questa situazione dei poveri, degli impoveriti e degli emarginati si presenta con molteplici differenze, secondo luoghi e contesti. Ma è una sfida e una *chance*, e bisogna riprendere questo protagonismo inventivo che tanto lodiamo per il nostro passato. È una questione di amore e di qualità relazionali:

*Una Chiesa in
movimento di uscita da
sé, di missione centrata
in Gesù Cristo, di
impegno verso i poveri.*

“Chi ama poco vede pochi poveri attorno a sé”. La misericordia è geniale, intuitiva, creativa.

Ma la risposta o le risposte non possono essere semplicemente quelle delle opere ereditate dal passato, che pure hanno ancora senso e sono necessarie. Bisogna inventare nuove soluzioni, avviare nuove “opere” come risposta alle nuove urgenze. Ci deve essere lo splendore di una vita sobria, onesta, gratuita, senza sprechi. Ma anche una amministrazione senza illegalità, una gestione senza l'affanno dell'accumulo idolatrico. Più eloquente ancora è una scelta di vivere da poveri e abbracciare la causa dei poveri: “Non sono poche le comunità - riconosceva Giovanni Paolo II - che operano e vivono tra i poveri e gli emarginati, ne abbracciano la condizione e ne condividono le sofferenze, i problemi e i pericoli” (VC 90).

Oggi con questa “globalizzazione dell'indifferenza” e i sistemi finanziari senza etica né umanesimo, bisogna spingersi anche alla denuncia delle ingiustizie. Favorire una nuova alleanza contro l'individualismo mercificato dal capitalismo finanziario. Papa Francesco ha fatto un audace discorso all'incontro con i Movimenti Popolari (28 ottobre 2014), quando ha manifestato la sua solidarietà con i poveri che protestano contro le cause strutturali della povertà e ha invitato a promuovere il protagonismo e la dignità dei poveri stessi. Lo stesso tono ha avuto con i vari incontri nel viaggio in Sud America (luglio 2015). Ripete in maniera sempre pungente cose simili ogni volta che incontra gruppi intenti a promuovere la coscientizzazione dei diritti degli emarginati e degli “scarti” della società.

Come in passato i religiosi hanno saputo realizzare risposte strutturali e permanenti per la promozione dei poveri e degli emarginati, così oggi bisogna inventarne di nuove. Bisogna riprendere iniziative, *primerear*, direbbe papa Francesco: “Prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi” (EG 24). I carismi possono diventare fantasmi ossessivi o *totem* intoccabili: devono invece essere “il profumo del Vangelo” (EG 39). Perché “ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio” (EG 272).

Giochiamoci il futuro

Siamo chiamati ad abitare gli orizzonti, ad esplorare cammini, non semplicemente a riciclarci, tanto per sopravvivere. In questa nuova Europa in bilico fra chiusure e solidarietà, dallo Spirito siamo chiamati a dare testimonianza evangelica, trasparenza di Dio, attrazione verso Cristo e il Regno promesso. Chi non anticipa il futuro, non troverà posto nel futuro. I religiosi sono da sempre testimoni del futuro atteso e anticipatori simbolici di quello che tutti attendiamo nella fede: un “regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia, di amore e di pace” (*Prefazio*, per la festa di Cristo Re).

S. Giovanni Paolo II invitava a “riproporre con coraggio l'intraprendenza, l'inventiva, la santità dei fondatori e

delle fondatrici come risposta ai segni dei tempi emergenti nel mondo di oggi” (VC 37). Ma per fare questo c'è bisogno di riconoscere alla vita consacrata uno “statuto giuridico” aperto e capace di rispettare e apprezzare una certa *genialità* di esplorazione e di invenzione. Se la si irrigidisce entro schemi fissi, per paura di perderne il controllo, o perché il fascino del passato ci impedisce di pensare in modo nuovo e creativo, si rischia di farle fare la fine del vino nuovo messo in otri vecchi. Un disastro assicurato per il vino e per l'otre...: “Si perdono vino e otri” (Mc 2,22).

Certi esercizi di sopravvivenza non sono che un gioco di specchi: rimandano sempre la stessa figura, rimpicciolita all'infinito. Appunto come certe comunità e Istituti, che credono di fare cose nuove riciclando vecchie abitudini, solo superficialmente riverniciate. Tanto le cose buone valgono sempre...! Come dicevano quelli della parabola: “Il vino vecchio è gradevole!” (Lc 5,39).

“Ecco io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?” (Is 43,19). Lo Spirito sta facendo appelli a cose nuove, anzi già le suscita, con la sua creatività e chiamando a nuove stagioni i nostri carismi, dentro il travaglio di una Europa che si contorce per le doglie di un parto doloroso e impreveduto. Che non capiti anche a noi di constatare con il profeta Isaia: “Abbiamo concepito, abbiamo sentito i dolori quasi dovessimo partorire: era solo vento; non abbiamo portato salvezza alla terra e non sono nati abitanti nel mondo” (Is 26,18).

Bruno Secondin, ocam

1. La bibliografia è immensa. Ci limitiamo a poco: AA. VV., *Il Concilio Vaticano II e la vita consacrata. Fedeltà e rinnovamento*, Il Calamo, Roma 2014; BOCOS MERINO A., *Un racconto nello Spirito. La vita religiosa nel post-concilio*, Dehoniane, Bologna 2013 (orig. 2011); SECONDIN B., *Il profumo di Betania. La vita consacrata come mistica, profezia, terapia*, Dehoniane, Bologna 1997; IDEM, *Abitare gli orizzonti. Simboli, modelli e sfide della vita consacrata*, Paoline, Milano 2002.
2. Abbiamo tentato un bilancio in occasione del Sinodo 1994: SECONDIN B., *Per una fedeltà creativa. La vita consacrata dopo il Sinodo*, Paoline, Milano 1995.
3. Fondamentale è l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013). cf. l'articolo di A. SPADARO: “Svegliate il mondo!”. *Colloquio di Papa Francesco con i Superiori Generali*, in *La Civiltà Cattolica*, 165(2014/I), 3-17.
4. Ne fanno eco e proposta di cammini le 3 lettere circolari della CIVCSVA, *Rallegratevi* (2014), *Scrutate* (2015), *Contemplate* (2015). LEV, Città del Vaticano 2014-2015. Il loro stile dialogico e mistagogico è stato ben accolto e apprezzato.
5. Cf. SECONDIN B., *La lectio divina. Dal monastero al popolo di Dio*, in *Lateranum*, 74(2008/1), 115-144.
6. Nell'incontro con i Superiori generali (USG), 29/11/2013; ripreso anche LC II,2.
7. Cf. MOLTSMANN J., *La via di Gesù Cristo. Cristologia in dimensioni messianiche*, Queriniana, Brescia 1991.
8. Cf. il nostro commento all'esortazione nel libro: *Il profumo di Betania*, 94-106: *L'indole profetica della vita consacrata. Una prospettiva tradizionale rivisitata*.
9. Cf. RATZINGER J./BENEDETTO XVI, *La fraternità cristiana*, Queriniana, Brescia 2005; PAPA FRANCESCO, *Fraternità, fondamento e via per la pace*, Messaggio per la Giornata della Pace, 1 gennaio 2014.
10. Cf. il documento della CIVCSVA, *La vita fraterna in comunità*. “*Congregavit nos in unum Christi amor*” (1994). Molto ispirativo per il tema fraternità è il recente documento della CIVCSVA, *Identità e missione del fratello religioso nella Chiesa*. “*E tutti voi siete fratelli*” (Mt 23,8), LEV, Città del Vaticano 2015.
11. Ho già elaborato questa idea in: *Abitare gli orizzonti*, cit., 136-163; anche in AA.VV., *La vita fraterna inizio di risurrezione*, Gabrielli, S. Pietro in Cariano 2010, 31-75.

LA VITA NELLE NOSTRE MANI

«Padre Faggioni, nel rigoroso rispetto della metodologia, ha il merito di proporre un testo di notevole precisione ed equilibrio su tematiche molto complesse e cruciali come sono le questioni riguardanti l'inizio e la fine della vita umana. Il linguaggio, chiaro e sereno, avvicina alla bioetica dalla prospettiva della fede, non come una posizione di parte, ma come un impegno comune a credenti e non credenti teso a recuperare il senso della dignità dell'uomo e della preziosità della vita umana». (Ignacio Carrasco De Paula presidente della Pontificia Accademia per la vita)

Un corso di bioetica teologica

Nel rispetto della tradizione teologica e del magistero, alla luce della visione dell'uomo e del mondo contenuta nelle fonti della rivelazione, il volume propone una «lettura unitaria di fenomeni vecchi e nuovi, attenta al dialogo con le voci spesso discordi del dibattito contemporaneo e ben radicata nell'antropologia e nell'*ethos* cristiani». In un mondo che sembra aver smarrito il senso della dignità dell'uomo, la bioetica cattolica si fa portavoce di un annuncio profetico e impegnativo a difesa della vita umana, in tutti i suoi passaggi, in ogni condizione. Consapevoli che la vita è stata posta dal Creatore nelle nostre mani, affidata alla nostra responsabilità, alla nostra saggezza e al nostro amore, i cristiani condividono con ogni uomo e donna di buona volontà il sogno di un mondo più vivibile e più giusto, nel quale sia stabilito il primato dell'essere sull'avere e della persona sulle cose, e nel quale dominio, indifferenza e rifiuto dell'altro si trasformino in servizio, accoglienza, responsabilità condivisa. Faggioni,

frate minore, medico chirurgo, specialista in endocrinologia e docente di Teologia morale, sviluppa «alcune tematiche morali correlate con la tutela dell'integrità psicofisica della persona, alcune problematiche connesse con le scienze biomediche moderne e i principali problemi emergenti all'inizio e alla fine della vita». Offre un ventaglio ampiamente rappresentativo dei problemi in gioco e presenta questioni usualmente trattate nell'ambito della morale della vita fisica (ad es. suicidio, legittima difesa, pena di morte) e questioni che solo di recente si sono imposte alla discussione (ad es. interventi sulla vita prenatale, procreazione assistita, medicina dei trapianti e medicina rigenerativa, accanimento terapeutico, biotecnologie). La trattazione si sviluppa su 385 pagine e si articola in cinque parti suddivise in capitoli e unità di lavoro, con numerosi riferimenti bibliografici e un accurato e completo indice analitico.

A servizio della vita

La società, sin dall'antichità, ha cercato di tutelare la vita e l'integrità fisica delle persone con diversi sistemi di leggi, consuetudini e norme comportamentali. In Mesopotamia e in Egitto si sono trovate sicure testimonianze di leggi orientate a punire gli attentati aggressivi alla vita e all'integrità fisica delle persone e a regolare lo svolgimento della primitiva pratica

medica. Il contributo essenziale per la nascita di un'etica medica vera e propria venne dal greco Ippocrate (460-370 a.C.) e dalla sua scuola. Ippocrate, considerato l'iniziatore della scienza medica, tratteggiò i lineamenti del buon medico nel famoso Giuramento, che per secoli, sino a tempi recenti, tutti i medici professavano prima di iniziare la loro attività professionale. Oggi una delle più rilevanti questioni di fondazione della bioetica è costituita dallo studio dei modelli antropologici di riferimento, perché da essi derivano la concezione del significato e del valore della vita umana, il valore del corpo e lo stile di cura della salute, i limiti degli interventi sulla corporeità umana. «In prospettiva teologica la radice ultima del valore e dell'invulnerabilità di ciascuna vita umana sta nel suo essere in relazione personale con Dio».

Per una nuova cultura della vita

Gli enormi progressi in campo scientifico e tecnologico permettono oggi di intervenire con efficacia a sostegno della vita umana e prospettano orizzonti d'azione sempre più ampi. Allo stesso tempo, «idee un tempo rifiutate come aberranti si sono fatte strada nell'opinione pubblica, hanno trovato il sostegno di intellettuali e scienziati, hanno guidato le scelte politiche e si sono tradotte in leggi che legalizzano l'illecito e giustificano l'ingiusto: dall'eutanasia all'aborto, dall'uccisione dei neonati handicappati all'abbandono dei malati terminali, dalla sterilizzazione coatta allo sterminio programmato degli embrioni congelati». La scelta della vita costituisce il mandato primario dei cristiani, soprattutto là dove la vita è più fragile e più indifesa. L'antropologia e l'etica cristiana chiedono scelte responsabili e concrete - a livello personale, familiare, sociale e internazionale - secondo una giusta scala di valori per proteggere e far fiorire la vita in ogni piega dell'esistenza. Ci sono ancora molteplici segni di speranza nella testimonianza umile e silenziosa di singoli e di gruppi, di volontari, di operatori sanitari, di insegnanti, di sacerdoti, di missionari, di uomini e di donne che nella comunità cristiana e nella società civile, anche a prezzo di sacrifici, si pongono concretamente a servizio della vita.

Anna Maria Gellini

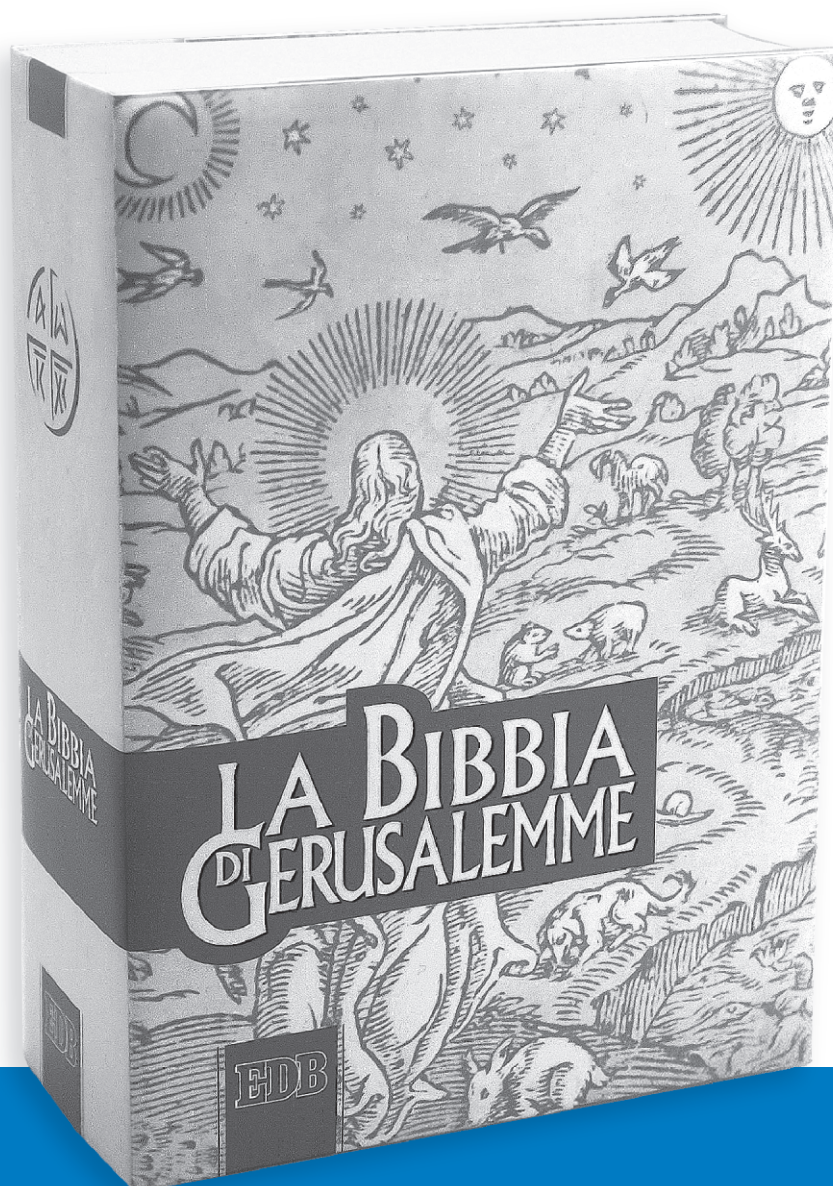
Maurizio Pietro Faggioni
La vita nelle nostre mani.
Manuale di bioetica teologica

EDB, Bologna 2015, pp. 400, € 36,00



La Bibbia di tutti

Nuova, unica.
Inconfondibile.



Testo CEI

Edizione
media
economica

€ 29,00

EDB

labibbiadigerusalemme.it